La chiesa di Santa Maria in Cappella a Trastevere:

analisi storico – archeologica di un contesto complesso attraverso i secoli

Laureando: Roberto Kocaj

Matricola: 1957920

Relatrice: prof. essa Giorgia Maria Annoscia

Correlatrice: prof. essa Francesca Romana Stasolla

Facoltà di Lettere e Filosofia

Dipartimento di Scienze dell'Antichità

A.A. 2021/2022

SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Indice

Introduzione……. pp. 3 -6.

Capitolo I…….. pp. 7 – 26.

Capitolo II……... pp. 27 – 71.

Capitolo III……... pp. 72 – 113.

Capitolo IV……. pp. 114 – 124.

Apparati schedografici…… pp. 125 – 162.

Bibliografia finale……... pp. 163 – 168.

Introduzione. Santa Maria in Cappella a Trastevere

La chiesa di Santa Maria in Cappella a Trastevere è ubicata sulle sponde del fiume Tevere, dove a partire dall'epoca repubblicana sorse il Porto di Ripa Grande. Poggia in parte su edifici portuali di epoca imperiale e sull'arenile. Topograficamente, è posta al margine meridionale del quartiere Trastevere[1], ad est è delimitata dal Lungotevere Ripa, a sud da Via del Canale e Piazza dei Mercanti, ad ovest dal Vicolo di Santa Maria in Cappella. Poco trattata negli studi sulle chiese di Roma, dopo alcune pubblicazioni del secolo scorso è stata riscoperta a partire dal 2010, con una serie di contributi e articoli che ancora oggi sono un punto di riferimento preziosissimo per chi voglia intraprendere uno studio sull'argomento[2]. In stato di abbandono, con le pareti scrostate, polverosa, scarsamente illuminata e bisognosa di urgenti restauri, a prima vista non si presenta nel migliore dei modi, ma questo spiacevole aspetto è noto da tempo e le autorità competenti ancora non hanno concluso i dovuti interventi. L'urgenza si fece sentire già nel 1972 quando si aprì una crepa sul muro dell'abside e la principessa Orietta Doria Pamphilj reagì immediatamente al danno invocando l'aiuto del Ministero della Cultura[3]. Tuttavia, dopo la chiusura del 1982 e poche aperture per gli studiosi interessati fino all'insediamento della mostra permanente *Versus Mare*[4], da parte dello Stato non si è riscontrato un intervento decisivo per risolvere i problemi di manutenzione riscontrati. La riapertura, molto cautamente, è avvenuta soltanto negli anni 2005 – 2006 e la chiesa allora si trovava in condizioni allarmanti. Fu sterrata all'inizio del secolo scorso[5], furono aperte delle trincee negli anni Novanta dalla Soprintendenza dei Beni Architettonici e Ambientali del Comune di Roma[6] e infine studiata da Cristiano Mengarelli nel 2014 – 2015, che si è occupato di classificare e ordinare i materiali rinvenuti.

---

[1] Un tempo costituente la XIV *regio augustea*, in seguito la VII *regio ecclesiastica* e a partire dal XIV secolo il XIII rione dell'Urbe.

[2] BUCARELLI 2010 e CLAUSSEN 2014 e 2020, senza dimenticare la mostra itinerante *Versus Mare* edita da Silvana Editoriale nel 2015.

[3] FLORIDI 2015, p. 11.

[4] È esemplare il lavoro di promozione culturale che una giovane *equipe* di storici dell'arte e archeologi tutt'ora svolge nel Museo di Santa Maria in Cappella, che dalla chiesa propone un itinerario che conduce alla Casa di Riposo S. Francesca Romana e al Giardino edificato a metà del Seicento su commissione di Olimpia Pamphilj, cognata del pontefice Innocenzo X Pamphilj. Si spera in un ulteriore intervento dello Stato, in aggiunta a quanto già svolto dall'*equipe*, da parte di chi scrive (sulla questione si tornerà approfonditamente nel capitolo quarto).

[5] L'assenza di documentazione impedisce di farsi un'idea abbastanza chiara su questi sterri.

[6] Sfortunatamente, non si seguì alcun criterio stratigraficamente valido e buona parte della documentazione andò perduta. Ancora oggi, presso la navata destra, si può notare il danno subito dalla chiesa. Lunghe e appassionanti conversazioni con Massimiliano Floridi hanno dato l'idea dell'incompetenza, dello spreco in denaro e dell'assoluta assenza di tatto dimostrata dalla Soprintendenza in quegli anni. Di fatti, la chiesa non è mai stata scavata con metodo stratigrafico, ma solo terribilmente sterrata.

Alla luce di tutto ciò, lo scopo del presente contributo consiste nel ricostruire a ritroso le vicende storico – topografiche di questo angolo trasteverino, ma anche per mettere in luce al mondo accademico e al grande pubblico uno scrigno prezioso e, come già detto sfortunatamente trascurato, unico a Roma[7]. Quando si indaga archeologicamente e topograficamente una chiesa di Roma ci si trova in mano una miniera di informazioni e S. Maria in Cappella, nonostante una scarna (ma densa) bibliografia, ha una storia di interventi papali, restauri, abbandoni estremamente complicata e analizzata da un punto di vista architettonico, per la prima volta, dal docente di Rilievo e restauro Mario Docci nel 1979[8]. Ad oggi si dispone di fonti cartografiche, iconografiche, documentarie e archeologiche sufficienti a ricostruirne la storia, chiarendo alcuni dubbi che gli studiosi dell'Ottocento e Novecento avevano, e incrociando queste fonti si può ripercorrere tutta la storia della chiesa, seppur con qualche lacuna. Questa è la metodologia d'indagine che si intende perseguire, servendosi sempre di ricognizioni sul campo, fotografie e confronti utili ad arricchire le conoscenze sulla cultura materiale rinvenuta e sulle evidenze monumentali.

La fondazione di S. Maria in Cappella si inserisce storicamente in un momento nevralgico e delicato: durante la Riforma Gregoriana, in pieno scontro tra la fazione riformatrice e la fazione imperiale, e in concomitanza con la Prima Crociata in Terrasanta. Il francese Urbano II, al secolo *Eudes de Lagery* (Ottone fu anche vescovo di Ostia), patteggiava per la Riforma tenendo dalla sua parte l'intero quartiere trasteverino, utilizzando la chiesa come propria cappella personale e occupando l'Isola Tiberina come roccaforte poiché la maggior parte dell'Urbe non gradiva il partito riformatore promosso da alcuni anni da Gregorio VII (1073 – 1085. Al secolo Ildebrando di Soana, a lui si deve l' *incipit* della Riforma Gregoriana, messa concretamente in atto da Urbano II) e patteggiava per l'antipapa Clemente III (1080 – 1100, al secolo Guiberto da Ravenna). Come ha sottolineato Peter Cornelius Claussen[9], questi fatti non possono essere trascurati, poiché l'opera di edificazione *ex – novo* e di riqualificazione delle chiese trasteverine di XI – XII secolo si inserisce ideologicamente nei conflitti del tempo, che si esprimevano mediante un linguaggio preciso, in questo caso un ritorno alle origini cristiane e agli impianti basilicali tardo antichi. Ora, però, tengo a specificare che Riforma Gregoriana non va inteso in senso rivoluzionario e innovativo che si libera di tutto ciò che è vecchio, al contrario è una ripresa e riscoperta dell'Antico e dell'universo paleocristiano in maniera massiccia. La planimetria della chiesa di Santa Maria in Cappella, a tre navate trabeate, la cui centrale culminante nell'unica abside, è una chiara rilettura delle basiliche

[7] Tengo a sottolineare che lo stato di incuria e degrado in cui si trova la chiesa non impedisce a molti cittadini e turisti curiosi di addentrarvisi ed esplorarla con il giusto stupore, che non deve mai mancare nemmeno allo studioso più obiettivo. L'ho potuto constatare con i miei occhi nei sopralluoghi domenicali svolti nell'estate del 2022.

[8] Lo studioso ha fornito una documentazione molto ricca tra planimetrie, sezioni, prospetti e documenti d'archivio (Archivio Doria – Pamphilj), molti dei quali rimasti inediti o poco noti fino a quel momento.

[9] CLAUSSEN 2014, pp. 53 – 56, in tema di Riforma Gregoriana e committenze artistiche a essa legate.

paleocristiane di V – VI secolo, come Santa Maria Maggiore al tempo di Sisto III (432 – 440) e Santa Sabina a metà del V secolo. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi (S. Clemente, S. Sisto Vecchio, S. Pietro in Vincoli e S. Vitale nella fase di V secolo chiaramente) ma occorre soltanto una rapida consultazione delle planimetrie per capirlo. Lo stesso Docci ha sottolineato che una chiesa romana di XI secolo dotata di navate trabeate, eccetto S. Maria in Cappella, è introvabile, forse addirittura inesistente a Roma. Occorre ricordare, tuttavia, che ad oggi non si conosce l'aspetto della chiesa dell' XI – XII secolo; ma soltanto come si presenta in seguito ai restauri eseguiti tra il 1880 – 1892 da parte di Andrea Busiri Vici, architetto dei Doria – Pamphilj. Questi interventi hanno alterato profondamente l'aspetto esterno ed interno dell'edificio e resa difficile la ricostruzione dell'originale.

Per concludere l'introduzione del percorso o, perché no, viaggio alla scoperta di un angolo poco noto ma affascinante di Roma, sembra suggestiva l'immagine proposta da Paolo Asolan della chiesa di S. Maria in Cappella «sulla via del pellegrinaggio»[10], posta in un luogo dove avvenivano gli approdi via fluviale che contava un certo numero di ospedali e confraternite destinate all'ospitalità e all'accoglienza di poveri, infermi e forse anche pellegrini. Ma tali strutture potevano anche accogliere le élite di popoli stranieri[11] (si pensi, per esempio, al perduto ospizio della nazione armena presso S. Maria Egiziaca, ovvero il Tempio di Portuno). Roma già dall'Alto Medioevo conosceva bene questo tipo di istituzioni[12], per esempio le *scholae peregrinorum*. Si pensi alla *Schola Francorum*, che ospitò il 2 aprile 774 Carlo Magno, ricevuto da Adriano I (772 – 795), promotore della *Renovatio murorum*. O ancora la *Ripa Graeca*, dove i profughi greci, scappati per le persecuzioni iconoclaste dall'Oriente, giunsero presso S. Maria *in Cosmedin* (già *Schola Graecorum* dal VI secolo) tra l'VIII – IX secolo. Questi luoghi ricettivi sorgevano, non a caso, in prossimità del fiume Tevere, mezzo importantissimo per la comunicazione, i commerci, i contatti. È un mondo (contrariamente al luogo comune che riduce il Medioevo ad una semplice età oscura) che, pur avendo una mentalità irrazionale e pur essendo animato da forze violente, si apre all'incontro/scontro con il diverso. La fondazione di Santa Maria in Cappella fu contemporanea alla Prima Crociata e accolse reliquie legate ai santi vescovi, ai santi martiri e al culto mariano, il che fa pensare ai *loca sancta*, almeno come termine di paragone, da dove provenivano le più importanti

[10] ASOLAN 2015, p. 17.

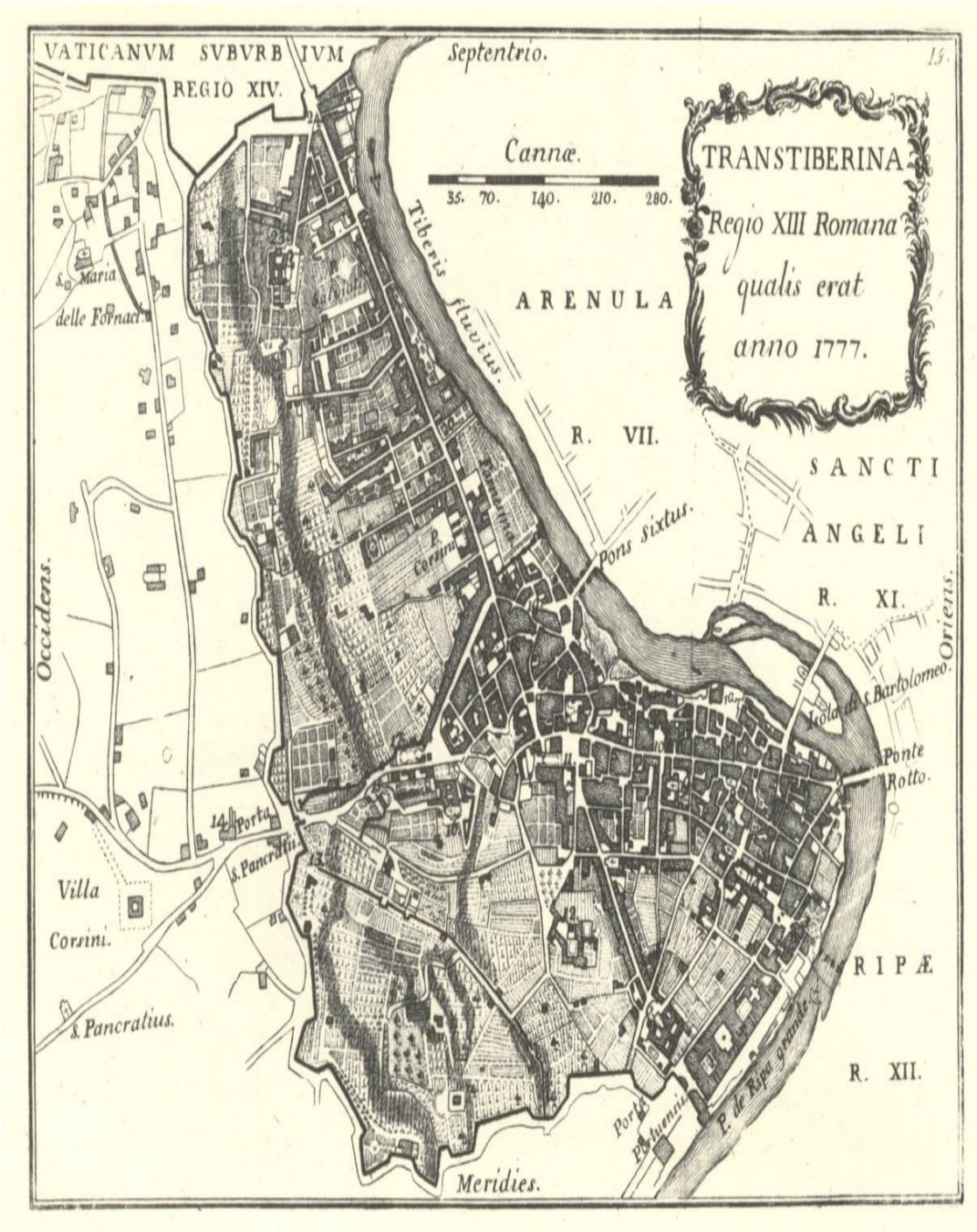
[11] Presso la chiesa di S. Maria in Cappella, nella zona della navata destra pressappoco, sorgerà un ospizio della nazione boema nella seconda metà del Cinquecento. Purtroppo di questa struttura non resta nulla archeologicamente, se non il ricordo trasmesso dalle fonti scritte.

[12] Ad essere più precisi, fin dalla Tarda Antichità, poiché nella fase tardo imperiale le famiglie aristocratiche di antichissima tradizione evergetica ed assistenziale commissionavano edifici destinati all'ospitalità e all'accoglienza. Al principio del Medioevo saranno i vescovi ad assumere questo ruolo e ad essere i più prestigiosi committenti, specialmente sotto Gregorio Magno (590 – 604), del quale si conserva un ricco epistolario che, incrociato al *Liber Pontificalis* della chiesa di Roma, offre un gran numero di informazioni.

reliquie di Cristo, degli Apostoli, della Vergine. Buona parte di queste reliquie giunse in Europa dopo la Prima Crociata.

Nel capitolo I si analizzerà la topografia nella diacronia attraverso i secoli, dalla fase romana alla fase medievale con alcuni cenni all'età moderna, dando particolare risalto alla viabilità e al fiume Tevere, fattori importantissimi. Questo studio topografico, seppur con qualche riferimento generale e necessario all'intera topografia trasteverina, si concentrerà principalmente sull'area della chiesa di S. Maria in Cappella. Il capitolo II si aprirà con una descrizione rapida ed efficace della storia degli studi, e in seguito sulle fonti indirette concernenti la chiesa (fonti scritte, narrative, documentarie, cartografiche, iconografiche, fotografiche, la toponomastica …). Questo insieme di aspetti è fondamentale per ricostruire la raffigurazione, l'orientamento e la viabilità della chiesa attraverso i secoli, sempre con un approccio diacronico. Il capitolo III riguarderà fondamentalmente le fonti dirette o archeologiche: la struttura architettonica della chiesa, i paramenti murari, i confronti delle tipologie murarie, l'epigrafe di consacrazione del 1090 e l'analisi della cultura materiale rinvenuta (reliquie, reliquiari, arredi liturgici alto e basso medievali …). L'ultimo capitolo, il IV, presenterà le conclusioni del lavoro di ricerca e una riflessione sulle attuali condizioni della chiesa, ovvero gli urgenti restauri da fare e un appello alle autorità statali affinché intervengano per affrontare i problemi rimasti irrisolti. Per concludere saranno redatte le schede di tutti i reperti conservati e infine le abbreviazioni bibliografiche.

Fig. 1.



Anonimo, Trastevere (1775 – 1777)

CAPITOLO I

INQUADRAMENTO TOPOGRAFICO DELL'AREA DI SANTA MARIA IN CAPPELLA DALL'EPOCA ROMANA ALL'EPOCA MEDIEVALE

1.1 Brevi cenni introduttivi sulla topografia attuale

Il complesso che comprende la chiesa di S. Maria in Cappella e l'Ospedale dei Cronici, oggi Fondazione Casa di Riposo Santa Francesca Romana, è un punto caratterizzante della zona Est del quartiere Trastevere (figg. 1 – 2)[13].

Dislocata a margine della riva destra del Tevere presso l'attuale Lungotevere Ripa e, in passato, in prossimità del perduto Porto di Ripa Grande[14], con tutto il complesso costituisce un intero isolato, delimitato ad Est dal Lungotevere Ripa, a Sud da via del Canale e da Piazza dei Mercanti, a Ovest dal vicolo di S. Maria in Cappella[15]. A Nord dell'isolato è presente una serie di edifici costruiti in tempi recenti presso via Ripense che costituiscono un blocco che avvolge interamente la piccola chiesa. Ad oggi, il fulcro del complesso è costituito dal grande giardino[16] circondato da vari corpi di fabbrica[17]. L'intero complesso può essere così suddiviso[18]:

1) In primo luogo l'Ospedale, diviso in due corpi di fabbrica, uno prospiciente sul vicolo di S. Maria in Cappella e costituente il lato Ovest del giardino;
2) L'altro corpo di fabbrica costituisce il lato Sud diviso in due blocchi;
3) La chiesa di S. Maria in Cappella e gli edifici annessi, che delimitano il lato Nord;

[13] DOCCI 1979, p. 13.
[14] GULL 1998, p. 45. L'intensa attività del Porto, che dal Medioevo al XIX secolo ha avuto un ruolo importantissimo per la città di Roma, è documentata nel fondo *Camera Urbis*, specialmente nei registri *introitus et exitus dohanae Ripae et Ripectae*. Questi documenti attestano gli arrivi di una grandissima quantità di prodotti, per esempio dalla terra spagnola (Maiorca, Valenza, Catalogna).
[15] DOCCI 1979, p. 13.
[16] In verità una minima parte, rispetto al grandissimo giardino di delizie di Donna Olimpia Maidalchini Pamphilj, costruito nella metà del Seicento (v. capitolo II).
[17] Le analisi topografiche del giardino e dell'ospedale che Docci ha svolto verranno riprese successivamente, quando si accennerà alla storia moderna del complesso.
[18] DOCCI 1979, p. 18.

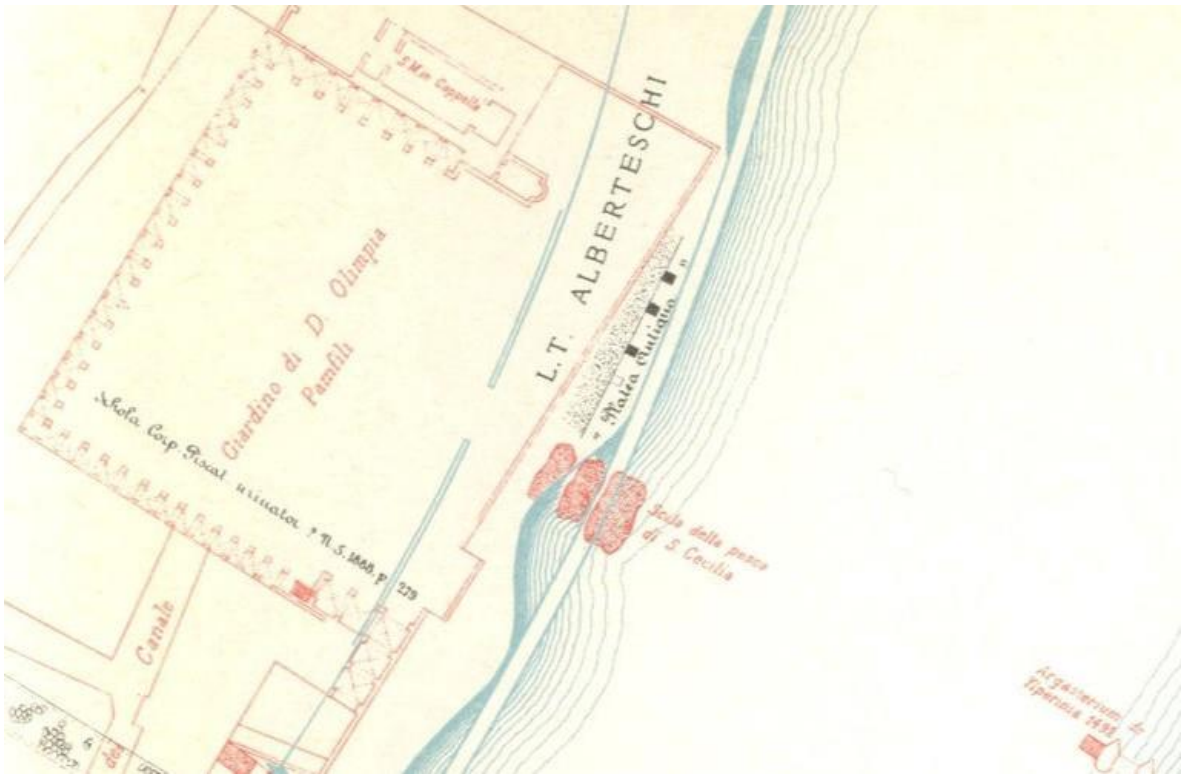


Fig. 2. Rodolfo Lanciani (1893 – 1901), *Forma Urbis Romae* (tav. 34). Si noti il dettaglio, in alto a sinistra, della piccola chiesa di Santa Maria in Cappella, a ridosso del Lungotevere Alberteschi e confinante con il grande Giardino di Donna Olimpia Maidalchini Pamphilj.

1.2 L'area in epoca romana

Le conoscenze accumulate negli ultimissimi anni grazie alle indagini svolte dall'archeologo Mengarelli hanno permesso di ricostruire, seppur con delle lacune al momento incolmabili, la *facies* del contesto in età romana. S. Maria in Cappella ha le sue fondamenta sulle sponde del Tevere (un fatto, topograficamente, di massima importanza), dove già in età repubblicana sorgeva il Porto di Ripa Grande; poggia parzialmente su edifici portuali d'epoca imperiale e in parte sull'arenile del fiume. Questo fattore, come ha ben messo in evidenza Massimiliano Floridi[19], ha causato problemi di staticità all'edificio dai tempi antichi e per tutti i secoli a venire. Certamente la chiesa e le strutture attigue sorgono in un'area caratterizzata fin dall'epoca romana per la presenza di edifici connessi con il fiume Tevere[20] e già in età repubblicana fu dotata di un'arginatura delle sponde fluviali con una serie di muraglioni in blocchi di travertino e tufo, che sono stati documentati a nord e poco più a sud della chiesa lungo la stessa sponda[21]. Questo intervento sembrerebbe provato dalla presenza di alcuni blocchi di tufo visibili al di sotto della navata sinistra della chiesa, databili al I – II secolo circa e rappresentati nella planimetria generale già da Docci, nel 1979 (fig. 3).

[19] FLORIDI 2015, p. 11.
[20] MENGARELLI 2015, p. 51.
[21] MENGARELLI 2015, p. 51.

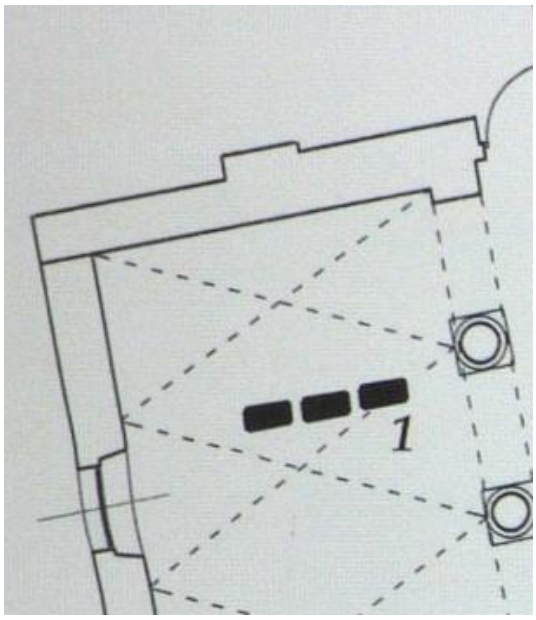


Fig. 3. Blocchi di tufo al di sotto della navata sinistra (Docci, 1979).

Nonostante il Trastevere sia stato popolato e insediato in epoca arcaica e durante tutta l'età repubblicana, è soltanto con la creazione del monumentale porto di Claudio alla foce del Tevere (metà I secolo) che il Trastevere assume il ruolo di terminale urbano dello scalo romano. In epoca imperiale divenne un quartiere ricco e complesso dal punto di vista economico, sociale ed etnico, e nell'area della chiesa già a partire dal I secolo sono stati rinvenuti materiali ceramici che allora circolavano in gran quantità, come la terra sigillata nord – italica e sud – gallica[22]. Dunque, un'attività così fiorente in quest'area la si può documentare pochi decenni dopo l'intervento di Augusto, che nel 7 a. C. costituì la *XIV REGIO TRANSTIBERIM*, un termine molto generico che doveva indicare semplicemente il territorio al di là del Tevere, che non ebbe in antico dei confini fissi a causa dell'espandersi dell'abitato, posto tra il Monte Gianicolo e i Monti Vaticani[23], e rimasto sempre fuori della linea del pomerio[24]. La zona, dai tempi più antichi, è sempre stata soggetta alle piene del Tevere, e sottoposta alle erosioni di un terreno ghiaioso, con antiche dune cementate[25]. Come luogo malsano, vi relegavano i prigionieri di guerra o i cittadini delle città sconfitte[26]. Come osservato da Lugli, alcune iscrizioni imperiali denominavano tutta la riva destra *ripa Veientana*[27], *litus Etruscum*[28] o *Lydia ripa*[29], facendo pensare ad un'antica dominazione etrusca

[22] È noto un solo esemplare di sigillata nord – africana: la sigillata D, forma H67.
[23] LUGLI 1938, p. 14.
[24] LUGLI 1938, p. 15.
[25] PEACOCK 1982, pp. 25 – 39. Lo studioso sottolinea che la valle del Tevere era ricca di argille e questa significativa caratteristica sarà una riserva del mercato urbano nei secoli.
[26] LUGLI 1938, p. 16.
[27] *Corpus*, VI, 31547 – 48, 31555).
[28] Orazio, *Carm.*, I, 2, 14.
[29] Stazio, *Silvae*, IV, 4, 4.

della zona, specialmente a nord – ovest del Tevere (la toponomastica classica ricorda a Roma la presenza degli Etruschi, per esempio, anche nel *vicus Tuscus*, attualmente via di S. Teodoro, all'altezza di S. Giorgio al Velabro). Prima dell'intervento di Augusto è noto un progetto di risanamento promosso da Caio Giulio Cesare, in base al quale si sarebbe deviato il corso del fiume lungo i Monti Vaticani, con l'assegnazione di abitazioni civili. Ma il progetto non fu mai realizzato per la morte prematura di Cesare.

In base al più recente studio di Paola Guerrini, per il periodo romano sono note, sostanzialmente, soltanto infrastrutture (come mura, più volte restaurate da imperatori prima e papi dopo, nel corso dei secoli) e alcuni tracciati viari, mentre sono poche le informazioni pertinenti la maglia insediativa[30]. A causa di sterri, scavi reiterati e realizzazione di nuovi fabbricati dalla fine dell'Ottocento, come la realizzazione del collettore e l'opera di irreggimentazione del fiume con dei possenti muraglioni, sono emerse emergenze archeologiche non ben documentate a livello storico e stratigrafico. Fonte preziosa, tuttavia, è stato il ritrovamento di ulteriori frammenti della *FUM* (figg. 4 – 5), come il 27 (che interessa direttamente l'area scelta come oggetto di studio)[31] che dimostra insieme agli altri frammenti rinvenuti il mantenimento dei tracciati viari romani nel Medioevo, nonostante il noto rialzamento delle quote e dei piani di calpestio documentato in quasi tutta l'Urbe nei primi secoli medievali.

[30] GUERRINI 2010, pp. 36 – 37.
[31] GUERRINI 2010, p. 37.

Fig. 4. *FUM* (frammento 27 – ArcheoSitar).

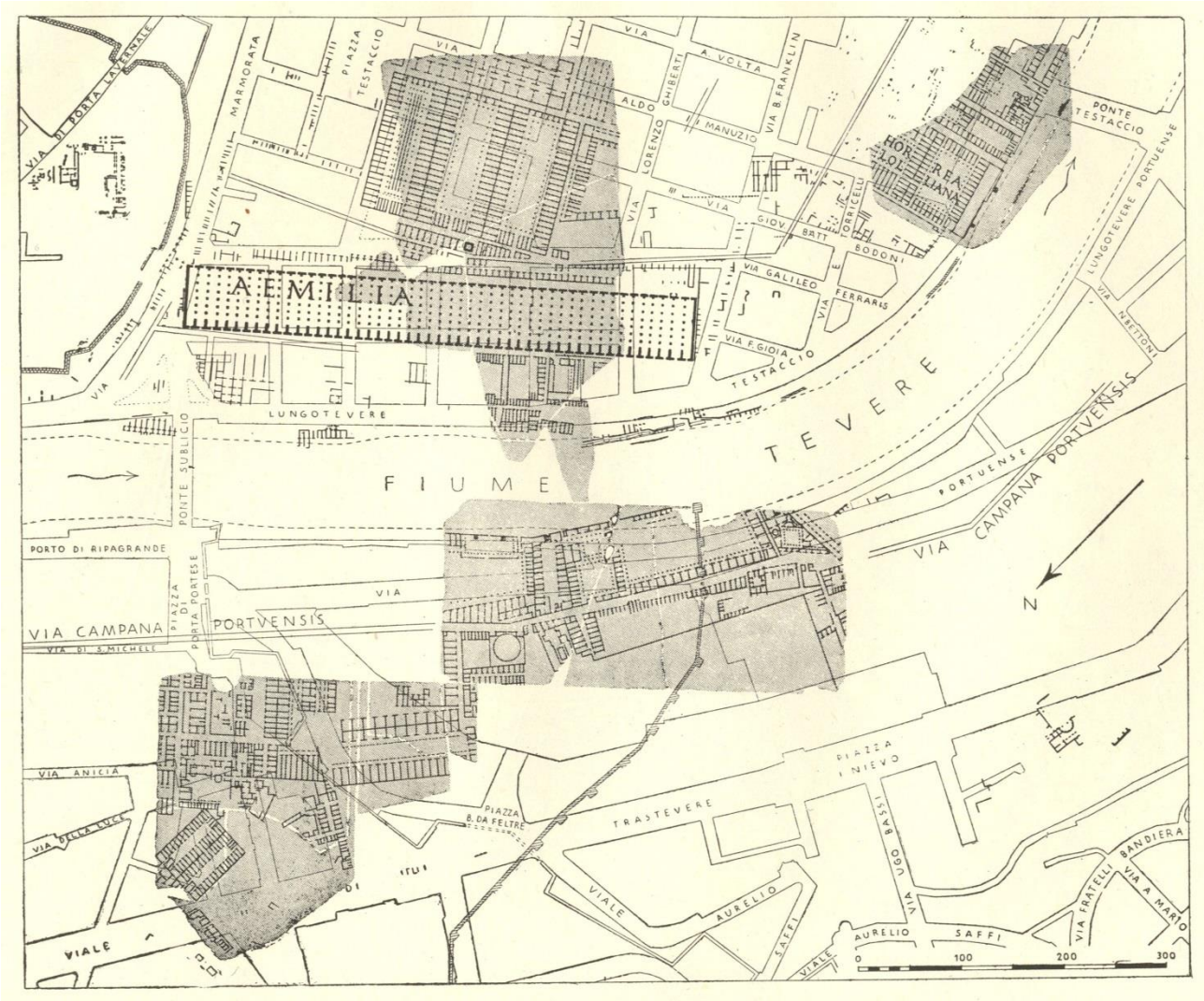
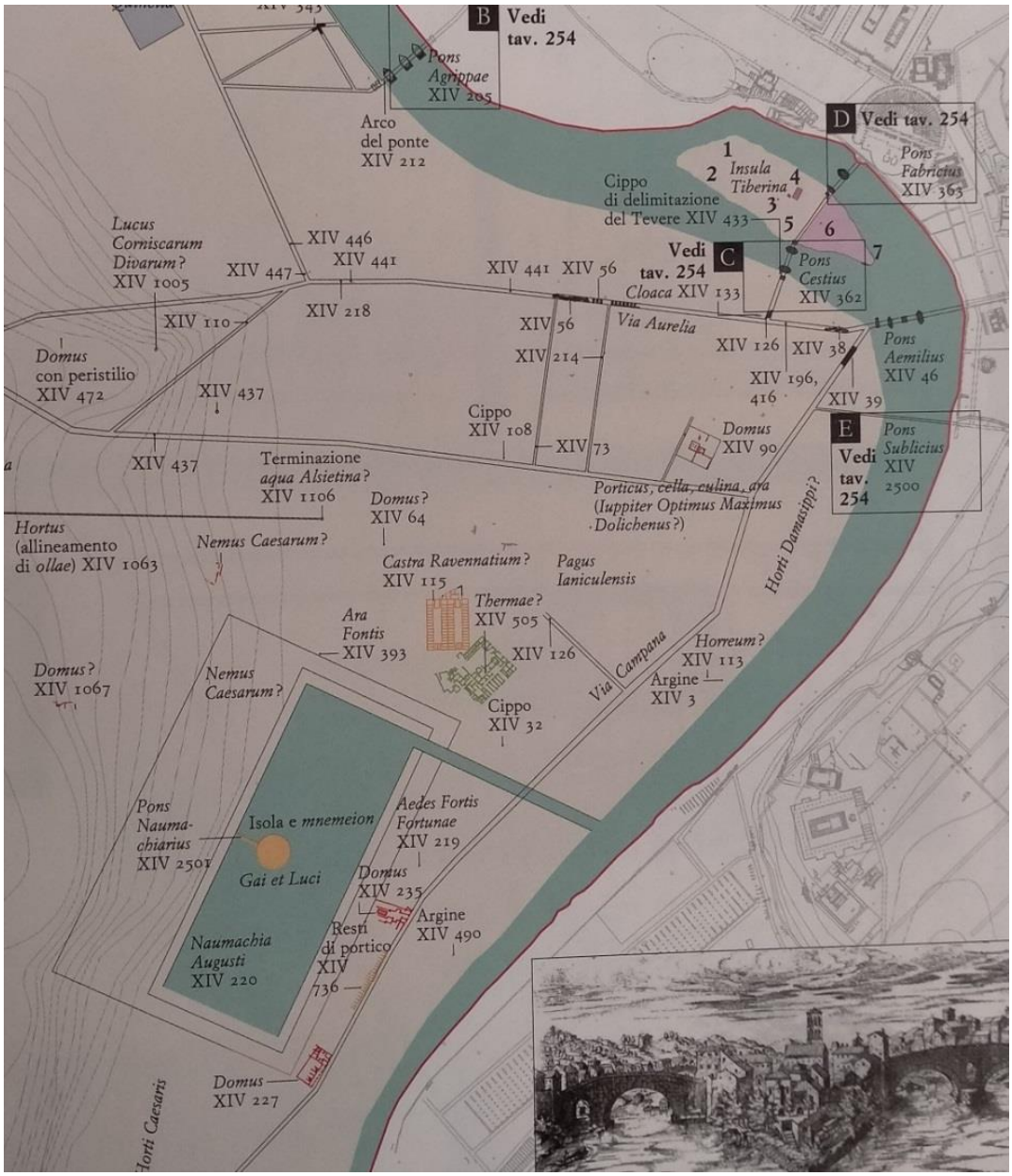


Fig. 5. Dettaglio con zona Portuense e Trastevere.

Il rione, come fu detto nei secoli successivi, contava, in base ai Cataloghi Regionari (IV secolo), il più alto numero di *vici*, ovvero 78, nei quali la città era suddivisa. I cataloghi annoverano anche 4405 *insulae*, 90 *domus*, 78 *aediculae*, 22 *horrea*[32], 86 *balinea*, 23 *pistrina*[33]. L'amministrazione di ogni *regio*, sempre secondo i Cataloghi Regionari, spettava a due *curatores* e a 48 *vicomagistri*. In base agli studi di Paolo Carafa, è stato calcolato che il perimetro della *regio Transtiberim*

[32] Le strutture rintracciate sotto S. Maria in Cappella potrebbero essere correlate ad *horrea*, ovvero i magazzini delle merci e delle derrate che giungevano al porto via fiume. E qui venivano scaricate, dunque si può ipotizzare un complesso di edifici di carattere commerciale, o la presenza degli uffici dell' *annona*. Ipotesi sulle quali si tornerà.
[33] LUGLI 1939, p. 15.

corrispondeva a circa 34488 piedi romani (circa 10195 m), dei quali ne sono stati ricostruiti almeno 13667[34]. Inoltre, sempre l'Atlante di Carandini e Carafa mette in mostra nelle tavole curate appositamente per l'area trasteverina (*via Campana – Portuensis*) degli edifici qualificati come *horrea*[35]; di questi ambienti non resta nulla, non sono visibili ma documentati e si potrebbero interpretare anche come officine per la produzione di materiale edilizio (*figlinae Brutianae?*), ovvero edifici minori legati a servizi pubblici destinati alla frequentazione del quartiere e del porto fluviale come terme, locande, sedi di corporazioni artigianali e di lavoratori specializzati[36] (fig. 6).



[34] CARAFA 2012, p. 550.
[35] CARAFA 2012, tavv. 24 – 25 e 247, 250.
[36] CARAFA 2012, p. 260. Le professioni erano delle più svariate: *corarii* (conciatori di pelli), *magnarii* (venditori all'ingrosso), *solatarii* (calzolai), *eborarii* (artigiani dell'avorio), *citrarii* (commercianti di limoni), *lecticarii* (portatori di lettighe).

Fig. 6. Atlante Carandini – Carafa, 2012, tav. 247.

Densamente abitato fin dall'età classica, per tutto il Medioevo e oltre accoglie un vasto campionario di professionisti, commercianti e artigiani[37]. Vi si trovavano per lo più barcaioli, vasai, pescivendoli, carpentieri e operai. Un ceto tendenzialmente povero e composto da lavoratori, che abitava in case anguste, principalmente di legno. Tale ceto ha lasciato una memoria indelebile nella toponomastica urbana[38] nei pressi di S. Maria in Cappella. Come sottolineato da Mengarelli, questa ricca e vasta produzione dovette incrementarsi ulteriormente dalla seconda metà del I secolo d.C., con una serie di oggetti che cronologicamente possono sforare nel secolo successivo (inizio II secolo d.C.)[39]. L'importanza dello scalo portuale è andata accentuandosi agli inizi del II secolo d.C., quando l'imperatore Traiano (98 – 117 d.C.) avviò la costruzione dell'imponente bacino portuale, ovvero l'esagono di Porto. L'imperatore si prese cura anche della risistemazione degli acquedotti e delle sponde tiberine in area urbana, e le prove tangibili degli interventi svolti sono certamente i possenti muraglioni visibili alla Marmorata (ancora oggi si passa per via di Marmorata), un muratura consistente in *opus mixtum* di laterizi e *cubilia*. L'opera fu proseguita anche dal successore, Adriano (117 – 138 d.C.), come attestano i numerosi bolli laterizi rinvenuti ad Ostia. Anche gli sterri condotti nel XX secolo, presso la chiesa, hanno restituito un gran numero di bolli laterizi databili certamente all'età adrianea, forse legati al complesso di strutture rinvenute ai margini meridionali della proprietà Doria – Pamphilj, nelle vicinanze del Tevere. Nel pieno II secolo e in parte nel III d.C. questa parte del Trastevere si definì nelle sue strutture ad uso della zona portuale, come gli *horrea*, i magazzini dove trattavano e stivavano le merci in entrata e in uscita dalla città. Un documento importantissimo dà testimonianza di questi fatti: la *Forma Urbis Marmorea* d'età severiana (III secolo d.C.), nota come *FUM*, raffigurante una «brulicante scansione di edifici e aree libere non sempre facilmente interpretabile. Nel nostro caso si traduce in una fitta maglia di strutture che si susseguono ripetute su assi regolari e che, ovviamente, convergono sulla riva tiberina»[40].

---

[37] LUGLI 1939, pp. 15 – 16.

[38] Si pensi, per esempio, a via dei Vascellari, parallela al Lungotevere Ripa. Commemora ancora oggi l'attività dei vasai, che dall'Antichità ai tempi recenti necessitano di acqua per la produzione dei propri manufatti, e la vicinanza con il fiume Tevere doveva costituire una risorsa fondamentale. GULL 1998, p. 44: a Roma tra il XV e il XVI secolo il termine vascellaro indica, nei libri delle gabelle, la persona fisica alla quale è richiesto il pagamento della tassa sulla fornace. Negli atti notarili allude ai mastri, fabbricanti, lavoranti, rivenditori. GULL 1998, p. 45: tra la fine del XV secolo e l'inizio del XVI la presenza dei vasai era attestata nell'area compresa tra Arenula, Piazza Giudea e l'Isola Tiberina. Un'altra bottega a metà XV secolo si trovava a Palazzo Manili, e altre due a S. Giovanni Calibita all'Isola Tiberina. Alla fine del XVI secolo sono attestati anche artigiani a Trastevere, attorno a S. Cecilia (1575) e a Sant'Andrea *de scaphis*, detta in seguito Sant'Andrea dei Vascellari (oggi la chiesa è sconsacrata).

[39] MENGARELLI 2015, p. 51.

[40] MENGARELLI 2015, p. 51.

Il frammento 27[41] risulta corrispondente all'area nella quale sorgerà la chiesa, e un esempio resta in prossimità dell'area presbiteriale, ovvero un'ampia e profonda struttura in laterizio, a pianta quadrangolare, perpendicolare all'asse della chiesa (fig. 7). Questa struttura si allinea sullo sviluppo degli assi viari che si erano mantenuti nella zona dall'epoca romano – imperiale.

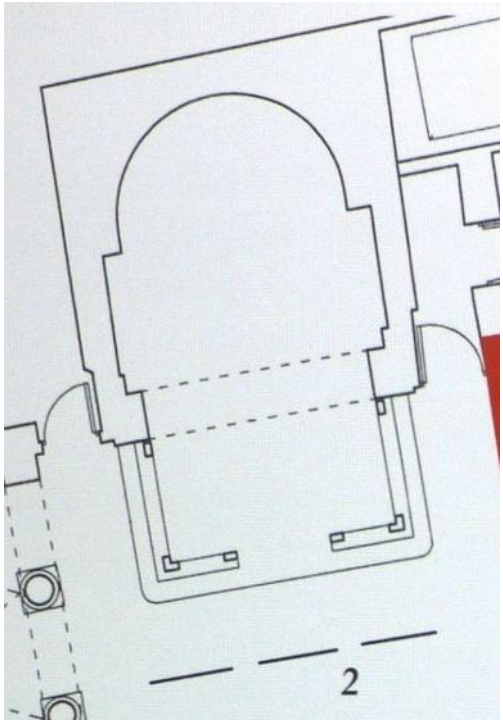


Fig. 7. Zona presbiteriale con strutture allineate agli assi viari del Trastevere, II – III secolo circa (da Docci 1979).

Mengarelli, a tal punto, concorda con Giovanni Azzena secondo il quale il frammento 27 dimostra che «la chiesa cadeva nell'interasse, a cavallo del tratto di viabilità che provenendo dalle pendici del Gianicolo permetteva di raggiungere lo scalo fluviale»[42].

I materiali abbondanti rinvenuti in occasione degli sterri novecenteschi vanno scemando alla fine del III secolo e scompaiono nel V secolo. Mengarelli ritiene che questo fatto si possa spiegare con i sacchi subiti dalla città di Roma nel V secolo: il sacco dei Visigoti di Alarico (410), dei Vandali di Genserico (455) e delle orde di Ricimero (472). Tuttavia per il IV secolo sono stati rivenuti diversi

[41] Le strutture identificabili nel frammento 27 potrebbero coincidere con quanto rinvenuto e documentato graficamente dall'architetto dei Doria – Pamphilj Andrea Busiri Vici alla fine dell'Ottocento (una sezione con note esplicative è pubblicata in Docci 1979, tav. XI). In occasione dei lavori per irreggimentare i muraglioni del Lungotevere emersero murature di epoca romana al limite meridionale del Casino Doria – Pamphilj. Al Busiri Vici si deve anche un atlante che registra le inondazioni del fiume Tevere pubblicato nel 1880, MDCCCLXXVIII: qui ricorda la piena del dicembre 1870 che mise a nudo, presso S. Maria in Cappella e il Casino di Donna Olimpia, le strutture dello scalo romano sopracitate.
[42] MENGARELLI 2015, p. 53.

materiali, in particolare nella zona limitrofa ai "Bagni di Donna Olimpia"[43], complesso di proprietà della nobile famiglia Doria – Pamphilj. Lì fu rinvenuta un'epigrafe riferentesi probabilmente al collegio dei *piscatores et urinatores*, insieme a colonne marmoree e capitelli, in occasione della fondazione di un cassone ad aria compressa durante l'edificazione di un muraglione del Lungotevere. Si ricordi anche il ritrovamento, ad opera dell'archeologo De Rossi[44], sotto il pavimento di S. Maria in Cappella, di un'epigrafe dedicata agli imperatori Carino e Numeriano datata al 284 d.C., reimpiegata in seguito per una dedica rivolta all'imperatore Costante da parte dell'allora prefetto dell'annona L. Aurelio Aviano Simmaco tra il 337 e il 350 d.C.. L'epitaffio è stato datato grazie a delle note cronologiche degli anni 350 e 368. Il ritrovamento del pezzo, avvenuto durante dei lavori di restauro, fu segnalato al De Rossi dal monaco benedettino Anselmo Caplet; l'archeologo, che studiò l'epigrafe assieme a Francesco Gatti, ipotizza che provenga certamente da un cimitero extraurbano, ma è un dato ancora ignoto e l'autore ammette di non poter fare altro che congetturare (forse dalla via Portuense o dalla via Aurelia, o dal cimitero Ostriano). È una lastra di piccole dimensioni nella quale manca il nome del defunto, e forse l'intera parte superiore. Riporta gli anni della nascita e della morte di un giovane, e gli anni consolari indicati confermano la cronologia[45] (fig. 8).

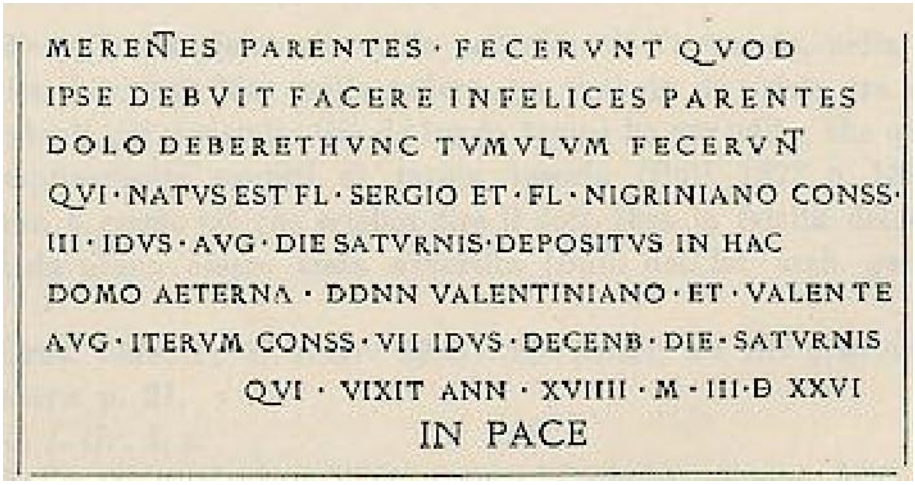

MERENTES PARENTES · FECERVNT QVOD
IPSE DEBVIT FACERE INFELICES PARENTES
DOLO DEBERETHVNC TVMVLVM FECERVNT
QVI · NATVS EST FL · SERGIO ET · FL · NIGRINIANO CONSS ·
III · IDVS · AVG · DIE SATVRNIS · DEPOSITVS IN HAC
DOMO AETERNA · DDNN VALENTINIANO · ET · VALENTE
AVG · ITERVM CONSS · VII IDVS · DECENB · DIE · SATVRNIS
QVI · VIXIT ANN · XVIIII · M · III · D XXVI
IN PACE

Fig. 8. Testo dell'epitaffio.

Poco vicino al fiume si rinvenne anche un tesoro piuttosto ricco di monete datato tra il IV – V secolo[46]. Sono documentati anche i restauri e gli interventi di manutenzione del ponte sul Tevere poco a sud della chiesa, tra il mandato imperiale di Probo (276 – 282) e Teodosio (379 – 395). Nei

[43] Ns 1888, p. 279. Si tratta di un cippo marmoreo: h 0,60 m; la. 0,35 m; sp. 0,09 m.
[44] BACR 1891, V, II, p. 40.
[45] BACR 1891, p. 41.
[46] Si attestano monete coniate da zecche del tempo di Arcadio e Onorio (fine IV – inizio V secolo), con pezzi d'oro «freschi di conio», centinaia d'argento e migliaia in bronzo.

pressi della chiesa non sono state rinvenute sepolture d'età tardoantica, ma è attestato certamente il reimpiego di frammenti di sarcofago datati tra il III – IV secolo; il riutilizzo e il recupero dei suddetti materiali valevano sia come oggetto di sepoltura che come riutilizzo delle singole parti con altra finalità. Gli sterri del Novecento purtroppo hanno impedito un'analisi metodologicamente valida e causato un ingente perdita di materiale. Le attestazioni dei frammenti di anfore di epoca romana è ridottissima, mentre il deposito di materiale ceramico, come si è visto, è stato notevole. L'ipotesi di Mengarelli, occupatosi della chiesa dopo anni di abbandono, sterri deleteri e assenza di studi sistematici, è che si tratti di una sede di collegi di persone che lavoravano a stretto contatto con il fiume, ovvero sede di uffici preposti all'amministrazione dell'annona[47].

Si può riflettere anche su un altro aspetto molto importante: la denominazione più antica (1090) attesta l'esistenza di S. Maria *ad pineam*, non ancora in Cappella. *Pinea*, come nota Mengarelli, assume una vastità di significati complessa e notevole poiché allude all'albero, il pino, e al legno del medesimo albero. Ma anche al fasciame delle navi e la vicinanza al fiume e al porto di Ripa Grande giustificherebbero tale appellativo[48]. Mengarelli rifiuta, o quantomeno non ritiene soddisfacente, l'ipotesi di Ottavio Bucarelli secondo il quale il toponimo *pinea* alluderebbe ad una ipotetica fontana sul tipo della pigna bronzea vaticana, pertinente agli impianti termali della zona. Ragionando, l'archeologo propone anche il persistere di strutture romane pertinenti al sistema dei ponti o ad un segnacolo legato allo scalo portuale, o ancora ad un valore ufficiale finalizzato a distinguere la chiesa da altri edifici limitrofi consacrati alla Vergine[49], che nell' XI – XII secolo erano numerosi nell'area circostante (oltre a S. Maria in Trastevere, S. Maria *de Turre*, S. Maria/S. Salvatore *de pede pontis* e, più avanti, S. Maria della Luce, *ex* – S. Salvatore *de co(o)rte*). L'appellativo *pinea*, si tenga presente, non riguarda solamente la nostra chiesa, ma anche alcune del rione detto, appunto, Pigna, e altre ancora (in verità pochissime) nel resto della città[50].

Un altro studio molto importante svolto da Laura Chioffi e pubblicato nel *Lexicon Topographicum Urbis Romae* A – C (1999), interessa non l'esatta area di pertinenza della chiesa ma le immediate

[47] Lo hanno dimostrato, afferma Mengarelli, il materiale epigrafico rinvenuto e i diversi materiali relativi al controllo dei pesi. Sull'analisi dettagliata della cultura materiale rinvenuta si veda il capitolo terzo.
[48] Ipotesi personale e non del tutto fondata di chi scrive, basata unicamente sulla consultazione del vocabolario di lingua latina IL, voce *pinea*. Eppure, se si riflette bene, l'idea di una chiesa dedicata a Nostra Signora che protegge le navi dei marinai e pescatori (devoti alla Vergine in diverse epoche) può essere abbastanza valida. La frammentarietà delle fonti e delle informazioni rende tutto inevitabilmente più difficile.
[49] Mengarelli, 2015, p. 23. L'archeologo propone queste letture possibili sempre presupponendo la complessità del vocabolo latino *pinea*.
[50] Già il ricco catalogo delle chiese di Roma curato dall'Armellini (1891) ricorda: S. Anastasio, S. Biagio, Ss. Cosma e Damiano, S. Giovanni, S. Lorenzo, S. Lucia, S. Niccolò, S. Salvatore, S. Stefano, S. Giovanni, S. Giuseppe *de pinea*. In verità, le ultime due citate vengono chiamate rispettivamente S. Giovanni della Pigna e S. Giuseppe della Pigna, ma il senso rimane tale. Lo stemma del rione, emblematicamente, è proprio una pigna, come direbbe Bucarelli, simile alla pigna bronzea vaticana.

vicinanze, ovvero l'area compresa tra via della Luce, viale di Trastevere, via di S. Francesco a Ripa, via Anicia e via dei Genovesi[51]. Qui sarebbe stato localizzato il culto della *Bona Dea (Dia)*, venerata presso i corsi d'acqua e le sorgenti. Garantiva buona salute, purezza (proteggeva la castità femminile) e prosperità[52]. Il tempietto consisteva in un'edicola a doppia nicchia sovrapposta, con la superiore ospitante un'immagine divina, l'inferiore l' *ara*. Chi scrive ritiene interessante questo culto femminile pagano, che, curiosamente, nella stessa area in età cristiana lascia spazio al culto della Vergine, Madre di Cristo. E anche la Vergine rappresenta, cristianamente, un emblema di purezza; il culto mariano è, tra l'altro, antichissimo nel Trastevere paleocristiano, che contava ben tre istituzioni titolari: Callisto (poi Giulio e Callisto), Crisogono e Cecilia, la martire trasteverina del II secolo d.C., importanti e da tenere in considerazione per lo studio topografico della zona.

1.2 L'area in epoca tardoantica e medievale

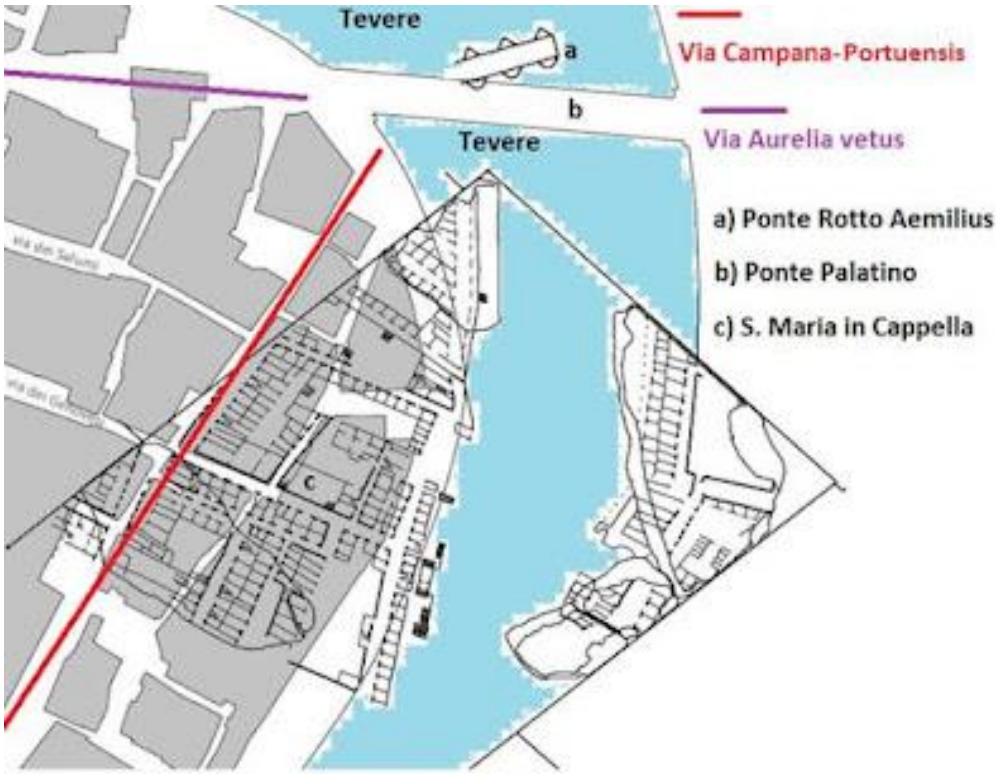


Fig. 9. Il grafico mette in evidenza i due tracciati viari principali: la *via Campana – Portuensis* procedendo diritto da Ponte Palatino (in seguito noto come *Pons S. Marie*, Ponte di Santa Maria per la presenza di una cappella oramai

[51] CHIOFFI, 1999, p. 199.
[52] CHIOFFI, 1999, p. 197.

scomparsa), e a sinistra la *via Aurelia vetus*. Il sistema di ponti, posti nelle vicinanze, è importante come ha illustrato lo studio di Mengarelli (l'antico Ponte Rotto/*Aemilius*, il primo edificato in pietra a Roma) e Ponte Palatino.

Il passaggio dalla fase classica alla fase tardo antica e paleocristiana è segnato, topograficamente, dall'insediamento dei *tituli*[53], delle *ecclesie* e degli *oratoria*, nonché monasteri, aree funerarie, lacerti di edilizia civile[54]. Trastevere (fig. 9), già XIV regione augustea, divenne VII regione ecclesiastica affidata ad un diacono (sette diaconi per sette regioni ecclesiastiche, una suddivisione che il *Liber Pontificalis* fa risalire a papa Fabiano, 236 – 250[55]). Nel tardo V – VI secolo sono documentati strati di abbandono, e il disabitato diventa parte integrante della città e si riscontra una destrutturazione e ristrutturazione dello spazio urbano[56]. La viabilità, complessivamente, ha mantenuto gli stessi tracciati viari antichi anche nel Medioevo, con sostanziali rialzamenti delle quote[57], come i tracciati ovest – est che comprendono via della Lungaretta, via dei Salumi, via dei Genovesi, e la direttrice via Manara, via delle Fratte, via Marmaggi, via dei Tabacchi e via della Madonna dell'Orto. E i tracciati nord – sud come via della Luce, via Anicia, via dei Vascellari – via di S. Michele[58]. Questo aspetto è stato messo in luce anche nell'Atlante curato da Andrea Carandini e Paolo Carafa: gli assi viari principali coincidono con i percorsi antichi, ovvero le vie dei Vascellari[59], di S. Cecilia, di S. Michele e un tratto della Portuense corrispondono all'antica *via Campana – Portuensis*; via della Longarina e della Lungaretta corrispondono all'antica *via Aurelia*; via della Lungara antica alla *via Septimiana*[60]. Si attestano rialzamenti dei livelli, destrutturazioni ed aree con edifici abbandonati e crollati e interi isolati usati come discariche, nonché zone adibite ad uso funerario. In altre parole, si delinea un abitato detto "a isole" o "a macchia di leopardo", caratteristico della Roma a cavallo tra Tardoantico ed Alto Medioevo. Una vera e propria contrazione dell' abitato, all'epoca ridottissimo a causa delle guerre greco – gotiche (535 – 553), saccheggi ed epidemie che hanno ridotto Roma ad ospitare circa 50000 abitanti contro il milione di calcolato all'inizio dell' epoca imperiale.

Oggettivamente, l'area di S. Maria in Cappella, eccetto dei lacerti murari di IV – V secolo collocati nella navata destra e ancora visibili dopo gli sterri di trent'anni fa (fig. 10), non registra strutture significative per l'epoca tardoantica, e non è mai stato rinvenuto un intero edificio o complesso di

---

[53] *Titulus Calixti* (222 ca.), poi *titulus Iulii et Calixti* (IV secolo, 337 – 352). *Titulus Chrisogoni*, (inizio V secolo). *Titulus Caeciliae* (inizio V secolo).
[54] GUERRINI 2010, p. 36.
[55] SPERA 2008, p. 163.
[56] GUERRINI 2010, p. 36.
[57] GUERRINI 2010, p. 41.
[58] GUERRINI 2010, p. 42.
[59] DE MINICIS 1998, p. 94. Nel XVI secolo la corporazione dei Vascellari si trasferì a Trastevere e la vicinanza degli impianti di produzione al Tevere conferiva importanza al fiume come via di trasporto (prodotti finiti, legna per costruire).
[60] CARAFA 2012, p. 549.

edifici anteriori ai secoli centrali del Medioevo (se si eccettuano i ritrovamenti fortuiti del Busiri Vici, già menzionati, e i pochi resti compresi tra I – III secolo). Riguardo i secoli altomedievali, chi scrive ritiene che non si possa appurare l'esistenza di un edificio di culto anteriore all'XI secolo. Certamente, l'unico resto di un arredo liturgico altomedievale (la lastra frammentaria pertinente un pluteo, decorata ad intreccio, dell' VIII – IX secolo) e il solo frammento di ceramica rivestita di vetrina pesante (X secolo) possono allettare l'idea di un edificio ancora più antico. Tuttavia, non è dimostrabile che siano appartenuti ad una chiesa anteriore. Potrebbero costituire, sempre a detta di chi scrive, una parte del ricco materiale reimpiegato nel cantiere bassomedievale (XI – XII secolo) che comprendeva anche pezzi d'epoca romana, come colonne e capitelli compositi; almeno per la navata destra, perché la sinistra è l'esito di un restauro ottocentesco che, probabilmente, maschera la mano del restauratore con l'intento di farlo sembrare antico.

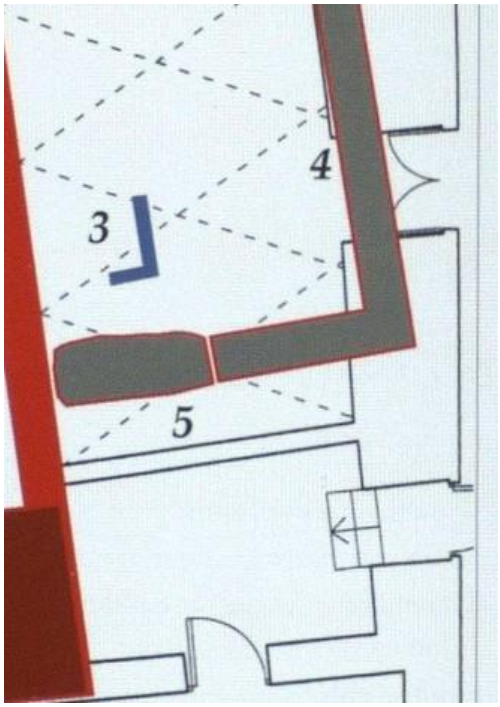


Fig. 10. Murature in laterizio del IV – V secolo (numero 3).

Gli sterri del secolo scorso e lo scavo di trincee negli anni Novanta del secolo scorso, più volte citati nel paragrafo precedente, hanno restituito un gran numero di frammenti ceramici databili nei secoli centrali del Medioevo. È noto, stando alla pubblicazione *Versus Mare* del 2015, un solo frammento di vetrina pesante con decorazione a petali, ovvero un frammento di anforetta del quale resta solo la metà inferiore, del X secolo[61] circa. Successivamente si datano esemplari di brocche con orlo verticale, talvolta solcato da linee concentriche, e coperchi – tazzina ascrivibili alle produzioni con rivestimento in vetrina piombifera spessa e di colore verde scuro. Sono anche attestati fondi di

[61] MENGARELLI 2015, p. 54.

brocca in argilla di colore grigio/grigio – rosa pertinenti alle produzioni con rivestimento in vetrina sparsa, databili a non oltre il XII secolo. Dunque, la cronologia fornita da questi esemplari citati si aggira tra l'XI – XII secolo, anche se gli sterri eseguiti nel secolo scorso hanno distrutto in parte la stratigrafia e quindi i reperti in questione potrebbero essere residuali dell'età moderna. Inoltre non si sa se le ceramiche di X secolo siano state o meno circolanti anche nel secolo successivo, quindi contestuali alla data (presunta[62]) di fondazione della chiesa, oppure se costituiscano successivi livelli di deposito formatisi poco prima della fondazione della chiesa e da essa intaccati. Scrive Mengarelli «i livelli di colmata di preparazione della pavimentazione moderna precedente quella approntata alla fine del XIX secolo sono circoscritti entro le stesse murature medievali[63]».

Quindi, al tempo della ricostruzione dell'area corrispondente alla navata destra, furono sotto scavate le sequenze di livelli pavimentali della chiesa medievale e le successive aggiunte. Difficile, con i pochi elementi in possesso, stabilire il piano originario della chiesa medievale, forse con un riscontro nella quota della soglia in rapporto con la prima muratura in laterizi della chiesa[64] (figg. 10 – 11), dove, tra l'altro, si impostano anche la sepoltura alto – medievale rinvenuta nella navata settentrionale, una tomba (fig. 12) a cassa litica[65] (come ha notato Guerrini, molte ne sono state rinvenute nell'area di S. Crisogono, stratigraficamente altomedievali) e un sarcofago fittile.

[62] L'unico appiglio è rappresentato dall'epigrafe di consacrazione del 1090.
[63] MENGARELLI 2015, p. 54.
[64] Questo aspetto indica la piccolezza del primo edificio di culto.
[65] Ubicata al di sotto della navata sinistra, procedendo in direzione dell'altare, si vede che è inglobata per metà nella sottofondazione del colonnato.

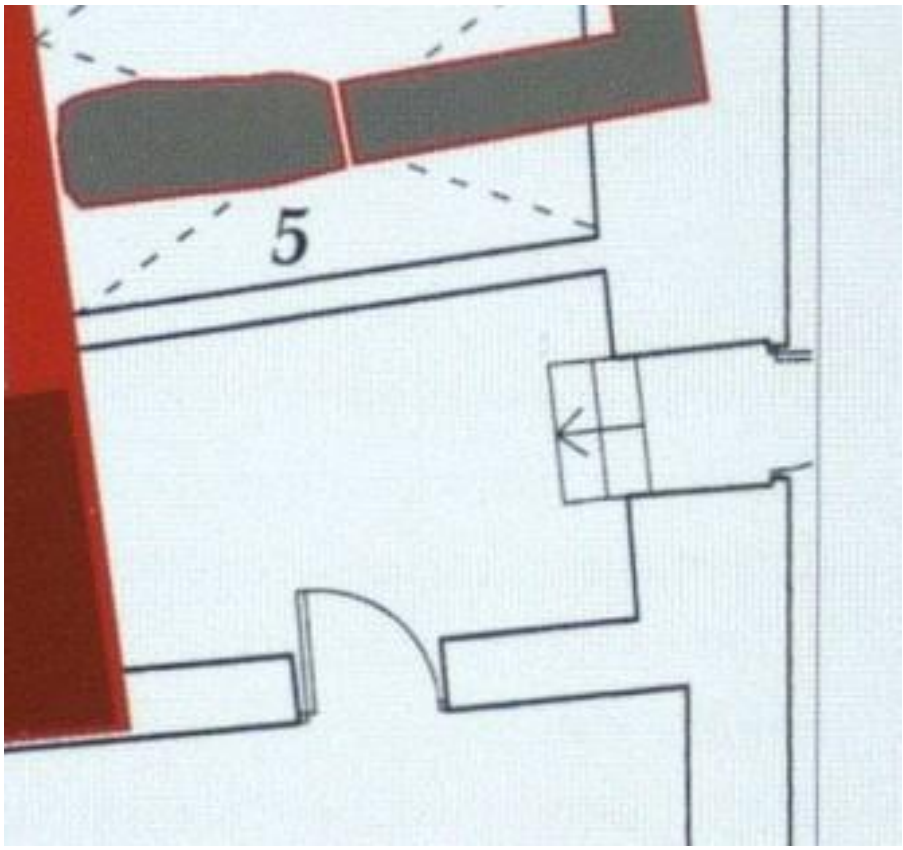


Fig. 10 (particolare). Quota della soglia (XI – XII secolo. Numero 5).

Fig. 11. Quota della soglia di XI – XII secolo (foto Autore).

Fig. 12. Tomba altomedievale a sarcofago fittile dell'VIII – IX secolo circa (foto Autore).

In età moderna l'abbassamento della quota d'imposta del nuovo piano pavimentale ha reso necessario circoscrivere le differenze di livello tra la chiesa e l'area del giardino circostante. Gli elementi rimossi furono rinterrati, come dimostra la presenza di frammenti ceramici rivestiti in vetrina e la serie di frammenti marmorei sagomati con motivi geometrici riconducibili alla tradizione decorativa dei marmorari cosmateschi[66]. Oltre a questo materiale di strato, la colmata fu riempita anche di frammenti ceramici derivati dagli scarti di produzione delle attività di vasai che operavano nei dintorni, con la presenza rara di frammenti ceramici bassomedievali, come la ceramica depurata sovra dipinta a bande rosse, la maiolica arcaica e la maiolica laziale. Ciò conferisce un'idea di vissuto all'edificio. Altra questione riguarda l'ospedale dove si svolgevano attività assistenziali per poveri e bisognosi retto (secondo la tradizione) da Francesca Bussa De' Leoni, futura santa Francesca Romana, che ne prese le redini dall'inizio del XV secolo, precedentemente fatto edificare da Andreozzo Ponziani (suocero della santa) nel 1391. Sembrerebbe da collocarsi presso la navata destra della chiesa, ma i materiali compresi tra XIII – XIV secolo sono talmente scarsi che, al massimo, potrebbero indicare un contesto chiesastico con

[66] MENGARELLI 2015, p. 55.

funzione di parrocchia locale, servita da un sacerdote e un chierico, stando all'anonimo di Torino del 1320[67]. Il legame con la famiglia dei Ponziani e il loro palazzo è attestato in un passo di Callari, ove si dice che «la graziosa casina duecentesca che fa angolo con la piazza di S. Cecilia, un vero gioiello di architettura medievale con mura a cortina dei secoli XI e XIII e la chiesuola di S. Maria in Cappella e di S. Andrea di patronato rispettivamente dei Barilai e dei Vascellari, due corporazioni romane assai caratteristiche, l'ultima delle quali di non comune importanza per la storia della ceramica in Roma. Dove è ora la cappelletta della Pia Casa d'esercizi dell' *ex* Ponte Rotto, sorgeva nel Medioevo il superbo Palazzo dei Ponziani, ricchissima e potente famiglia romana cui appartenne Lorenzo, sposo di Francesca Bussa, poi S. Francesca Romana[68]».

Con l'arrivo della congregazione delle Oblate di Tor de' Specchi, a metà circa del XV secolo (1445), la presenza di attività si fece più tangibile e crebbe sensibilmente la cultura materiale prodotta tra XV – XVI secolo[69]. L'Archivio Doria – Pamphilj (fonte importantissima sulla quale si tornerà più volte) conserva, a tal proposito la memoria di numerose controversie tra i Pamphilj e i «vascellari e piattari di Trastevere», che erano soliti gettare «creta, cocciumi, sassi et altre immondizzie» sulla strada di loro proprietà. Ciò testimonia, evidentemente, una fiorente attività commerciale e produttiva in questa zona nel corso dei secoli[70].

[67] Per approfondire il discorso dei cataloghi, dei primi documenti e delle prime notizie in merito alla chiesa si veda il capitolo II, in seguito.
[68] CALLARI s.d., pp. 105 – 106.
[69] MENGARELLI 2015, p. 55.
[70] MERCANTINI 2015, p. 46, n. 29.

Fig. 13. Chiesa e giardino (Catasto Urbano 1820 – 1824).

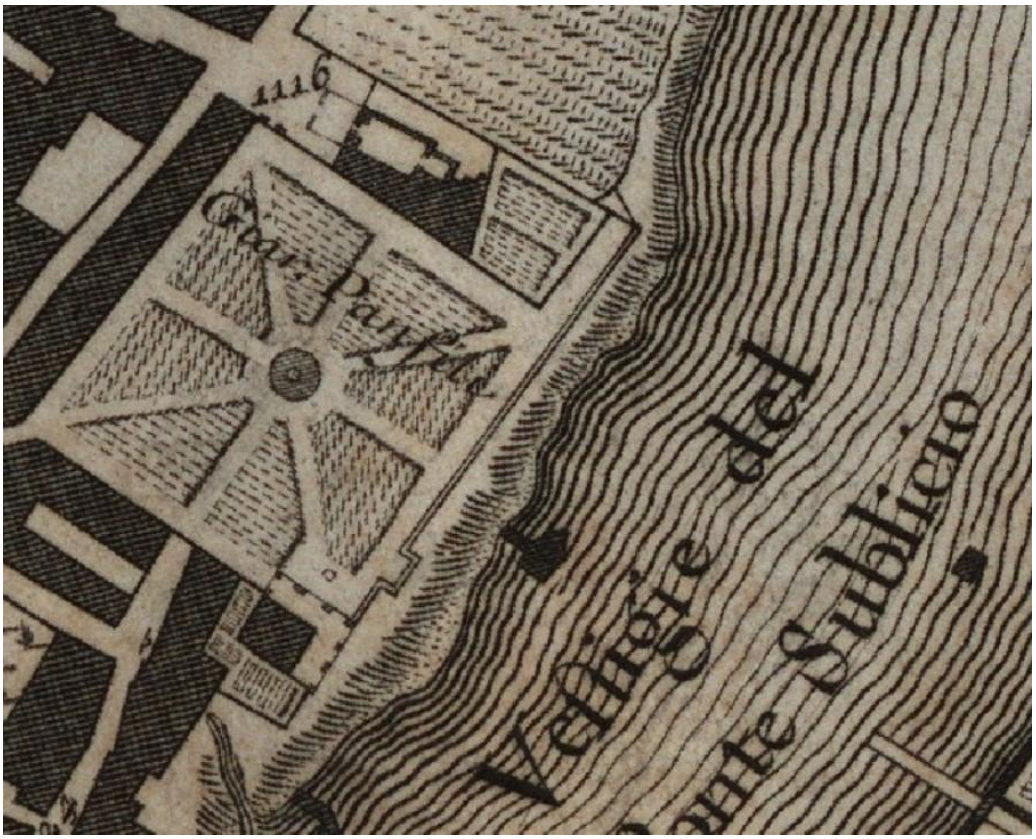


Fig. 14. Chiesa e giardino (G. B. Nolli, 1748).

CAPITOLO II

STORIA DEGLI STUDI E FONTI INDIRETTE RIGUARDANTI LA CHIESA DI S. MARIA IN CAPPELLA

Premessa

In questo capitolo si intendono ricostruire in ordine cronologico tutte le testimonianze concernenti S. Maria in Cappella, trattando la storia degli studi a mo' di introduzione, e in seguito analizzando con cura le fonti indirette concernenti la chiesa (scritte, cartografiche, iconografiche, fotografiche, documentarie) nella diacronia attraverso i secoli. Si pone particolare attenzione anche alla raffigurazione, all'orientamento e alla viabilità: questo aspetto serve a capire i mutamenti avvenuti nel corso del tempo nell'area della chiesa di S. Maria in Cappella.

2.1 Storia degli studi

Tenendo presente l'ausilio fornito dai cataloghi delle chiese di Roma (v. 2.2), è importante sottolineare che le notizie della tradizione manoscritta e della letteratura storico – antiquaria sono molto limitate, ma comunque utili e significative; stringate ma possibile oggetto di riflessione (v. 2.2). A parte un manoscritto riportato da Claussen[71], ovvero il Bruzio, Vat. Lat. 11889, conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana[72], per lo più sono gli eruditi della Roma di XVII – XIX secolo a parlarne, ma il più delle volte danno notizia solamente dello stato attuale della chiesa, e manca completamente la storia pregressa dell'edificio. Tuttavia, data la vastità dell'opera degli eruditi e i numerosi contesti trattati, è comprensibile il dono della sintesi e uno sguardo molto fugace sull'argomento. Un dono, però, che rende certamente arduo il lavoro dello studioso. Oltre ad un importante contributo di Serafini riguardante i campanili delle chiese di Roma, sul quale si tornerà nel capitolo III per descrivere l'architettura della chiesa, nella storia degli studi è fondamentale il contributo di Orietta Borromeo. Pubblicato nel numero 18 della rivista «L'Urbe», nel 1955, resuscita l'interesse degli studiosi nei confronti della chiesa di S. Maria in Cappella: il contributo è suddiviso in due parti, la prima si sofferma sulla fase medievale, la seconda sull'età barocca e la proprietà Doria – Pamphilj. Fornisce moltissime informazioni ben argomentate e in parte inedite. Tuttavia, nonostante l'importante valore storico riconosciuto dagli studiosi successivi, omette l'origine di alcune fonti. È altresì importante la questione del toponimo (S. Maria *de pinea* (o *ad*

[71] CLAUSSEN 2020, p. 47.
[72] Se ne riportano alcuni estratti da *Versus Mare*. MERCANTINI 2015, p. 45, n. 16, punto sul quale si ritorna di seguito. Anche DOCCI 1979, *passim* riporta delle note importanti.

pineam) – S. Maria *in Capella* – S. Maria in Cappella[73]), ampiamente discusso, sul quale ci si intende soffermare nelle pagine seguenti. Oppure, per esempio, la notizia di un'antica intitolazione a S. Ippolito *ad pineam* prima ancora di S. Maria, deducibile solamente da un documento datato 26 giugno 1824[74], individuato da Orietta Borromeo. L'interesse nei confronti della chiesa continua, e negli anni Settanta appare il contributo di Carreras Amato, pubblicato nel 1977 nel numero 18 della rivista «Alma Roma».

Due anni dopo uscì il contributo, forse, più importante in materia, sul quale adesso si vuole focalizzare l'attenzione: M. Docci, *S. Maria in Cappella. Rilievo e analisi della chiesa e del suo intorno urbano* edito a Roma dall' Istituto di Fondamenti d'Architettura nel 1979. È importante poiché l'indagine di un architetto, già docente di Rilievo e Restauro, può offrire un valido aiuto all'archeologo e all'archeologia in generale, come hanno messo in luce i convegni degli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso proprio per instaurare un rapporto diretto tra l'architetto e l'archeologo, e che hanno permesso la nascita di una disciplina di massima importanza e notevole elasticità: l'archeologia dell'architettura[75]. Docci ha avuto anche il merito di fornire, oltre a numerose fotografie, anche documenti come planimetrie, prospetti, sezioni per mettere, per così dire, nero su bianco tutto lo stato delle conoscenze anche a livello pratico. Tutto questo, però, non sarebbe stato possibile senza la tecnica di rilevamento, che «può arrivare a comprendere il valore dell'opera architettonica solo osservandola da vicino, misurandola in ogni sua parte, disegnandola con precisione, riportando nei grafici le sue forme, i materiali che la compongono, le colorazioni che presenta e le sue condizioni di conservazione[76]». Dunque, è fondamentale l'esame autoptico e vedere con i propri occhi. Docci ha parlato del proprio operato come di un fatto indipendente dal lavoro dello storico e dell'archeologo, ma «quantunque lo stesso autore dichiari di non volersi sostituire allo storico ed all'archeologo, è certo che egli ha svolto un lavoro da storico, restituendo filologicamente fin dove era possibile, le fasi di trasformazione del complesso esaminato»[77].

---

[73] Il toponimo S. Salvatore *de pinea*, riscontrabile soltanto in Antonio Nibby, si spiega in due modi: 1) la confusione con una chiesa vicina, S. Salvatore delle Coppelle; 2) la costruzione, come vuole la tradizione, di un ospizio dedicato al Ss. Salvatore per opera di Andreozzo Ponziani nel 1391, poi ereditato da Franscesca Bussa De' Leoni (1401 circa), dalle monache oblate di Tor de' Specchi (7 dicembre 1445: breve di Eugenio IV), dalla compagnia trasteverina dei Barilai (26 luglio 1554), poi ospizio della nazione boema (1588). La cartografia storica la conosce anche come Ss. Maria e Giacomo delle Coppelle (a seconda della compagnia di turno, che aveva un santo tutelare specifico e diverso dalle altre).

[74] BORROMEO 1955, p. 2.

[75] Il capitolo III sarà l'occasione ideale per proporre una lettura degli alzati, e quindi fare un'analisi caratteristica dell'archeologia dell'architettura.

[76] BONELLI 1979, p. 5.

[77] BONELLI 1979, p. 7.

Qui di seguito (figg. 15 – 16) si propone la planimetria che mette in luce le murature in laterizio di IV – V secolo e le murature (sempre in laterizio) di XI – XII secolo[78]. Si notano anche la soglia in muratura dell' XI – XII secolo e il campanile romanico, probabilmente risalente al pontificato di Pasquale II (1099 – 1118), o forse coevo alla data di consacrazione (1090).

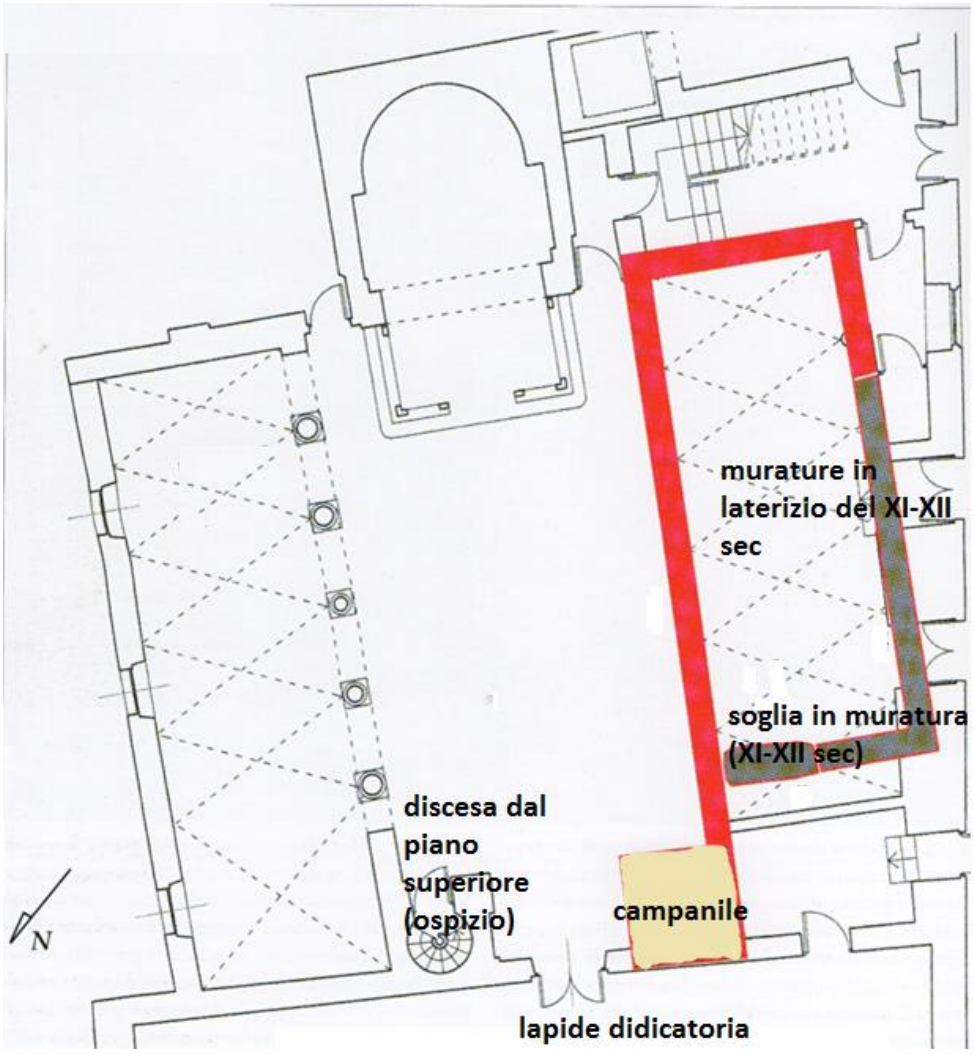


Fig. 15. Docci, 1979

All'inizio degli anni Novanta si attestano due pubblicazioni del Corso di Restauro Architettonico, una dattiloscritta e una battuta a macchina, che ancora oggi costituiscono un valido punto di riferimento sia per i contenuti che per il ricchissimo apparato fotografico e schedografico[79].

[78] Come si approfondirà nei capitoli successivi, dopo gli sterri condotti a fine XX secolo (che non hanno restituito documentazione alcuna. Non esiste, ad oggi, una documentazione eccetto i dati pubblicati da Cristiano Mengarelli su *Versus Mare*, 2015.), in corrispondenza della navata sinistra (quasi all'altezza dell'altare) trovarono blocchi di tufo del I – II secolo, mentre nella navata centrale strutture seguenti gli assi viari trasteverini del II – III secolo. Si discuterà successivamente del rimpiego di pezzi d'età romana e altomedievale, nonché degli arredi liturgici (alto e basso medievale).

[79] Si tratta rispettivamente, nel primo caso, dello studio di Ernesto Lupinacci e nel secondo dello studio di L. Palombi e A. Ulisse, che hanno svolto il lavoro nell'a.a. 1991 – 1992.

A seguire l'interesse per S. Maria in Cappella è attestato in alcune pubblicazioni di carattere enciclopedico e divulgativo, nel Corso di "Restauro dei Monumenti" curato dal Corso di Laurea Specialistica in Architettura – Restauro dell'Architettura dell'Università degli studi di Roma "La Sapienza" (a.a. 2007 – 2008)[80], in una tesi di laurea edita da Ricci nell' a.a. 2006 – 2007 e in una tesi di laurea che, sfortunatamente, non è stato possibile consultare[81], dal 2010 in seguito si registra un nuovo e vivo interesse nei confronti della chiesa, dovuto a studi archeologici e topografici sul Trastevere svoltisi nel 2008 e pubblicati nel 2010. Il primo a parlarne è stato Ottavio Bucarelli in *Il Trastevere nel Medioevo: continuità e trasformazioni tra IX e XII secolo*, con il patrocinio della Società Romana di Storia Patria; si può sottolineare che in aggiunta ai numerosi contributi più datati mette in risalto l'arredo liturgico alto e basso medievale[82], nonché un interesse rivolto all'altare a dado con *Agnus Dei*. È proprio l'altare a suscitare, nel 2014, l'interesse di Peter Cornelius Claussen che gli dedica un contributo assai valido che inserisce storicamente la chiesa di S. Maria in Cappella nella turbolenta lotta per le investiture e nello scontro che avveniva a Roma tra i sostenitori della Riforma Gregoriana tra i quali il francese Urbano II (nato *Eudes de Lagery o de Chatillon* e i vescovi che al suo tempo consacrarono S. Maria in Cappella) e i sostenitori filo – imperiali dell'antipapa Clemente III (nato Guiberto da Ravenna). Il Trastevere patteggiava per la Riforma e Urbano II vi si era insediato, contro buona parte della città, che era filo – imperiale, e a S. Maria in Cappella riuniva temporaneamente il concistoro papale[83]. Lo stesso altare rappresenta, probabilmente, l'arte della Riforma Gregoriana a Roma[84], *unicum* autentico, perché non è mai stato documentato un altare di XI – XII secolo raffigurante l' *Agnus Dei* con un linguaggio fortemente arcaico, richiamante l'arte paleocristiana e i simboli metaforici tardo antichi e paleocristiani[85]. Di fatti, e qui ci si richiama a Docci, S. Maria in Cappella parlava un linguaggio architettonico piuttosto inusuale e vetusto per l'XI – XII secolo, e la planimetria scandita da tre navate trabeate

[80] Si trattava, sostanzialmente, di esercitazioni che i docenti svolgevano con l'ausilio di alcuni studenti. La consultazione di questi fascicoli, resi disponibili dall'Archivio e Fototeca del Dipartimento di Storia Disegno e Restauro dell'Architettura, è stata molto molto utile nel presente studio. Specialmente i rilievi.

[81] Si tenga però presente che questo contributo è stato prodotto dalla Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi Roma Tre. Dunque attesta, nella prima decade degli anni Duemila, il rinnovato interesse degli architetti per questo contesto. Chi scrive ne ha appreso l'esistenza dalla pubblicazione di Claussen (2020).

[82] Nei più recenti studi si è proposta l'ipotesi di un edificio di culto anteriore all'XI secolo, proprio in base alla cultura materiale altomedievale (frammento di pluteo carolingio), ma non esiste traccia di questo edificio, né se ne fa menzione nelle fonti scritte. Tuttavia, l'epigrafe di consacrazione non afferma chiaramente se si tratti di un rifacimento e/o restauro oppure di una fondazione *ex – novo*. Il dubbio, al momento, resta insoluto. L'archeologo Mengarelli nel 2015 si aspettava di trovare una chiesa anteriore, ma non è andata così e non è stato trovato nessun edificio di culto anteriore all' XI secolo (ringrazio Massimiliano Floridi per questa precisazione).

[83] Secondo Mengarelli potrebbe essere questa l'origine del toponimo *in capella*, come si legge dal Catalogo di Cencio Camerario circa un secolo dopo la consacrazione (102 anni).

[84] Secondo Claussen dovevano esistere altari simili nelle chiese romane riformate del tempo, ma non ne resta traccia.

[85] Conversando con Massimiliano Floridi, di fronte all'altare in questione, e osservandolo con attenzione abbiamo appurato che a Roma non esiste nessun altare figurato documentato riconducibile all'XI secolo. Gli esemplari sono per lo più "aniconici", una tendenza ben accentuata sotto Pasquale II (1099 – 1118).

con capitelli compositi di rimpiego nel colonnato destro (il sinistro è stato pesantemente restaurato nell'Ottocento), della quale la centrale più grande e culminante in un'unica abside, ricalca le basiliche paleocristiane di V – VI secolo, come S. Maria Maggiore e S. Sabina. Di certo, non è documentata nessun'altra chiesa di Roma dell'XI – XII secolo dotata di navate trabeate. La questione, tuttavia, non si liquida così facilmente: autorevoli studiosi come Gigli e Krautheimer sostengono invece che la chiesa fosse un semplice e piccolo oratorio a navata unica, e soltanto in tempi successivi l'impianto sarebbe divenuto a tre navate. Chi scrive non è convinto di queste teorie, pur riconoscendo la ragionevolezza delle argomentazioni degli studiosi (in Cappella alluderebbe ad un piccolo edificio?). L'apparente scomparsa delle navate laterali andrebbe imputata alle fasi di abbandono dell'edificio, e in un prezioso documento conservato all'Archivio Doria – Pamphilj si scopre che la navata sinistra era stata adattata a fienile, la destra ad ospedale. Bisognerà attendere i lavori di fine Ottocento per riavere un aspetto medievaleggiante della chiesa (che si potrebbe considerare un esperimento di architettura neo – medievale ben riuscito, nonostante le critiche rivolte nel tempo ai restauri del Busiri Vici), quando in occasione dei lavori smontarono la facciata barocca immortalata soltanto nell'acquerello di Achille Pinelli (1834) e in un documento riportato da Claussen nel 2020.

Un anno dopo, la svolta: nel 2015 fu pubblicato il catalogo della Mostra Itinerante *Versus Mare*, curata dall' archeologo Cristiano Mengarelli ed altri prestigiosi studiosi che hanno approfondito notevoli tematiche come le condizioni attuali (la chiesa è urgentemente bisognosa di restauro), il rapporto con i commerci, le Crociate e il Mar Mediterraneo come ponte culturale con l'Oriente, le reliquie, le evidenze archeologiche nel tempo: dalla fase romana, alla medievale e alla moderna, con un'importante risalto dato alla cultura materiale, soprattutto ceramica. Questa pubblicazione ha riempito, per così dire, una lacuna piuttosto grave: l'assenza di documentazione[86]. E ha inoltre spinto archeologi e storici dell'arte ad agire per valorizzare questo splendido contesto, che comprende anche i resti del giardino di Olimpia Maidalchini Pamphilij e la Fondazione Casa di Riposo S. Francesca Romana, che ancora oggi ricovera anziani bisognosi di cure, in un edificio storico e suggestivo[87]. Oggi è riconosciuto come ente morale gestito direttamente dal Trust Doria – Pamphilj. L'Associazione Artesia, operante anche nella Cattedrale di Anagni[88], con la sua *equipe*

[86] Una breve corrispondenza con l'archeologo Cristiano Mengarelli mi ha permesso di scoprire, come già accennato, che su Santa Maria in Cappella, prima della pubblicazione di *Versus Mare* nel 2015, non esiste nessuna documentazione ufficiale e nessun catalogo. Molte perdite, si suppone, sono state causate dagli sterri del XIX – XX secolo (forse anche a fine secolo), quando l'archeologia ancora non si era data una normativa di scavo.

[87] Mantenendo quella tradizione assistenziale del luogo, risalente alla fine del XIV secolo, che con diverse sfaccettature passa anche ai secoli successivi fino ad oggi.

[88] Ringrazio nuovamente, con l'occasione, il diacono Massimiliano Floridi, direttore del Museo della Cripta di Anagni, per la disponibilità ad incontrarmi per visitare la chiesa e per rendermi noti ulteriori particolari.

svolge un lavoro di promozione culturale notevole, avendo allestito il Museo di Santa Maria in Cappella, che attira molti curiosi e turisti. Seguono due contributi di interesse storico – artistico concernenti due pitture piuttosto malridotte e, probabilmente, scomparse[89], raffiguranti la prima una Madonna col Bambino tra S. Francesco e S. Giovanni Evangelista (presumibilmente duecentesca), la seconda la *Virgo Lactans* tra S. Pietro e un vescovo, forse della scuola di Pietro Cavallini (sembrerebbe trecentesca)[90]. La perdita di questi esemplari è spiacevole per gli studiosi, specialmente gli storici dell'arte medievale, perché costituivano gli ultimi due pannelli restanti della decorazione medievale dipinta della chiesa. L'unica documentazione disponibile consiste in alcune fotografie in bianco e in nero scattate dallo studioso Busuioceanu nel 1925 che, tra l'altro, mettono in luce un pessimo stato di conservazione; attualmente sono conservate nella Fototeca della Biblioteca Hertziana. Si sa soltanto che intorno al 1925 le pitture, staccate dalla parete, erano collocate in un granaio del Palazzo Doria – Pamphilj, e in seguito furono cedute al gallerista romano Ugo Iandolo. Dopo una vendita in un'asta americana nel 1933 se ne sono perse le tracce. Busuioceanu fece attenzione ad un nome annotato assieme alla data 23 febbraio 1652 che alluderebbe al trasporto su tela[91]. Dal momento che Pietro Cavallini (*Petrus Caballinus de Cerronibus*, 1240 – 1330), completò il ciclo di affreschi della basilica di S. Cecilia, molto vicina a S. Maria in Cappella, tra il 1291 – 1296 piace l'idea di un intervento anche a S. Maria in Cappella. Se non di sua mano, almeno di un altro esponente della sua scuola pittorica[92] (un aiutante? Un allievo?).

L'ultima pubblicazione, già citata, è opera di Claussen (2020), comparsa nel secondo volume del *Corpus Cosmatorum*, ed offre un compendio di tutte le notizie e documenti noti sull'argomento.

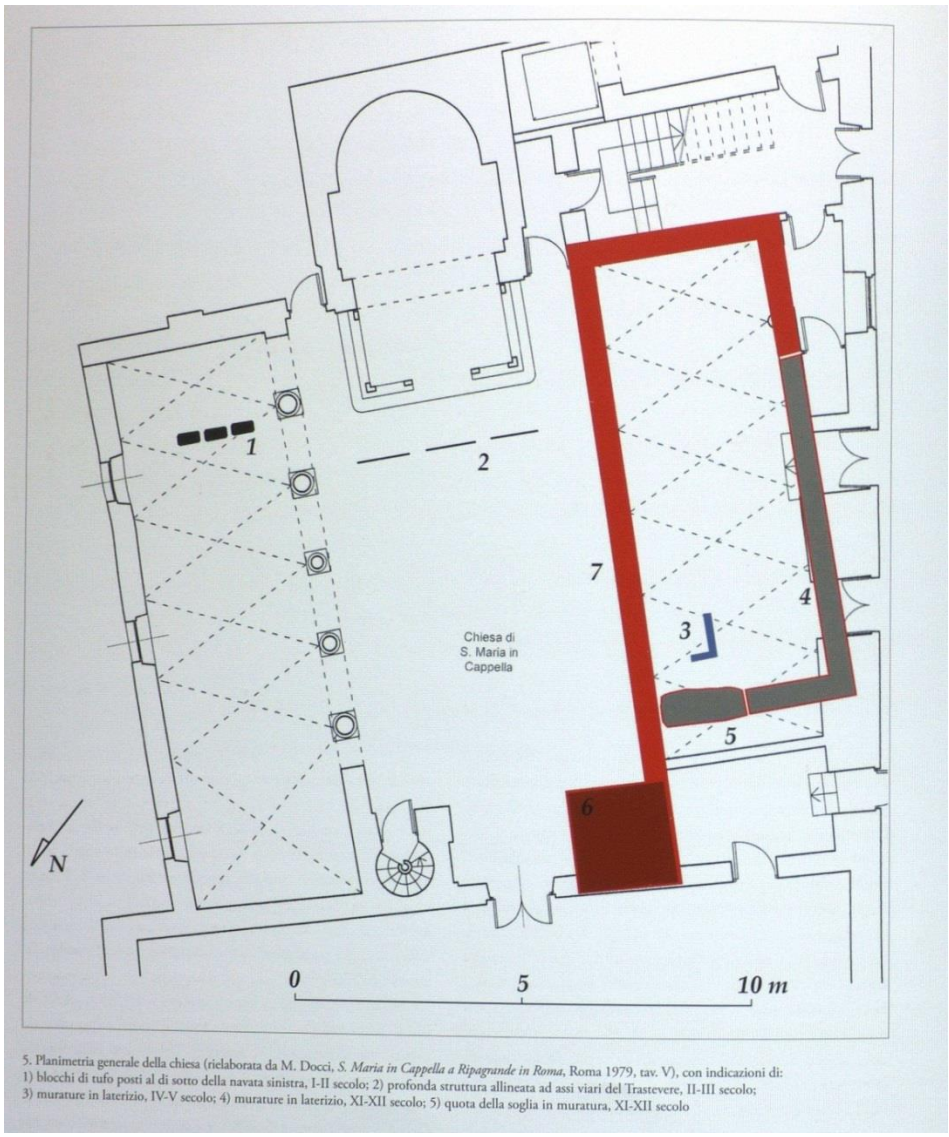
---

[89] Nei sopralluoghi effettuati, resi difficili dalla scarsa illuminazione e dalle condizioni precarie nelle quali la chiesa tutt'ora si trova, non mi è stato possibile notarle. In seguito, consultando la terza parte della guida rionale di Gigli sul Trastevere, pubblicata nel 1982, e conversando con il diacono Floridi, ho scoperto che erano scomparse da tempo.

[90] I contributi di Daniela Sgherri, pubblicati nel 2017, sono stati preceduti da una riflessione di Guglielmo Matthiae negli anni Sessanta (1965 – 1966). Egli ritenne queste pitture minori, non molto importanti, non eccelse sotto particolari punti di vista, ma di probabile derivazione dalla scuola di Pietro Cavallini.

[91] SGHERRI 2017, p. 48.

[92] MERCANTINI 2015, pp. 46 – 47, n. 40.



5. Planimetria generale della chiesa (rielaborata da M. Docci, *S. Maria in Cappella a Ripagrande in Roma*, Roma 1979, tav. V), con indicazioni di: 1) blocchi di tufo posti al di sotto della navata sinistra, I-II secolo; 2) profonda struttura allineata ad assi viari del Trastevere, II-III secolo; 3) murature in laterizio, IV-V secolo; 4) murature in laterizio, XI-XII secolo; 5) quota della soglia in muratura, XI-XII secolo

Fig. 16. Docci (1979, tav. V).

3.1 Le fonti indirette sulla chiesa

3.1.1 Sunto della storia di Santa Maria in Cappella

Passando a sud del Ponte Palatino (noto anche come Ponte *Maior* o *Sanctae Mariae*), restando nella fascia compresa tra via dei Vascellari e il Lungotevere Ripa/Lungotevere Alberteschi, si giunge presso la chiesa di S. Maria in Cappella, anticamente nota come S. Maria *ad pineam*[93]. L'epigrafe di consacrazione indica che fu dedicata il 25 marzo 1090 alla Nostra Signora della Pigna dai vescovi Ubaldo[94] della diocesi di Sabina e Giovanni della diocesi di Tuscolo, sotto il papato di Urbano II

[93] BUCARELLI 2010, p. 115.
[94] BACR 1884 – 1885, p. 18. Il De Rossi corresse la versione proposta da Mabillon (Mus. Ital. I, p. 147) che lesse per errore *dedicata per episcopos Urbis U. Savinensem* al posto di *Ubaldum Savinensem*. Dunque, il ragionamento costruito sul titolo *episcopi Urbis* dato ai suburbicarii mancava completamente di base.

(1088 – 1099. Al secolo Eudes de Lagery; Ottone fu anche vescovo di Ostia), *natione Gallus, ex oppido Castellionis, quod est supra Marnam fluvium in archiepiscopatu Remensi*[95].

L'iscrizione riporta l'antico toponimo riferito alla pigna, che Bucarelli immagina sul tipo bronzeo della pigna vaticana e legata, in qualche modo, agli antichi impianti termali dell'area[96]. In occasione della consacrazione furono traslate le reliquie[97] di S. Maria Vergine (un frammento della veste mai trovato dopo l'apertura recente del reliquiario), dell' apostolo Pietro (30/33 – 64/67), dei papi Callisto (217 – 222), Cornelio (251 – 253) e Felice (269 – 274), dei martiri Ippolito, Anastasio, Melix e Marmenia[98]. Non è possibile stabilire se la data del 1090 si riferisca all'edificazione *ex – novo* o al restauro di un edificio di culto più antico. L'epigrafe, però, riporta il nome di un tal Damaso, figura incerta sulla quale si è ampiamente discusso. Secondo Barbier de Montault fu il rettore della chiesa o l'incisore dell'iscrizione[99]. L' 8 marzo 1113, al tempo di Pasquale II (1099 – 1118), fu consacrato un altare (forse l'altare a cippo ancora oggi conservato nell' abside) in onore di Cristo Gesù, di Maria Vergine, dei santi apostoli e martiri Stefano e Lorenzo, deposte le reliquie dei santi Pietro e Paolo, di S. Tommaso, di S. Biagio, di S. Martino, per mano dei vescovi di Sabina, Palestrina, Ascoli e Tivoli[100].

L'origine del toponimo non è del tutto chiara ancora oggi e una risposta definitiva non si può dare: *pinea* in latino significa pigna come sostantivo, mentre come aggettivo allude a tutto ciò che riguarda il pino, il legno del pino e per esteso il fasciame delle navi e le navi stesse, che allora si costruivano usando proprio il legno del pino. Mengarelli pensa ad un segnacolo dello scalo portuale, o al sistema di ponti posti nelle vicinanze, o ancora alle strutture di carattere cultuale che anticamente interessarono questa zona; comunque sia, non c'è modo di saperlo con certezza. Anche

---

[95] CERRINI 2000, pp. 222 – 229. Il pontefice fu consacrato a Terracina e la scelta del nome Urbano II fu fatta in onore di Gregorio VII, morto il giorno della festa di Sant'Urbano, al quale Ottone era particolarmente devoto. Dopo una vita intensa e un papato ricco di eventi morì a Roma il 29 luglio 1099 a S. Nicola in Carcere, ospite dei Pierleoni. La salma fu trasportata via Tevere a S. Pietro, ove fu sepolto.

[96] BUCARELLI 2010 , p. 115, n. 3.

[97] Dato il gran numero di reliquie che allora circolava in Europa sembra opportuno proporre delle riflessioni in merito. CANETTI 2002, p. 107 – 109: le reliquie dei santi costituivano la misura e l'incarnazione del valore salvifico, ovvero la potenza reliquiale di incarnare e oggettivare il valore salvifico. Potevano valere anche come potenza di scambio salvifico che si manifesta solo in condizioni socio – culturali che ne garantiscano il riconoscimento (ovvero l'autenticazione da parte della comunità). È altresì importante la funzione ostensivo – declaratoria del legittimante dell' *adventus* delle reliquie, esemplato sui trionfi imperiali tardo – romani e sulle funzioni di pressione del consenso intorno al rappresentante terreno dell'invisibile. Infine, si sottolinea anche il concetto di reliquie come pegni (Dio – Cristo – santo – reliquia – *brandeum*), riscontrabile già nell'epistolario paolino.

[98] HOLST BLENNOW 2011, p. 37. Chi scrive sottolinea che Melix e Marmenia non vengono citati nel Martirologio Romano.

[99] HOLST BLENNOW 2011, p. 54.

[100] HOLST BLENNOW 2011, p. 53. I dettagli saranno approfonditi nel capitolo terzo, analizzando l'epigrafe nello specifico. L'unico vescovo del quale non si conosce l'identità è il vescovo di Ascoli.

altre chiese di Roma presentano questo toponimo[101]. Ma il passaggio da *ad pineam* a in Cappella non si spiega a causa di lacune spazio – temporali notevoli. Dopo il 1090 la prima fonte scritta a parlarne (v. 3.1.2) è il Catalogo di Cencio Camerario (1192) dove già l'antico toponimo è scomparso: S. Maria *in Capella* è il nome che si presenta. A questo punto è utile passare in rassegna le diverse teorie degli studiosi: secondo Martinelli (metà XVII secolo), e Armellini (fine XIX secolo) deriverebbe dalla lettura errata delle parole *que appella(tur)* riportate nell' epigrafe del 1090, interpretate *queappella* da cui cappella, forse da parte del popolo che leggeva male l'iscrizione. Invece Alveri (XVII secolo), Nibby (metà XIX secolo), Hulsen (inizio XX secolo) e Cecchelli (XX secolo) ritengono che derivi dalla «cupella/copella», ovvero il recipiente che la compagnia dei Barilai (che prese possesso della chiesa il 26 luglio 1554) usava per trasportare l'acqua prelevata dal Tevere[102]. Ma l'ultima spiegazione non regge poiché la compagnia trasteverina subentrò molto tardi nella storia della chiesa, e "*capella* – cappella" già si riscontra nel tardo medioevo, quando la chiesa conobbe un lungo periodo di abbandono prima di passare alla congregazione delle oblate di Tor de' Specchi (7 dicembre 1445) e poi, come già detto, alla compagnia dei Barilai. Barbier de Montault e Gigli sostengono che il termine derivi dalle piccole e ridotte dimensioni dell'edificio di culto[103]. La stessa ipotesi ha allettato anche gli studiosi Mario Docci (1979) e Richard Krautheimer (1980) secondo i quali originariamente la chiesa poteva essere un piccolo oratorio a navata unica e con una sola abside, alla quale si aggiunsero in tempi successivi le navate laterali. Nulla può provare queste affermazioni, pur ricche di argomentazioni valide, poiché i futuri restauri, specialmente ottocenteschi hanno pesantemente compromesso l'aspetto originario dell'edificio.

Dunque[104], la prima fase della chiesa risale probabilmente all'XI secolo[105], come attesta l'epigrafe di consacrazione datata 25 marzo 1090. Forse a tre navate, trabeata, era un elemento emergente nel Trastevere medievale. Per i secoli XII – XIII – XIV le notizie sono molto poche e scarne; forse a causa dell'abbandono della chiesa e, probabilmente, anche per motivi statici si dovettero chiudere le navate laterali e rimase in funzione solo la centrale. Nel 1391 Andreozzo Ponziani, nobile

---

[101] Almeno nove, sei delle quali ubicate nel rione omonimo, Pigna. Una in Campo Marzio, una a Trastevere e una in luogo incerto. Delle quindici chiese mariane ubicate a Trastevere (al tempo di Armellini, intorno al 1891) solo la nostra riporta il toponimo *ad pineam.*

[102] BUCARELLI 2010, p. 116.

[103] BUCARELLI 2010, p. 116.

[104] Per questo riepilogo si veda DOCCI 1979, pp. 91 – 92.

[105] Molti elementi architettonici, tuttavia, e molte caratteristiche che si analizzeranno nel capitolo terzo fanno pensare ad un edificio di culto del XII secolo. PARLATO 2001, p. 126: «la più elaborata cornice che si vede in facciata (due filari a denti di sega di andamento opposto a cui sono inserite le mensole marmoree) e che continuava anche sul fianco, come prova l'acquarello del Pinelli, l'uso all'interno di colonne architravate – simile a S. Crisogono e a S. Maria in Trastevere – sembrano tuttavia un riferimento alle tipologie architettoniche e decorative che compaiono nelle chiese romane solo nel XII secolo inoltrato». Si può certamente pensare a dei restauri ed interventi papali del XII secolo, non documentati.

trasteverino che aveva nelle vicinanze il suo palazzo, che ancora oggi viene ricordato dalla toponomastica (piazza dei Ponziani) trasformò la navata destra, oramai crollata, nell'ospedale del Ss. Salvatore, unito alla chiesa da Bonifacio IX (1389 – 1404) e concesso ai Ponziani e ai loro successori *in perpetuo*. Ma in seguito fu ereditato da Francesca Bussa de' Leoni nel 1401 circa (S. Francesca Romana, dopo la santificazione avvenuta il 29 maggio 1608 con la bolla *Caelestis aquae flumen* di papa Paolo V) che era andata in sposa dodicenne al di lui figlio, Lorenzo Ponziani. Alla morte della santa l'eredità passerà alle monache oblate di Tor de' Specchi, come conferma un breve del 7 dicembre 1445 promulgato da Eugenio IV (v. 3.1.2). L'incuria delle monache, non è noto per quali ragioni, ridusse la chiesa e l'ospedale di nuovo in uno stato di abbandono e tutto il complesso ricadde in disuso. Alla fine del Quattrocento, come accennato, probabilmente furono separate le navate laterali dalla centrale. Il 26 luglio 1554 la presero i Barilai, la restaurarono con una *facies* barocca, ripristinarono le navate e consacrarono tre altari. Nel 1588 subentrò la nazione boema che fece della navata destra (in parte probabilmente, ma a livello archeologico non resta nulla) un ospizio destinato alle cure dei connazionali. Tra il 1570 e il 1590 il vicario di Roma G. Garzia Millini realizzò altri lavori nella chiesa e riaprì l'ospedale[106]. Il 23 gennaio 1653 la famiglia Pamphilj divenne proprietaria della chiesa, pagando un indennizzo alle monache di Tor de Specchi[107], ma già tre anni prima Donna Olimpia Maidalchini Pamphilj acquistò tutta l'area[108] ed espropriò le aree intorno alla chiesa (su questi aspetti si veda sempre 3.1.2). Al tempo la navata sinistra era stata ridotta a fienile, le destra ad ospizio (come ai tempi dei Ponziani e di S. Francesca Romana). Nel 1653 incominciò la costruzione del Casino[109] e Innocenzo X regalò alla propria cognata la fontana scolpita dal Bernini per installarla nel giardino Pamphilj adiacente alla chiesa. Nel 1776 i principi Doria affittarono la chiesa ad un tale Avv. Pietro Piselli e nel 1797 la chiesa fu presa in custodia dal Sodalizio dei Marinai di Ripa e Ripetta, che la restaurarono nuovamente[110], mentre l'Avv. Piselli perse la proprietà nel 1807 per inadempienza. Quello stesso anno furono realizzata due cappellanie, nel 1850 il principe Filippo Andrea V Doria – Pamphilj eseguì degli importanti lavori di restauro in facciata e progettò il ripristino di tutte e tre le navate. Nel 1858 iniziarono i lavori per l'ospedale, inaugurato nel 1859. Il 20 dicembre 1870 una piena del Tevere causò un sterro naturale, parte del giardino andò distrutta ed emersero opere murarie ritenute fin dall'inizio strutture pertinenti uno scalo romano. Nel 1880 la navata destra fu riunita alla centrale, nel 1888 demolito il Casino di Olimpia e nel 1892 la navata sinistra fu ricostruita *ex – novo* (lavori

[106] DOCCI 1979, p. 87. GIGLI 1990, p. 176.
[107] GIGLI 1990, p. 174. BRIZZI 1985, p. 287.
[108] Archivio Doria – Pamphilj, scaffale 76, busta 73, int. 1; scaffale 95, busta 54, int. 3: «Acquistò terreni, case, mole e luoghi di pesca per realizzarvi uno splendido giardino quadrato ripartito in otto grandi aiuole con al centro una fontana».
[109] GIGLI 1990, p. 178. DOCCI 1979, p. 78.
[110] HOLST BLENNOW 2011, p. 37.

documentati dall'epigrafe conservata a sinistra nel portale d'ingresso, datata al 1892). Nel Novecento non si registrano interventi significativi, ma nel 1972 si riscontra una crepa sul muro dell'abside con un tempestivo intervento d'emergenza. Nel 1982 l'edificio, in gravi condizioni, fu chiuso e riaperto soltanto in tempi recenti. Ad oggi, le condizioni sono migliorate ma ancora precarie (v. capitolo quarto, in particolare le note conclusive sugli urgenti restauri da svolgere e l'esortazione rivolta alle istituzioni affinché ciò avvenga).

3.1.2 Fonti scritte e documenti

La chiesa di S. Maria in Cappella è nota, per la prima volta, dal *Liber Censuum* ovvero il Catalogo delle chiese di Roma compilato da Cencio Savelli Camerario nel 1192 (il futuro papa Onorio III: 1226 – 1227)[111], secondo il quale *sce Marie in Capella* verserebbe un contributo di sei denari. Questo dato è di vitale importanza, e non soltanto per essere la prima fonte scritta a parlare della nostra chiesa: è l'unica fonte del XII secolo[112], e bisognerà attendere quasi un paio di secoli per sentirne parlare ancora. Ed è, curiosamente, sempre un catalogo delle chiese di Roma a darne notizia, il Catalogo Parigino del 1230 circa che riferisce semplicemente[113]: *S. Maria in Capella*. E ancora, il Catalogo anonimo di Torino (1320 circa) scoperto dall'Armellini[114] riporta *ecclesia sancte Marie in Cappella habet sacerdotem et clericum*. Dunque, era officiata e ben attiva. Nel corso dei secoli altri cataloghi ancora riferiscono brevemente e concisamente notizia della chiesa. Il Catalogo di Nicola Signorili (1425 circa), segretario del Senato Romano, riferisce: *sce. Marie in cap(p)ella*, anche se l'appendice concernente l'indice delle reliquie non riporta nulla[115]. Nel secolo successivo la Tassa di Pio IV (1559 – 1565), una sovvenzione per poveri e mendicanti, riporta tra le tante chiese anche «Santa Maria in Cappella in detto rione[116]». In seguito a farne menzione è il catalogo di Pio V (1566 – 1572), che la definisce «Sto. Maria in Cappella – Della Compagnia de'

---

[111] Si tenga sempre presente che il primo documento ufficiale che attesta l'esistenza della chiesa (S. Maria *ad pineam*) è l'epigrafe di consacrazione datata il 25 marzo 1090, al tempo del pontificato di Urbano II, effettuata dai vescovi Ubaldo di Sabina e Giovanni di Tuscolo. Tuttavia, in questo capitolo si intendono trattare solamente le fonti scritte. Le dovute analisi relative all'iscrizione e all'epigrafe (con attenzione riposta, dunque, non solo sul testo ma anche sull' oggetto materiale) verranno approfondite nel capitolo terzo. Per tutti i cataloghi menzionati si fa riferimento ad Armellini, 1891, *passim*.

[112] Si è discusso ampiamente sulla datazione dell'altare medievale "a cippo" raffigurante l'*Agnus Dei* crucifero. Forse risale al pontificato di Pasquale II (1099 – 1118) e andrebbe collegato alla seconda epigrafe di consacrazione datata 8 marzo 1113, ma è perduta e nota soltanto dalla tradizione manoscritta.

[113] Si trattava di compilazioni stringate ed essenziali, dal valore puramente pratico.

[114] Edito, per la prima volta, alla fine dell'Ottocento dallo studioso in occasione della pubblicazione del vastissimo volume sulle chiese di Roma (1891).

[115] Un fatto molto strano, poiché la consacrazione del 1090 commemorava la presenza di reliquie mariane (un frammento della veste della Vergine, non rinvenuto dopo la recente apertura del reliquiario), petrine e di vescovi romani di III secolo (Callisto I, Felice I, Cornelio); nonché di martiri (Melix, Marmenia, Anastasio, Ippolito). E la consacrazione del 1113 faceva riferimento ad altre reliquie apostoliche. Le ultime reliquie furono portate nella chiesa nel 1879 e si attribuiscono alla martire Aurelia.

[116] Si noti il mutamento del toponimo: da *ad pineam* a *in capella*, e poi in Cappella come resta ancora oggi.

Barilari», ovvero i fabbricanti di coppelle (contenitori dell' acqua e delle derrate alimentari da commerciare) che a quei tempi erano i proprietari e custodi della chiesa. Se ne trova notizia anche nell'Anonimo Spagnolo, nel catalogo di Francesco del Sodo (1575) e nelle *Epigrammata antiquae Urbis* di Jacopo Mazzocchi (1521)[117].

A parte un manoscritto riportato da Claussen[118], ovvero il Burzio, Vat. Lat. 11889, conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana[119], per lo più sono gli eruditi della Roma di XVII – XIX secolo a parlarne. Il manoscritto riferisce[120]:

«La chiesa di S. Maria in Cappella e altri beni adiacenti appartenevano al Monasterio e Monache di Torre de' Specchi, fu da queste, col consenso apostolico, alienata alla Ecc.ma Casa Panfilia, che pagò al monasterio quanto fu stimato conveniente».

Ottavio Panciroli[121], nel 1625, non sa dire molto:

«Era Parochia , hora è della compagnia de Barilari, che già qui attorno effercitando l'arte loro, le diedero quello fopranome di Copella, fe ben dapoi s'è detto Capella in vece di Copella, che in Roma fignifica quel picciolo barille, che s'adopra per pigliar l'acqua dal Teuere da metterla nelle conferue, e di quella Chiefa altro non hò per hora faputo».

Ma aggiunge anche[122]:

«Difatti havendo li Barilari il 1540, fatta una Compagnia, ottennero con la debita ricognizione la presente chiesa delle Monache di Tor de' Specchi, come eredi della fondatrice loro; se bene dell'ospedale suddetto non c'è più segno, & trovando li Barilari la chiesa in mal' essere, la rifecero e vi mantengono un Cappellano & altra festa non vi celebrano che di S. Giacomo Apostolo, havendolo preso per Avvocato loro».

Si dà notizia solamente dell'attualità, e manca completamente la storia pregressa dell'edificio. Chi scrive, però, nota l'importanza della riflessione sul toponimo: da «copella», il noto recipiente usato dai barilai, a cap(p)ella. Col senno di poi, si sa benissimo che questa spiegazione è errata. Tuttavia, data la vastità dell'opera dell'erudito e i numerosi contesti trattati, è comprensibile il dono della

[117] BORROMEO 1955, p. 9, n. 10.
[118] CLAUSSEN 2020, p. 47.
[119] MERCANTINI p. 45, n. 16, punto sul quale si ritorna di seguito.
[120] BURZIO, pp. 308v e 390r.
[121] PANCIROLI 1625, f. 489.
[122] PANCIROLI 1625, p. 614.

sintesi e uno sguardo molto fugace sull'argomento. Un "dono", però, che rende certamente arduo il lavoro dello studioso. Ancora, per il Seicento, si fa riferimento a Martinelli[123]:

Trans Tiberim, immò ad eius ripam; fic ex vocabuli corruptione ab infrafcripta infcriptione defumpta_» (verba enim illa, QVAE APPELLATVR, videtur in infcriptione legi fic coniunda QVEAPPELLA)P\c didum.Antiquum ad Pineam vocatum ;vt ibi feques habet infcriptio. f ANNO DOMINI M.XC. IN D. XIII. menfe Martij die 25. Dedicata eli hpc ecclejia S.Maria qua appellatur ad Pineam per Epifcopos Vbaldum. Sabinen.dy loannem Tufculanenstl tempore D-Vrbani II. Papa,in quafunt reliquip ex veflimentis SanBa Maria Virg. Reliquia Petri Apojloli, Cornelij Papp, CaHilii Papa, Felicis Papa, Hippolyti marU Anali, martt Melix. Marmenia mart. Da Damafo vitampoli mortem Chrifie redemptor. Obferuamus ex hac infcriptione, prarter Damafum air.1 Papam, alium huius nominis fuiflfe /aer poefis profefforem . Hic,fidiuinarelicet ,facra Gentilium,i Pontificibus a Sublicio Ponte fic appellatis, fiebant, obferuecur cap.io. Pomp.Ieti de magiftr. Rom*.

Qui certamente la situazione cambia: si ricorda l'antico toponimo, il pontefice in carica nell'anno di consacrazione, i vescovi e le reliquie nel dettaglio. Senza dubbio, un passo avanti rispetto alla descrizione molto sintetica di Panciroli. In uno scritto successivo Martinelli aggiunge[124]:

«… Prendete il cammino verso Ripa Grande, dove si sbarcano le merci, che si conducono dal mare e dove tra il già Ponte Sublicio e Ponte Rotto, a S. Maria in Cappella fu principiato a fabbricare e piantare un vago giardino da Donna Olimpia, principessa di S. Martino, lasciato imperfetto per la morte di Innocenzo X, suo cognato».

La topografia è ben ricostruibile e il riferimento al porto di Ripa Grande, che due secoli dopo sarà distrutto, assai importante. Tuttavia, ancora non è sufficiente e la strada da percorrere ancora lunga. Nel Settecento non si registrano scritti di carattere narrativo[125] che facciano riferimento a S. Maria in Cappella, mentre nell'Ottocento è fondamentale la nota di Antonio Nibby[126]:

«S. MARIA IN CUPPELLA. Piccola chiesa del rione XIII. Trastevere. Si raccoglie dalle auliche memorie di essa che nel 1090 venisse dedicata al SS. Salvatore[127], che ottenesse poi il nome di s. Maria all'occasione che s. Francesca romana (la quale poco lontano aveva una sua casa, conforme si crede) vi fece un piccolo spedale dedicato alla Beata Vergine, in cui ella serviva agli infermi. Il nome poi di coppella, che altri malamente dissero Cappella, l'ebbe questa chiesa dalla compagnia

[123] MARTINELLI 1653, ff. 210 – 211.
[124] MARTINELLI 1664, p. 29.
[125] Questo, tuttavia, non comporta che manchino documenti. Si tratta per lo più di schizzi, planimetrie, sezioni, prospetti dei quali si dirà più avanti nel capitolo.
[126] NIBBY 1838, pp. 370 – 371.
[127] È una delle poche fonti moderne che riporta la dedica al Santissimo Salvatore.

de' Barilai, che nel 1540 l'ottenne dalle monache di Torre de' Specchi, come eredi della loro fondatrice.»

Nibby è uno dei pochi ad aver riferito la dedica al Ss. Salvatore, ma potrebbe averlo fatto per confusione, in quanto nelle vicinanze sorge una chiesa intitolata S. Salvatore delle Coppelle[128], riflessione che fece successivamente anche l'Armellini. Senza dimenticare, in virtù della vocazione assistenziale e caritatevole del luogo, l'ospedale dei Ponziani fondato da Andreozzo Ponziani[129] nel 1391 in corrispondenza della navata destra (la chiesa era stata abbandonata) e dedicato al Ss. Salvatore *pro usu et habitatione pauperum Christi*[130] con letti e suppellettili necessarie agli infermi[131]. Il pontefice di allora, Bonifacio IX, incorporò la chiesa e l'ospizio alla chiesa di S. Maria *de ponte*[132], concedendo il giuspatronato ad Andreozzo, Cecilia e i successori *in perpetuo*[133]. Tuttavia, nel bel mezzo delle ricerche, ci si è imbattuti in un documento citato da Ricci, conservato nell' Archivio Doria – Pamphilj secondo il quale la «chiesa posta nel rione XIII Trastevere, consacrata il 23 dicembre 1090 e dedicata al Ss. Salvatore. Fu dedicata alla Vergine quando S. Francesca Romana vi costruì un ospedale»[134].

Una correzione ulteriore che si potrebbe fare al testo del Nibby riguarda le date, meglio note e documentate nella più recente letteratura. Ed è proprio l'archeologo Mariano Armellini[135], autore di un ricchissimo volume sulle chiese di Roma[136], che tratta la chiesa con notevole precisione, omettendo però molti dettagli che il Martinelli forniva, per esempio, in merito alle reliquie: «*S. Maria ad Pineam* (S Maria in Cappella). Questa antichissima chiesuola fu dedicata l'anno 1090, come risulta dalla seguente epigrafe, nella quale si ricorda pure che era detta *de pinea: f ANN . DNI*

---

[128] Bisogna prestare attenzione nelle ricerche. Lo si è constatato quando, per esempio, sfogliando il volume delle chiese di Roma di Armellini ci si è imbattuti in una chiesa denominata S. Maria in Cannella, ubicata un tempo nei pressi di S. Maria in Cappella. La confusione dei nomi, a volte anche solo una o due lettere, possono essere compromettenti.

[129] Si tenga presente la vicinanza della piazza dei Ponziani, il che spiega l'importanza che tale famiglia aveva su quest'area trasteverina.

[130] ASOLAN 2015, p. 18.

[131] Chi scrive ritiene utile il riferimento a MOLLAT 1981, pp. 54 – 55 quando sottolinea il concetto del povero come beneficiario privilegiato, in quanto immagine del Cristo sofferente. Ai poveri, nel momento dell'accoglienza, si dedicava un preciso cerimoniale liturgico in uso già dal tempo di San Benedetto. Altro concetto utile di riflessione è la definizione dell' *hospitale pauperum*, ovvero il luogo dove si offrivano ai poveri pasti e alloggi. L' idea di un *hospitale* istituito dall'autorità può ricordare l'opera di Giustiniano, ad esempio, che fondò per i poveri l'ospedale di Costantinopoli. Nell'XI secolo fu istituito anche l' *Elemosynarius*, sempre una struttura incaricata di accogliere ed ospitare poveri. Le tipologie dell' *hospitale pauperum* e dell' *elemosynarius* si possono correlare alla struttura fondata dai Ponziani alla fine del Trecento.

[132] Scomparsa. Si trovava a ridosso di Ponte Rotto.

[133] BORROMEO 1955, p. 5.

[134] RICCI 2007, p. 20. La segnatura del documento è la seguente: scaffale 76, busta 73, interno 1. A chi scrive viene il dubbio che 23 dicembre possa essere un errore e che in realtà si intenda il 25 marzo. Ma resta un'ipotesi.

[135] ARMELLINI 1891, pp. 672 – 673.

[136] L'edizione consultata è una ristampa anastatica pubblicata negli anni Ottanta del secolo scorso. L'opera (1891) fornisce notizie generali e preliminari sulle chiese di Roma e le fonti in merito (parte I) e in seguito tutte le notizie storico – topografiche che lo studioso è riuscito a reperire dopo anni di studi e ricerche presso archivi, biblioteche e monasteri (parte II).

. MILLXC . IND . Ili . MEN . MAR D . XXV . DEDICATA . E . HEC . ECCLA . SCE . MARIE QVE . APPELLA . AD . PINEA . PER . EPOS . VBALDV SAVINEN . ET IOHM . TVCVLANS . TEM . DNI VRBANI . II . PAPE . IN . QVA . SVNT . RELIQE EX . VESTIMENTI . SCE . MARIE . VIRG . REL . S . PET APLI . CORNELII . PP . CALIXST . PP . FELICIS . PP . YPPOLITI . MART . ANASTASII . MAR FELIX . MARMENIE . MARTYRIS DA . DAMASO . VITAM . POST . MORTEM . XP . REDEMPTOR S. Francesca Romana, che poco lungi avea la sua dimora, eresse presso la chiesa un piccolo spedaletto dedicato alla s. Vergine, detto ospedaletto dei poveri, le cui rendite furono applicate alli poveri di s. Sisto da Innocenzo X[137], e la chiesa dichiarata patronato del principe Doria – Pamphilj, che tuttora la ritiene. Negli atti della visita fattavi sotto Alessandro VII, trovo la seguente nota:

« Il prete che hora ha cura di detta chiesa è don Francesco Carrone fratello del signor marchese di s. Tommaso, e primo segretario di Stato del serenissimo duca di Savoia che per sua provigione riceve scudi quattro e mezzo, con obbligo di ponere cera, oglio, biancheria, hostie e vino.»

(Qui si interrompe la citazione della visita pastorale e riprende parola Armellini) «Annesso alla chiesa vi era un giardino di donna Olimpia. Il Nibby crede che più anticamente fosse dedicata al Salvatore, e che la sua vera denominazione fosse in cap – pella, poiché la compagnia dei Barilai, cioè fabbricatori di cop – pelle, v'ebbe stanza nel 1450[138], ai quali fu data dalle monache di Torre de' Specchi. E più verosimile però che fosse detta in cappella, dalla epigrafe mal letta dal popolo, e che abbiamo disopra citata ove, dopo le parole *sanctae Marie* segue immediatamente *quae appella(tur)*, le quali, male intese e peggio lette, dettero forse origine alla odierna denominazione in cappella. Anche il Lonigo credette che fosse dedicata a Salvatore *de pinea*, equivoco prodotto da una chiesa di simile denominazione detta S. Salvatore delle Coppelle nel Campo Marzio; poiché, come risulta dalla anzidetta epigrafe dell'anno 1190[139], niuna menzione ivi è fatta del titolo del Salvatore, e negli antichi cataloghi del Camerario e di Torino trovo costantemente adoperato il nome di s. Maria in Cappella che tuttora ritiene. Nella descrizione fattane sotto Alessandro VII si dice: «Questa chiesa ha tre altari, cioè l'altar maggiore con un quadro della Beata Vergine, a destra l' altare della Natività di Nostro Signore con alcuni pastori, a sinistra l'altare della Purificazione. È alta palmi 22, lunga 70, larga 10. Al suo ingresso vi è il cimitero circondato di basso muricciuolo: anticamente vi era l'hospitalità dei poveri. Sembra adunque che anticamente ricevesse anche il nome di s. Salvatore, secondo l' opinione espressa dal Panciroli, dal Martinelli e da altri».

[137] In altre parole, accorparono le rendite dei due ospedali.
[138] Certamente un errore di stampa, visto che altrove dice 1540. Precisamente, però, passò ai Barilai il 26 luglio 1554.
[139] Un altro errore di stampa, la data corretta è 1090.

Il pregio di questa descrizione è senza dubbio, a detta di chi scrive, l'ordine cronologico seguito, anche se resta una certa imprecisione sulle date. Si tenga anche presente il discorso dei toponimi, che Armellini non trascura. Il degno successore, in tema di chiese romane, dell'Armellini è stato Christian Hulsen, l'archeologo classico "convertito" al Medioevo. Lo studioso è molto sintetico, ma ha il pregio di inserire tutti i riferimenti bibliografici necessari a ricostruire una storia degli studi[140]:

Paris. 102 — Taur. 240: habet sacerdotem et clericum — Sign. 316 (in capcella). «Una lapide affissa alla parete destra di questa chiesuola *(Forcella XI p. 537 n. 766) attesta che ANN. DNI MILL.XC IND. Ili MEN. MAR. D. XXV DEDICATA E(ST) HEC ECCLESIA SCE. MARIE QVE APPELL(ATUR) AD PINEAM etc.* Il Martinelli espresse la strana congettura che il nome in cappella provenisse da una lezione erronea di quest'epigrafe, ove le parole *QUEAPPELLA* nel principio della terza riga sarebbero state congiunte dal volgo, e fu in questa seguito dall'Armellini. E più verosimile l'opinione del Nibby, che vi si debba riconoscere la parola cappella (o piuttosto cuppella, v. anche S. Salvatore *de Cuppellis*) o recipiente per l'acqua: i Barilari, cioè i fabbricanti di tali «cuppelle», che servivano per il trasporto dell'acqua del Tevere, ebbero la loro Compagnia in questa chiesa dal 1540 in poi (Fanucci Opere Pie I. IV c. 14). Esiste tuttora in Trastevere sulla riva del fiume. Del Sodo Valliceli, f. 67, Vatic. p. 212; Panciroli 14S9 2 613 ; Lonigo Barb. f. 37, Valliceli, f. 54; Martinelli 210; Nibby 370; Forcella XI p. 533-539; Armellini 1 369 2 672 ; /Angeli 288.»

Il debito nei confronti dell'Armellini è evidente, anche se "l'allievo" (sempre a detta di chi scrive) supera il maestro per i precisi e metodici riferimenti.

È degna di nota anche una notizia riferita da Rodolfo Amedeo Lanciani nel primo volume dedicato agli scavi e alle scoperte di Roma, un'opera monumentale che alle soglie del ventesimo secolo forniva brevi ma importanti aggiornamenti sul contesto preso in esame[141]:

«1090: *men(se) mar(tio) d(ie) XXV dedicata e(stì eccl(esi)a sce marie que ap- pella(tur) ad pinea(m)... tem(pore) Urbani II pape.* L'iscrizione che ancora rimane in opera (S. M. in Cappella) parla indirettamente di ricerche fatte nella cripta dei pontefici nelle catacombe di Lucina.». Inoltre secondo Lanciani nel Medioevo si svolsero una serie di scavi atti a ricostruire le chiese urbane

[140] HULSEN 1927, pp. 322 – 323.
[141] LANCIANI 1902, p. 5. Al momento non è noto come queste reliquie siano giunte a S. Maria in Cappella.

danneggiate in occasione del sacco di Roberto il Guiscardo, nel 1084. Tra le varie figura anche S. Maria in Cappella[142].

Sembra un riferimento importante poiché, ponendosi cronologicamente nel mezzo tra il contributo di Armellini e quello di Hulsen, focalizza l'attenzione sulle reliquie. Non specifica i singoli corpi santi ma dà un riferimento topografico importante: quella che oggi è detta "cripta di Lucina" fa parte delle catacombe di S. Callisto[143], sulla via Appia.

Al tempo di Hulsen anche altri studiosi si interessavano, da un punto di vista storico – artistico e non soltanto archeologico – topografico, alle chiese di Roma. Si può ricordare, ad esempio, Angeli[144]:

«Nella via omonima, in Trastevere. Fu edificata — o per meglio dire consacrata — nel 1090 dai vescovi Ubaldo di Sabina e Giovanni di Tuscolo durante il pontificato di Urbano II. Si chiamava allora *Ad Pineam* e la denominazione in Cappella le venne, secondo Armellini, da una iscrizione antica dove è detto *qve appella(tur) ad pineam*. La lettura errata di questa iscrizione le valse il titolo che porta anche adesso. Nel secolo XV S. Francesca Romana, che aveva la casa poco lontano, vi edificò un ospedale dei poveri che Innocenzo X Pamphilj (1644- 1655) incorporò con quello detto dei Poveri di S. Sisto mettendo la chiesuola sotto il patronato dei principi Doria – Pamphilj che ancora lo ritengono. Fu restaurata nel 1875 e ridotta allo stato attuale. Facciata. — Lunetta in falso mosaico, opera moderna che imita le antiche lunette cosmatesche e che rappresenta la Madonna fra due pini, per ricordare il titolo primitivo. Interno. — A tre piccole navate divise da tre colonne di granito. Sull'altare a destra: S. Vincenzo di Paola. Sull'altar maggiore: statua dell' Immacolata Concezione. Sull'altare a sinistra: S. Benedetto Giuseppe Labre. Opere anonime del secolo XIX».

Ora si fa riferimento ai testi e documenti più antichi che possano fornire informazioni utili. Chi scrive non ritiene necessario smembrare ulteriormente le fonti scritte di carattere narrativo – compilativo da quelle di natura documentaria. Ma nel corso della trattazione si segnala sempre se il testo in questione sia, ad esempio, un'opera erudita o un documento d'archivio.

Il primo degno di nota è sicuramente il breve datato 7 dicembre 1445, al tempo di Eugenio IV (1431 – 1447), conservato attualmente nell'Archivio Doria – Pamphilj che conferma la proprietà della

[142] LANCIANI 1902, p. 5. Dunque, lo studioso avrebbe immaginato l'esistenza di un edificio di culto anteriore al 1090, del quale però non resta nulla.
[143] Non è certo, tuttavia, che i corpi santi provengano da lì. Anzi, la catacomba di Calepodio (che sembra aver accolto le spoglie di Callisto) potrebbe essere, senza certezza assoluta, il luogo di provenienza.
[144] ANGELI s. d., pp. 288 – 289.

chiesa e dell'annesso ospedale alle Oblate di Tor de' Specchi, in base alle ultime volontà di S. Francesca Romana[145]. Ad ottenere l'incarico fu la Presidente di Tor de Specchi Agnese Lelli[146]. Nel medesimo archivio si conserva anche il documento pontificio che attesta il passaggio di proprietà alla confraternita trasteverina dei Barilai il 26 luglio 1554. I Barilai presero possesso della chiesa dopo anni di incuria e abbandono poiché le monache non riuscirono ad affrontare questo compito, come già era accaduto a cavallo tra la consacrazione del 1090 e la gestione prima dei Ponziani e poi di Francesca Bussa de' Leoni. I Barilai restaurarono la chiesa realizzando tre altari e una facciata ornata di stucchi e pitture. Intanto, l'ospedale era passato di proprietà alla nazione boema nel 1588[147], come attesta l'acquerello di Achille Pinelli del 1834 raffigurante, in facciata, le storie di San Gregorio Magno e di Santa Francesca Romana[148]. Sempre dal prezioso archivio della nobile famiglia provengono diverse concessioni rilasciate alla Maidalchini, tra il 9 dicembre 1653 e il 21 settembre 1654, dai Maestri delle Strade *pro tempore* e da Giacomo Franzoni (1612 – 1697), il tesoriere generale, presidente delle strade, delle armi e della zecca pontificia. Il 10 giugno 1654 una mappa del Mons. Frantone, su ordine di Innocenzo X, stabilisce la concessione di alcuni tratti di strada pubblica ad Olimpia e le consente di alzare nuovi muri. Il 20 giugno Olimpia acquistò l'ambiente adibito a fienile. Nel dicembre dello stesso anno il perito C. Rainaldi, per conto di Olimpia, e i periti M. Longhi e D. Castelli, per conto delle Suore di S. Cecilia risolvono una questione di confine e la realizzazione di una scala. Il Casino di Olimpia fu fatto completare dal figlio Camillo, che affidò il compito a Carlo Rainaldi. I documenti d'archivio riportano anche i pagamenti effettuati dal 1654 al 1658 ai «carrettari» e al capo mastro scalpellino Vincenzo Guidotti[149]. Anche il manoscritto del Burzio è utile in tal senso[150]:

«fu principiato un palazzo sulla riva del Tevere, un giardino spazioso con scherzi d'acqua, pieno di diversi agrumi, et un granaro capacissimo».

Anche il già citato Martinelli fornisce indicazioni topografiche utili e si può annoverare tra gli scritti degni di nota[151]:

---

[145] BERTHEM – BONTOUX 1931, p. 141, in merito al rapporto tra la santa, il palazzo dei Ponziani con relativo ospedale e la chiesa.
[146] BORROMEO 1955, p. 5.
[147] Dunque, non soltanto una vocazione diaconale, ovvero dedita assiduamente alla cura dei poveri e degli infermi. Si attesta anche la funzione che può ricordare gli *xenodochia* tardo antichi e alto medievali, sebbene adesso le funzioni di tali edifici nella Roma post – 1000 siano sensibilmente mutate.
[148] MERCANTINI 2015, p. 45, n. 10.
[149] MERCANTINI 2015, p. 45.
[150] BURZIO 1655, ff. 308*v* – 309*r*.
[151] MARTINELLI 1658, pp. 28 s.

«Prendete il camino verso Ripa Grande dove si sbarcano le merci che si conducono dal mare e dove, tra il già Ponte Sublicio e ponte Rotto, a S. Maria in Cappella fabbricò un vago giardino Donna Olimpia principessa di S. Martino».

Nel 1769 l'architetto Melchiorre Passalacqua firmava una perizia inerente i danni riportati al granaio e al casino a causa dei fumi di carbonella emessi dalle vicine fornaci[152]:

«come anche con la creta che rigettano addosso li medesimi muri e liquefanno all'intonaco».

Risultano fondamentali gli appunti presi dall'architetto Andrea Busiri Vici nel corso dei progetti e dei lavori tardo ottocenteschi:

«Nel 1880 venne nella chiesa formata la nuova cappella della Concezione nella nave minore con edicola compiendo l'apertura degli intercolonni; in seguito del progetto e dei disegni dell'architetto; inoltre per aumentare l'aria della chiesa, il principe D. Giovanni Andrea approvò l'apertura di quattro finestre, il pulpito ed il nuovo pavimento con la pittura generale della copertura e pareti[153]».

Il Giornale dei Lavori, del quale Docci riporta i riferimenti, integra con altre informazioni:

«Demolito il muro che formava la parete a destra e chiudeva i spazi ove sono le quattro colonne lungo Palmi 38, alto dal piano fino sotto l'architrave di travertino, Palmi 14 grosso …».

«con modanature gotiche di listello dentelli tagliati appositamente con n. 25 modiglioni con altro filare di mattoni tagliati a rombo ed altro filaro sotto che gli forma listello».

Sappiamo dalle memorie del Busiri Vici[154] che nel 1890 la chiesa era ancora sprovvista della navata sinistra (un tempo adattata a fienile, caduto in disuso e crollato)[155]:

«Se l'attuale principe D. Alfonso si fosse trovato il giorno 12 ottobre 1890 al solenne Triduo del Beato Perboir con una elevatissima ed insalubre temperatura, avrebbe certamente ordinato all'Architetto la formazione della nave minore che manca alla chiesa e già approvata dal compianto suo Fratello».

In seguito l'Architetto descrive così i suoi interventi[156]:

---

[152] MERCANTINI 2015, p. 46, n. 29.
[153] BUSIRI VICI 1880, pp. 466 – 467, n. 9.
[154] Si tenga presente che i restauri condotti dal Busiri Vici hanno conferito alla chiesa un aspetto neo – medievale, alto – romanico. Ma è un Romanico del tutto insolito per la città di Roma, assomigliando molto di più agli esemplari del Romanico lombardo.
[155] BUSIRI VICI 1880, p. 467.
[156] BUSIRI VICI 1880, pp. 464 – 465.

«Con sì fatto sterro naturale causato dalla piena, si manifestarono più chiaramente differenti muri che costituivano forse un antico scalo romano con conci in travertino, foggiati nella loro sporgenza a grandiose teste di leone a rilievo e forati nei fianchi come anelli per funi delle barche; dichiarandolo pure il chiarissimo sig. comm. Rosa, senatore del Regno nel suo accesso e reputando necessario l'interno discoprimento di quei muri. Di questa scoperta se ne fecero i disegni dall'Architetto, e frattanto con rapporto del febbraio 1871, mentre se ne dettagliava l'antico stato di quei vetusti manufatti si proponevano i restauri per garantire il terreno soprastante l'orto di S. Maria in Cappella. In seguito di questa relazione il principe disponeva che venissero sterrati gli antichi muri e scoperte le costruzioni onde rilevare se queste erano atte a sostenere un muro di cinta a quel terreno per garantire la sua proprietà e gl'interessi dell'affittuario reclamante. Nell'attuazione di questo lavoro già concertato con appositi contratti di operai Aquilani, si ebbe nel maggio il veto da parte del Ministero ad onta che l'archeologo sig. comm. Rosa ne avesse manifestata l'utilità e si doverono abbandonare i lavori. Non potendosi quindi garantire con recinzione il muro quelle proprietà, venendone vietata la costruzione, lo scrivente propose che il Ministero l'acquistasse, ma non avendo accettata questa proposta nell'agosto tenutone proposito coll'affittuario pei reclami avanzati sia pel soprasuolo come per la perdita di molta superfice di terreno, si riconobbe come unico partito di sicurezza la recinzione di una fratta viva al ciglio superiore di quella scarpata. Questo partito sebbene temporaneo e soggetto ad una manutenzione aveva il vantaggio di impedire l'accesso all'orto dal quale facilmente si passava all'Ospedale, e nella lusinga che le piene successive non superassero gli antichi muri alla sua base, altrimenti uno scoscendimento del terreno ne provocherebbe la caduta».

Incarico affidato al Busiri Vici di studiare il progetto e di preparare i preventivi di spesa[157] (1857):

«Le disposizioni date erano di studiarlo nel lato meridionale del grandioso caseggiato di magazzini e granari. Lo sviluppo del progetto in tre grandi disegni era il seguente: i locali annessi alla Chiesa erano assegnati alle suore assistenti».

Il 25 novembre 1796 Andrea IV Doria Landi Pamphilj accordò l'uso della chiesa di S. Maria in Cappella alla Pia Unione di S. Paolo Apostolo delle Genti[158] e uno stralcio del documento è molto eloquente in tal senso[159]:

«Li sacerdoti dell'unione di S. Paolo Apostolo, desiderosi di far del bene spirituale alle persone che approdano nel decorso dell'anno a Ripa Grande con istruirli, confessarli, predicarli ed esercitarli

[157] BUSIRI VICI 1880, p. 460, n. 9.
[158] MERCANTINI 2015, p. 36.
[159] MERCANTINI 2015, p. 46, n. 34.

nella recita di qualche prece divota, si dirigono all'eccellenza vostra acciò si compiaccia di accordarle un mero precario uso della chiesa di S. Maria in Cappella, la quale perché situata nelle aderenze di Ripa Grande, puole moltissimo facilitare questi disegni. Gli oratori nell'atto stesso chiedono una chiave della chiesa per potervi entrare ne diversi tempi ed ore del giorno; un ristretto sito materiale per collocarvi un piccolo armario da tinervi le divote provviste di crocefissi; il permesso di suonar la campana quando occorre (…) e la facoltà altresì di potervi collocare al bisogno qualche altare portatile, come anche potervi situare uno stendardino pure portatile.»

Nel 1802 fu dato alle stampe il libretto intitolato «Notizie dell'Opera Pia che a vantaggio spirituale dei Marinari si esercita in Roma nella veneranda chiesa di S. Maria in Cappella dai Sacerdoti Secolari dell'Unione di S. Paolo Apostolo ed alcune divote preghiere e lodi proposte ai medesimi marinari»[160]. Nel 1858 la Pia Unione di S. Paolo abbandonò l'edificio perché «un complesso di vari fatti e circostanze faceva insorgere il dubbio che la nuova destinazione di locale ad uso di spedale pei cronici avrebbe forse col tempo impedito alla Pia Unione di potervi liberamente esercitare le sue funzioni»[161]. Successivamente, il 15 giugno 1859 entrò in funzione l'Ospedale dei Cronici dedicato a S. Francesca Romana[162], retto dalla Congregazione delle Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli sotto la guida di suor Marie Lequette, con diciotto ricoverati. Nel 1860 ne fu emanato il regolamento[163]. Il principe Filippo Andrea V, dopo aver inventariato tutti gli oggetti presenti nella chiesa, affidò la decorazione interna al pittore Annibale Angelini e il restauro della facciata ad Andrea Busiri Vici. Nel 1880 fu formata «la nuova cappella della Concezione nella nave minore con edicola, compiendo l'apertura degli intercolonni» e in seguito il principe Alfonso «ordinò la riduzione dell'altare maggiore, non che la griglia della balaustra, il tutto sullo stile dell'antica chiesa», vennero aperte quattro finestre «per aumentare l'aria» e rinnovati pulpito e pavimento[164]. Nell'aprile del 1879 monsignor François Marinelli donò alla Congregazione alcune reliquie della martire Aurelia, da lui stesso autenticate, poste sotto l'altar maggiore il 1° giugno dello stesso anno. Ad ottobre 1892, il cardinale Lucido Maria Parocchi celebrò solennemente la riconsacrazione dell'altare e la chiesa ampliata[165].

Un altro importante documento, ovvero il Regolamento per l'Ospizio di S. Francesca Romana in Santa Maria in Cappella di proprietà del Principe Doria – Pamphilj, emanato il 14 maggio 1917, fu inviato l'8 luglio 1920 al pontefice Benedetto XV, che ne aveva fatto esplicita richiesta al

[160] MERCANTINI 2015, p. 46, n. 34.
[161] MERCANTINI 2015, p. 41.
[162] CARRERAS 1977, p. 61: il 14 novembre del 1843 il principe Carlo Doria lasciò, secondo il suo testamento, una somma cospicua per fondare l'ospedale.
[163] MERCANTINI 2015, p. 41.
[164] MERCANTINI 2015, p. 42.
[165] MERCANTINI 2015, p. 42.

principe[166]. Il 10 dicembre 1970 donna Orietta e Frank Pogson Doria Pamphilj (1922 – 2000; 1923 – 1998) promossero la costituzione della Fondazione S. Francesca Romana dotandola del complesso immobiliare sede della casa e della chiesa di S. Maria in Cappella. Nel 1975 con delibera della giunta regionale l'ospizio fu eretto in ente morale[167]. Nel 2007 da Istituto Pubblico di Assistenza e Beneficenza divenne una fondazione privata sotto il patronato della famiglia Doria – Pamphilj. Nel 2014 si è compiuta, infine, la fusione con il Trust Floridi[168].

3.1.3 Fonti cartografiche – cartografia storica dal XVI al XIX secolo

Del tutto assente nella cartografia medievale di Roma[169], per lo più stilizzata e simbolica; ma soprattutto sintetica e interessata a rappresentare sommariamente i luoghi di culto e, talvolta, i monumenti di Roma più importanti e d'interesse per i pellegrini, i viaggiatori e i visitatori che giungevano in città. Chi scrive ritiene che questa totale assenza non sia dovuta soltanto alla necessità di rappresentare solo le chiese più importanti che spesso queste mappe o *itineraria* avevano (di fatti le basiliche martiriali suburbane e gli itinerari di pertinenza), ma anche all' abbandono e, probabilmente, al crollo parziale della chiesa avvenuto tra il XII – XIV secolo, prima dell'intervento dei Ponziani.

Dal XVI secolo S. Maria in Cappella è documentata in piante di Roma a volo d'uccello che, nei dettagli, mostrano molta chiarezza. La prima rappresentazione si ritrova nella cartografia di Leonardo Bufalini, che curiosamente riferisce il toponimo del Ss. Salvatore. È una pianta zenitale e raffigura la planimetria della chiesa a tre navate, con una sola abside (fig. 17).

[166] MERCANTINI 2015, p. 47, n. 54.
[167] MERCANTINI 2015, p. 47, n. 55.
[168] MERCANTINI 2015, p. 44.
[169] Chi scrive non ne ha trovato traccia. Ma si spera in una svolta, se in futuro verranno intrapresi degli studi sull'argomento.

Fig. 17. L. Bufalini, Ss. Salvatore, 1551.

Invece nella pianta del Du Perac del 1577 (fig. 18), a volo d'uccello, figura l'intitolazione a Maria, come nella maggior parte delle fonti. In questo caso, però, la visuale si coglie dal fiume e si vede la parte retrostante dell'abside, il tetto a spioventi e il campanile. La planimetria della chiesa si dovrebbe immaginare analoga alla rappresentazione del Bufalini.

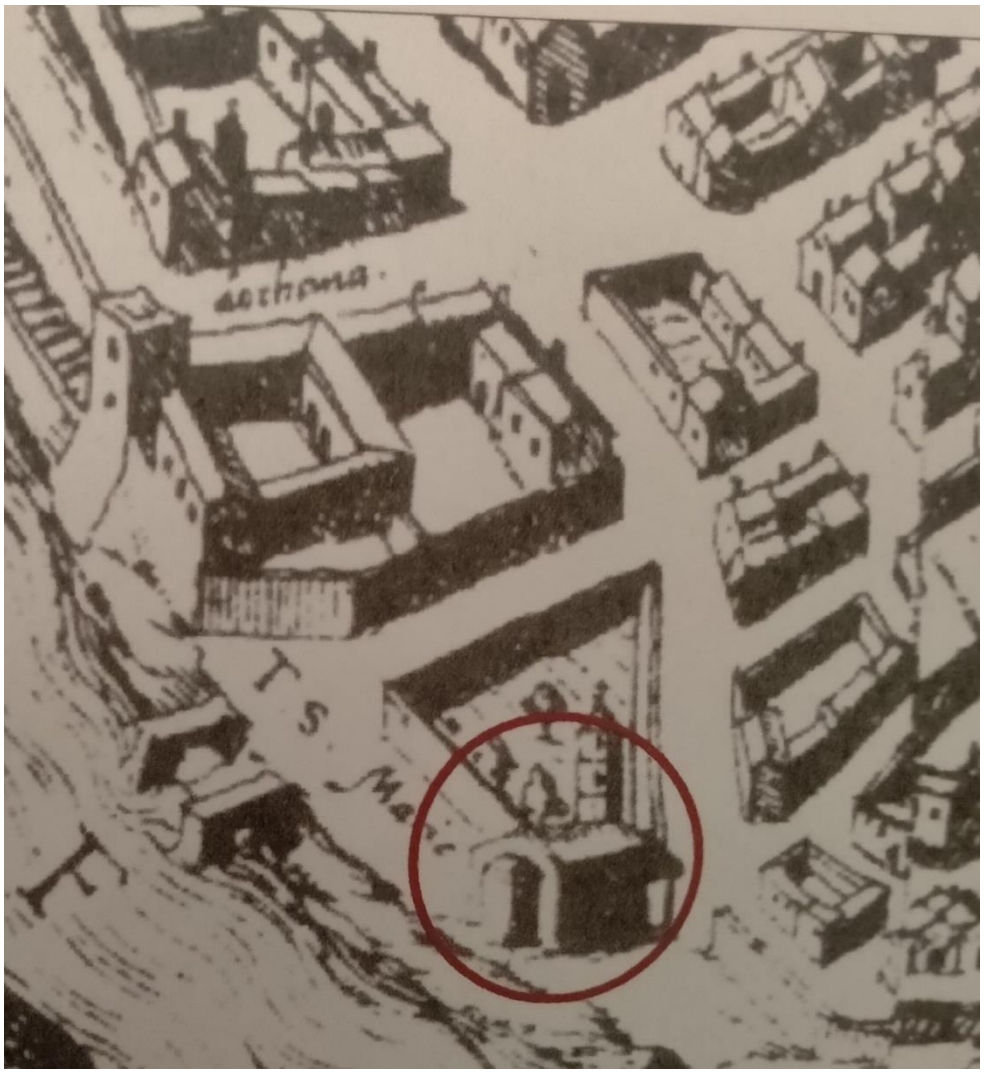


Fig. 18. E. Du Perac, S. Maria in Cappella, 1577.

Un altro esemplare significativo è certamente la pianta di Antonio Tempesta del 1593 (fig. 19), che rappresenta nel dettaglio la chiesa di S. Maria in Cappella con il caratteristico campanile romanico svettante, un tetto a spioventi e due edifici che si addossano rispettivamente a destra e a sinistra, oggi (specie quello a sinistra) in parte assenti. Si può notare, per motivi cronologici, l'assenza del giardino di Olimpia Maidalchini Pamphilj. La chiesa è attorniata da una fitta vegetazione ed è a ridosso del fiume Tevere, una posizione che oggi non conosciamo più per via dei lavori svoltisi alla fine dell'Ottocento.

Fig. 19. A. Tempesta, S. Maria in Cappella, 1593 (da Frutaz 1962).

Nel secolo successivo si può ricordare il dettaglio, stavolta del Ss. Salvatore analogamente al Bufalini, della chiesetta a ridosso del Tevere raffigurata nel 1625 da Giovanni Maggi (fig. 20). La veduta è a volo d'uccello e il dettaglio suggerisce particolari, come il campanile e il tetto a spioventi, molto simili agli altri esemplari.

Fig. 20. G. Maggi, S. Salvatore, 1625.

Spicca anche una riedizione della pianta di Tempesta curata da Giovanni Giacomo De Rossi nel 1693 (fig. 21). L'edificio si presenta alla stessa maniera, eccetto pochi dettagli secondari. Ciò che si nota, ed è importante, è il cambiamento dell'area limitrofa: nella pianta del Tempesta ancora non esisteva il Giardino Pamphilj e la chiesa appariva più isolata, circondata da una folta vegetazione. Nella nuova pubblicazione, in modo significativo, cambia anche il toponimo: da S. Maria in Cappella a S. Maria delle Coppelle, similmente ad un'altra chiesa di Roma denominata S. Salvatore delle Coppelle (che, come notava Armellini nel 1891, poteva generare confusione, visto il toponimo di S. Salvatore *de pinea*. Un dubbio che però lo studioso riesce a dissipare[170]).

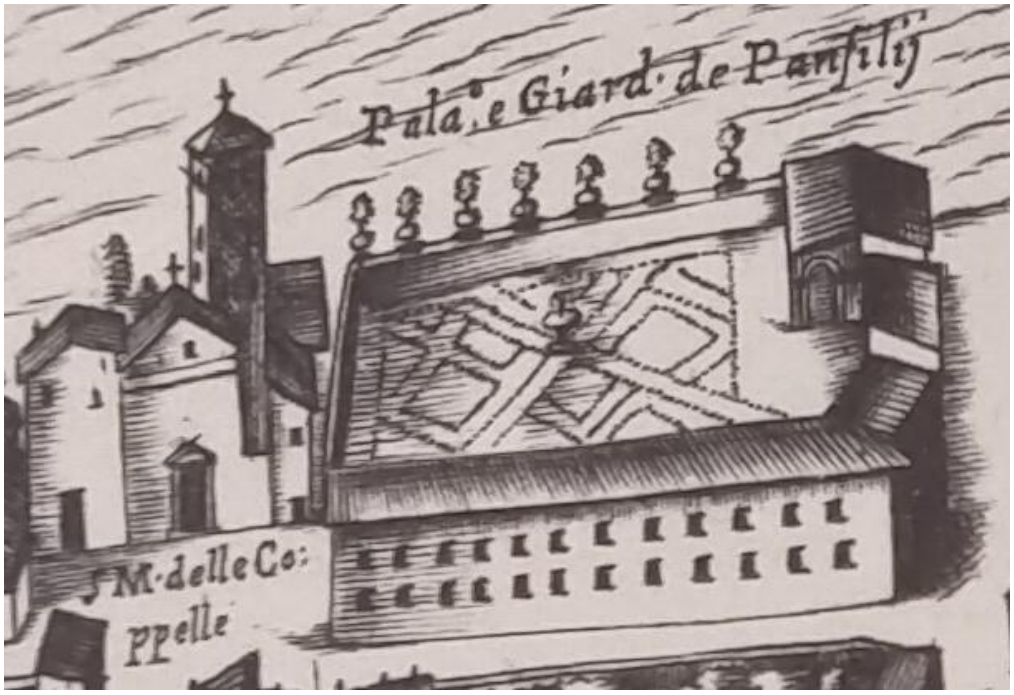


Fig. 21. A. Tempesta, riedita da G. G. De Rossi, 1693, dettaglio con S. Maria delle Coppelle e Giardino della famiglia Pamphilj.

Si ritiene utile, altresì, soffermarsi sulla viabilità che viene rappresentata cartograficamente e, in buona parte, riconoscibile anche oggi (se si eccettuano, chiaramente, i muraglioni ottocenteschi funzionali ad arginare le piene del Tevere). Nelle immagini che seguomo (fig. 22) spicca, al numero 1, la chiesa di S. Maria in Cappella che dà sul fiume (così sarà fino all'Ottocento, e vi è molto vicina ancora oggi) con il campanile romanico in bella vista; al numero 2 i resti dei piloni del ponte Sublicio, al numero 3 il giardino Pamphilj e al numero 4 via dei Vascellari. L'isolamento, anche se minimo, della chiesa rispetto agli edifici circostanti potrebbe legarsi in qualche modo alle attività che i vascellari, ovvero vasai, svolgevano a ridosso del fiume. Questo aspetto è fondamentale

[170] Nessuna fonte scritta, che si sappia, nomina la chiesa S. Salvatore delle Coppelle. La confusione si deve all'edificazione dell'ospedale di Andreozzo Ponziani nel 1391, dedicato al Ss. Salvatore e sorto in corrispondenza della navata destra (archeologicamente non resta nulla). Chi scrive non può far altro che confermare queste spiegazioni.

perché la produzione della ceramica richiede acqua e il fiume Tevere giocò, in tal senso, un ruolo significativo e assai utile.

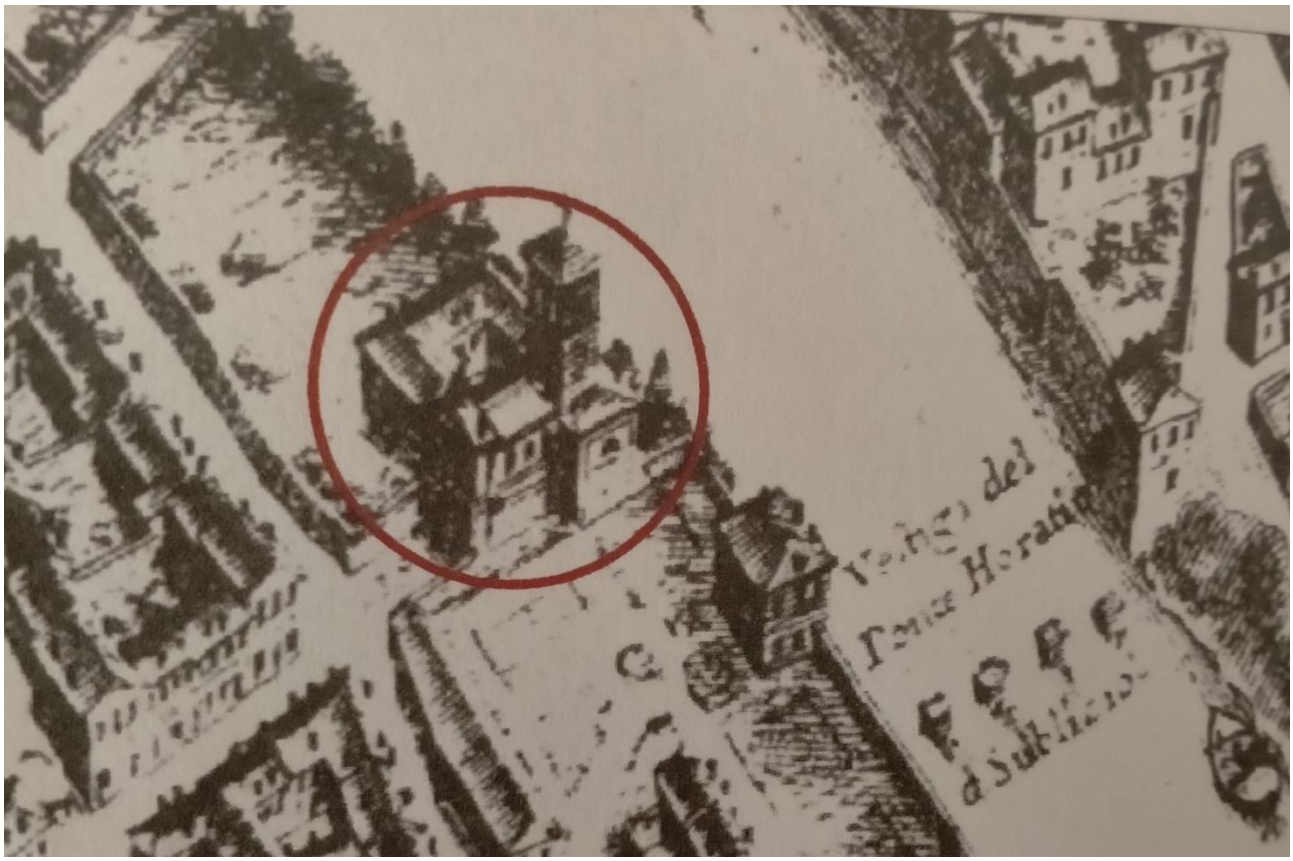


Fig. 22. Particolare della viabilità intorno alla chiesa (da Frutaz 1962).

Di fatti, la chiesa è stata ampiamente documentata in tutta la cartografia storica del XVII – XVIII secolo, sebbene in questo tempo prevalgano le piante zenitali, che non forniscono particolari

utilissimi, eccetto la planimetria che nella maggior parte dei casi sembra clonarsi di decennio in decennio[171]. Si può dire, però, che talvolta questa tipologia di piante è dotata di elenchi per ordine alfabetico (o topografico) con tutte (o quasi, a volte per esempio vengono annoverate solo le chiese parrocchiali) le chiese di Roma e S. Maria in Cappella viene spesso citata. Ma un esemplare del Settecento, una bella incisione ad opera di Giuseppe Vasi (fig. 23), offre una visuale precisa e impressionante che si potrebbe considerare una fotografia *ante – litteram*. Qui è detta «Ss. Maria e Giacomo in Cupella», poiché S. Giacomo era venerato certamente dai Barilai, nel Cinquecento, e forse anche dai successivi proprietari (prima i Pamphilj e poi i marinai di Ripa e Ripetta[172]). Qui di seguito il dettaglio, che mostra la facciata barocca prima ancora che venisse smantellata per restituire alla chiesa la (presunta) *facies* medievale.

Fig. 23. Giuseppe Vasi, *Monte Aventino e Vestigi del Ponte Sublicio* 1754, n. 56 (incisione) con dettaglio della chiesa in primo piano.

[171] Anche se, internamente, l'edificio racconta un vissuto tutt'altro che omogeneo e lineare.
[172] Si può sottolineare questo legame tra la chiesa e il culto mariano coltivato dai marinai e da chi operava nei pressi del porto. Il porto di Ripetta, come stabilito dal Piano Regolatore Generale (P.R.G.) del 1873 fu distrutto proprio in quell'anno. Dunque, un legame spezzato dalle esigenze di una Roma post – unitaria che si avvia ad un'opera di modernizzazione.

Un altro riferimento molto importante è rappresentato da Giovanni Battista Nolli (fig. 24): la pianta è zenitale e rappresenta un'abside rettangolare, reso tale probabilmente dal restauro dei Barilai[173]. Tuttavia se ne sottolinea l'importanza come documento cartografico, e la precisione topografica che conferma molti dati riscontrabili nelle piante più antiche. Per esempio, la vicinanza con la chiesa di S. Cecilia e i resti dei piloni del Ponte Sublicio. Il Settecento, in particolare verso la fine del secolo, è stato molto importante per la chiesa di S. Maria in Cappella dal momento che sono stati progettati ampliamenti, specie nella zona della navata destra (in prossimità della sacrestia). Tutti questi documenti, molto pochi in verità e consistenti in schizzi e disegni, sono conservati presso l'Archivio Doria – Pamphilj e pubblicati da Docci nel 1979. Uno è certamente attribuito all'architetto Melchiorre Passalacqua, datato a maggio 1776 (fig. 25): l'autore non riproduce per intero la chiesa, ma ne rappresenta parte del profilo esterno e alcuni locali annessi. Altri due, anonimi e rimasti tali, rispettivamente del 1780 – 1790 circa e del 1797 (figg. 26 – 27 – 28).

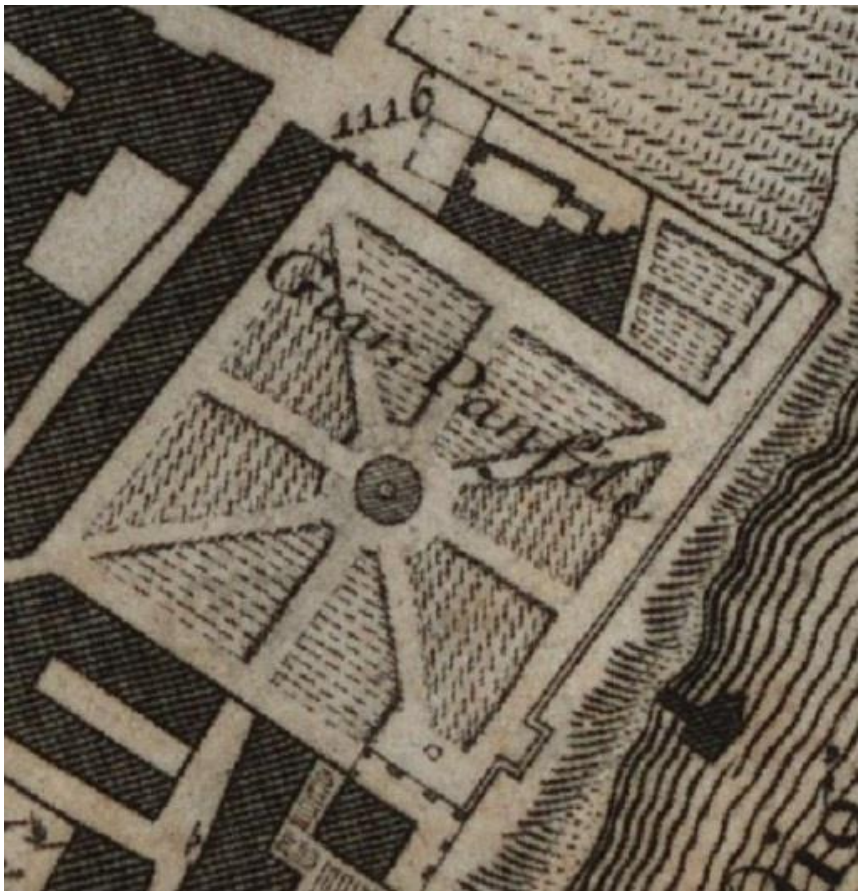


Fig. 24. Nolli, 1748. La chiesa è contrassegnata con il numero 1116, come risulta anche dall'elenco delle chiese di Roma allegato alla pianta dell'autore. E il Giardino Pamphilj è riconoscibile, confrontabile con lo schizzo che ne farà Melchiorre Passalacqua.

[173] L'abside, in occasione dei restauri ottocenteschi, sarà ricostruito circolare.

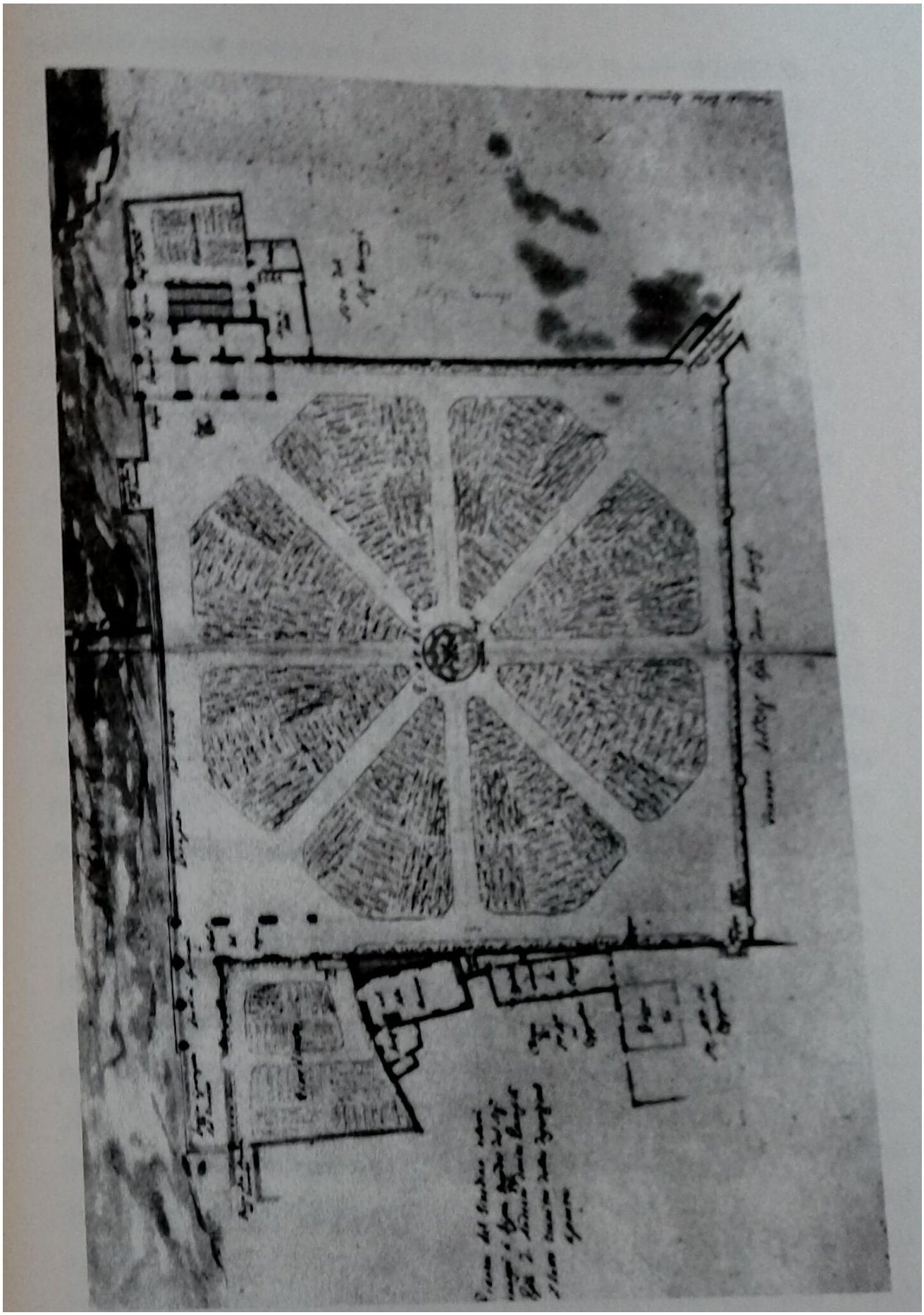


Fig. 25. Melchiorre Passalacqua, maggio 1776.

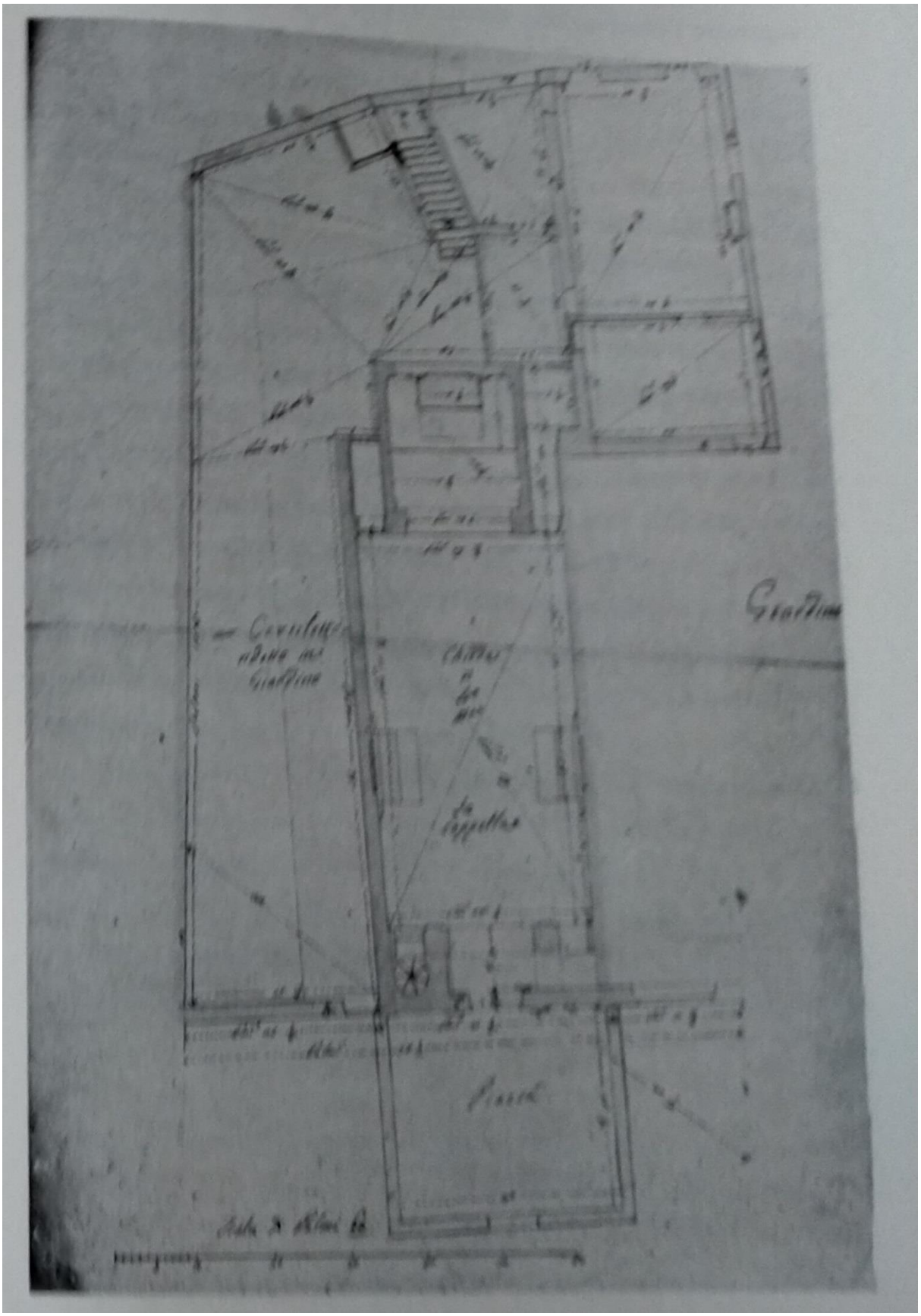


Fig. 26. Rilievo di anonimo 1780 – 1790.

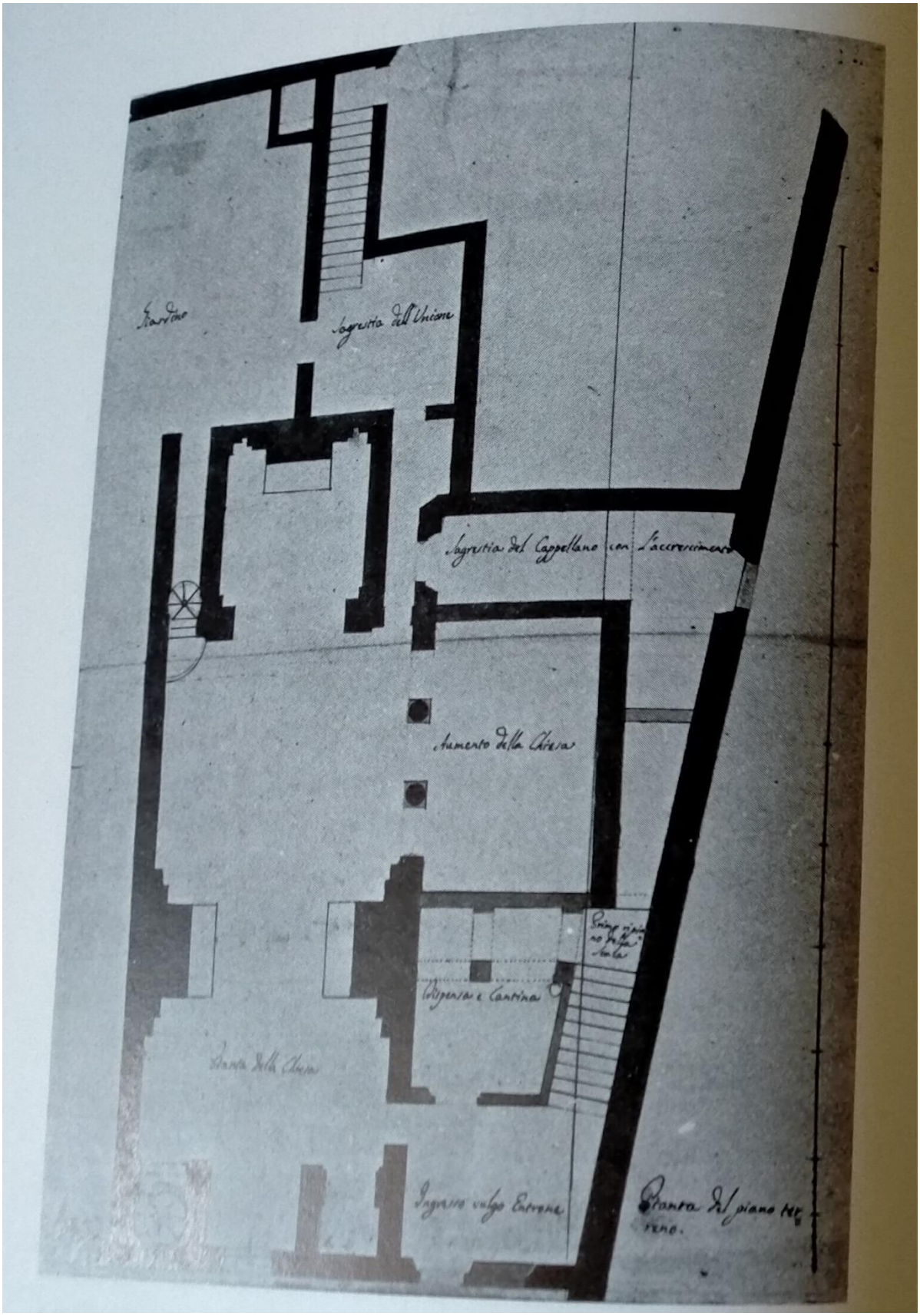

Giardino
Sagrestia dell'Uniche
Sagrestia del Cappellano con l'accrescimento
Aumento della Chiesa
Dispensa e Cantina
Pianta della Chiesa
Ingresso volgo Entrone
Pianta del piano terreno.

Fig. 27. Progetto di ampliamento del 1797 (piano terra).

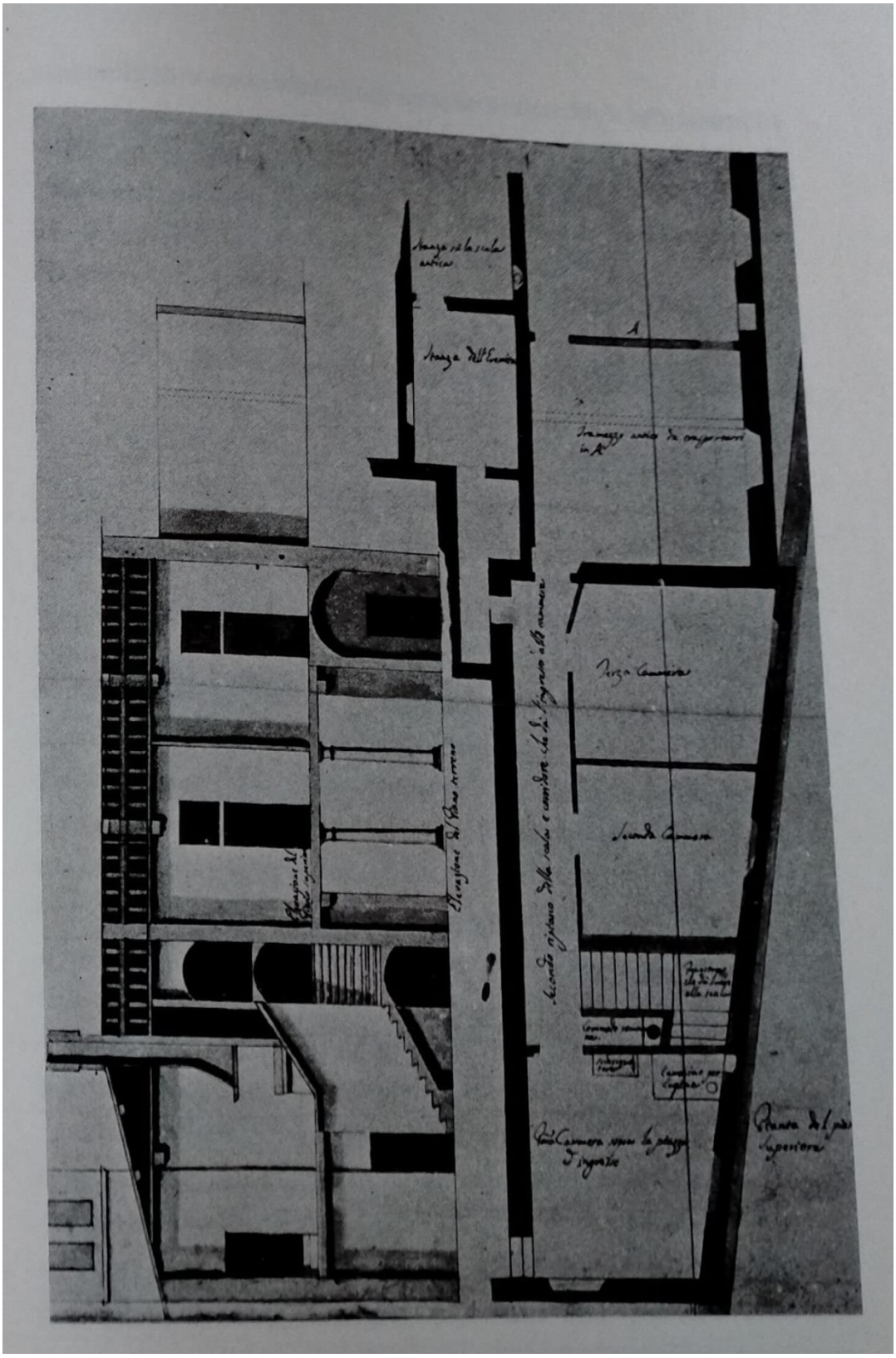


Fig. 28. Progetto di ampliamento del 1797 (primo piano).

Fig. 29. Anonimo, 1777. Al numero 3 il Giardino Pamphilj, accanto al giardino la chiesetta di S. Maria in Cappella.

Ad oggi questi interventi sono poco riconoscibili, certamente per via dei lavori ottocenteschi che hanno mutato notevolmente l'aspetto esterno ed interno della chiesa, che se non fosse per il campanile romanico di XII secolo, il colonnato architravato destro, parte della facciata e gli arredi liturgici alto e bassomedievale conservati, sembrerebbe un esperimento neo – medievale. Di fatti, da un certo punto di vista, lo è[174] e l'architetto Andrea Busiri Vici è riuscito nel suo intento. La cartografia storica finora esaminata, tuttavia, fornisce un altro elemento importante che apre uno spiraglio di luce sulla storia dell'edificio. In particolare, osservazione personale di chi scrive, la veduta di Giuseppe Vasi è importante perché come fonte cartografica assume anche un secondo livello di fonte iconografica, rappresentando la facciata barocca visibile in un acquerello di Achille Pinelli (l'ultima fonte iconografica ad attestarla, v. 3.1.4).

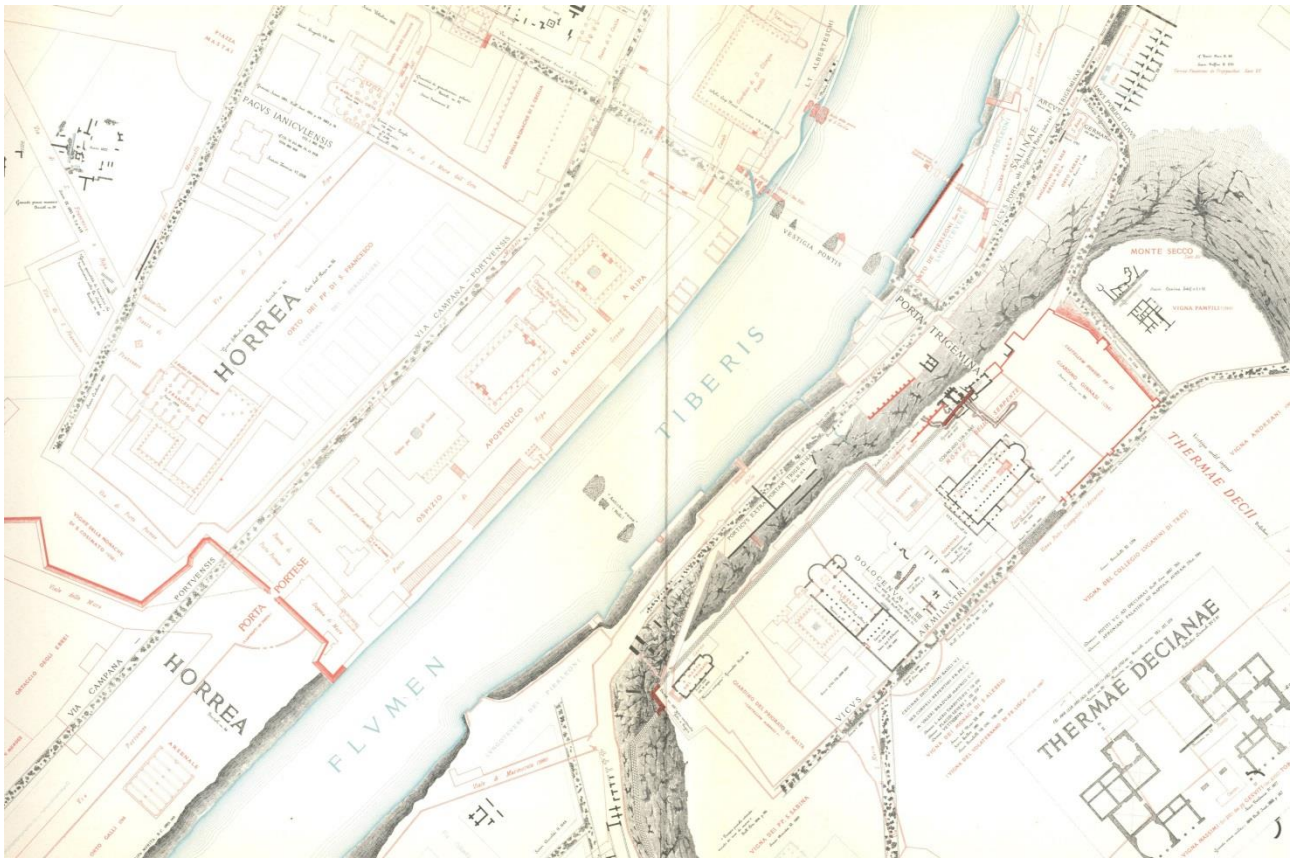
[174] Sulla questione si veda il capitolo terzo, che fornisce i dovuti approfondimenti all'argomento.

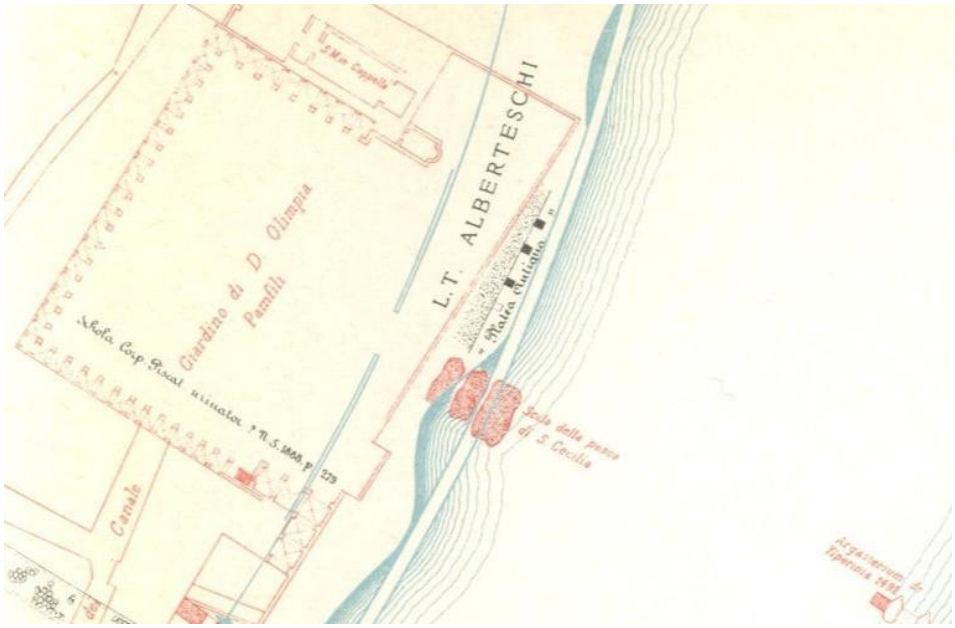
Per concludere la rassegna cartografica, oltre ad un anonimo tardo settecentesco (fig. 29) non si possono non riportare i catasti urbani, in particolare il Catasto Gregoriano, del quale si propone una sovrapposizione con la pianta del Nolli, come si vede qui di seguito (figg. 30 – 31).

Fig. 30. Catasto urbano (1820 – 1824) con i dettagli della chiesa e del giardino.

Fig. 31. Nolli e Catasto urbano sovrapposti. L'arco cronologico che li separa corrisponde a circa settant'anni ma a livello topografico non si registrano molti cambiamenti. La svolta risale soltanto alla fine dell'Ottocento, con i possenti muraglioni funzionali ad arginare l'impetuoso Tevere, che devastava Roma quando era in piena.

Anche Rodolfo Lanciani, nella *Forma Urbis Romae*, 1893 – 1901 è molto preciso, e cronologicamente si pone nel momento nevralgico dei lavori per i Lungotevere.





Figg. 32 – 33. R. Lanciani, *Forma Urbis Romae*, Tav. 34.

Infine, oltre a riproporre Lanciani (figg. 32 – 33) il dettaglio della chiesa nelle piante di Hulsen (1926) e di Valentini – Zucchetti (1946) (figg. 34 – 35).

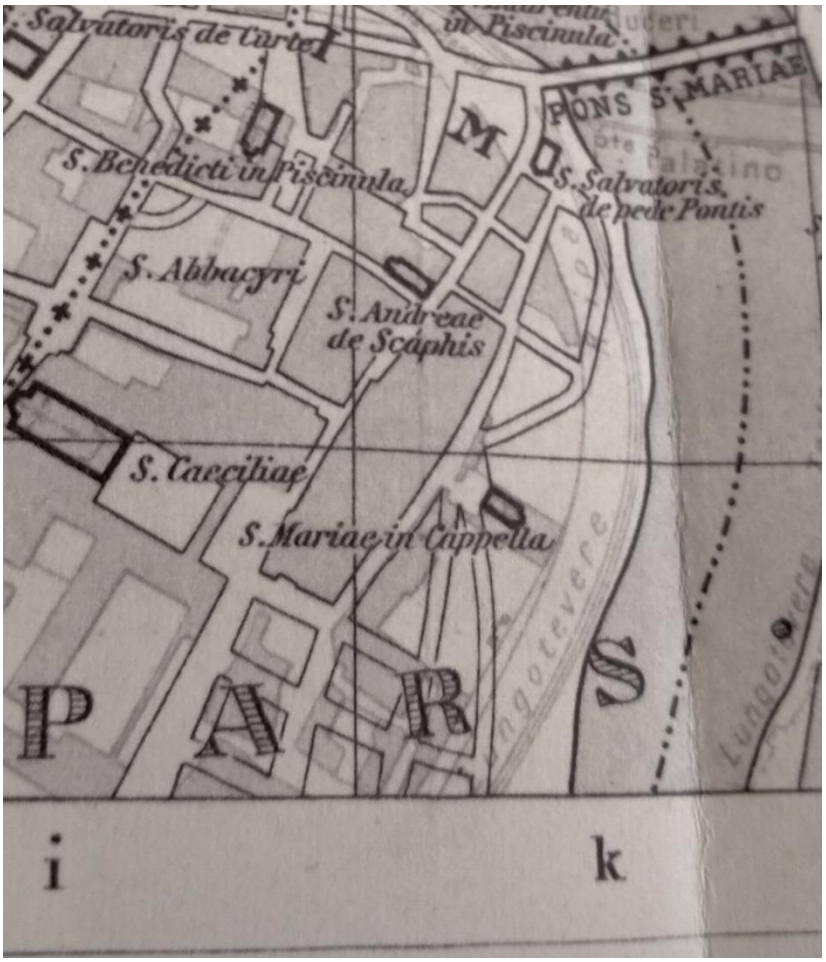


Fig. 34. Hulsen 1926.

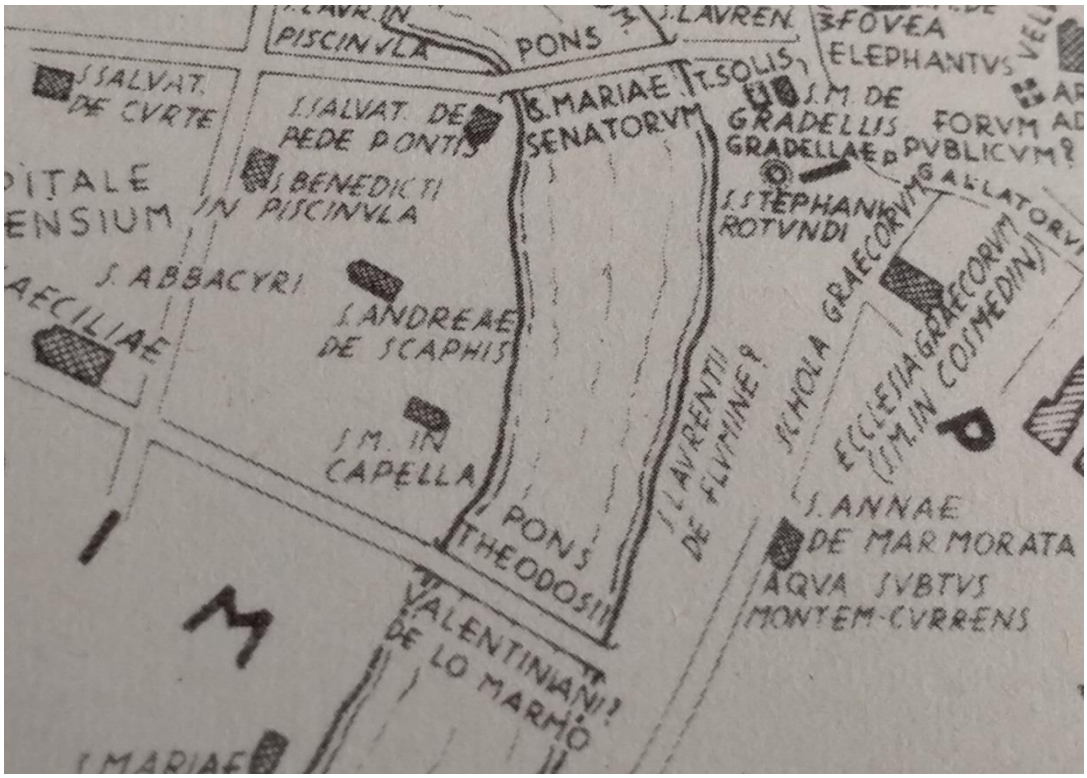


Fig. 35. Valentini – Zucchetti 1946.

Come ultima immagine, a completamento delle precedenti, si propone la rappresentazione zenitale di Fornari del 1800 (fig. 36).

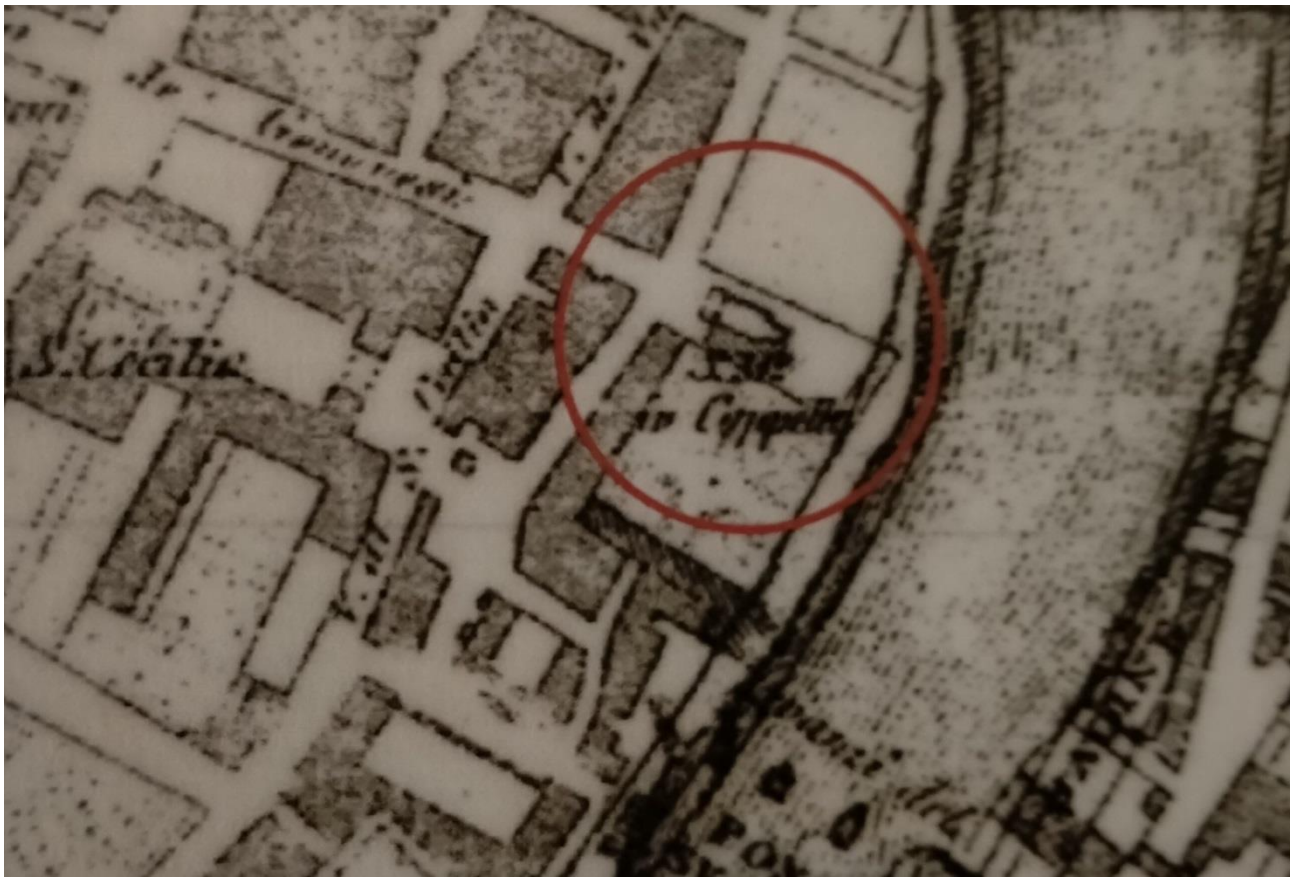


Fig. 36. A. Fornari, S. Maria in Cappella, 1800.

3.1.4 Fonti iconografiche

Le fonti iconografiche concernenti S. Maria in Cappella sono, sfortunatamente, molte poche. Chi scrive si è imbattuto solamente in tre immagini che possono inserirsi nella categoria: la già citata veduta di Giuseppe Vasi (fig. 37), della quale si è proposta qualche riflessione nel paragrafo precedente e che qui si ripropone, poiché lo scrivente ritiene che possa valere sia come fonte cartografica che come fonte iconografica.

Fig. 37.

Ma adesso si intende focalizzare l'attenzione su due pitture, due acquerelli ottocenteschi separati da una forbice cronologica abbastanza significativa. Il primo è l'acquerello di Achille Pinelli (1809 – 1841) risalente al 1834[175] (fig. 38).

[175] Il pittore, morto in giovane età, realizzò gli acquerelli di tutte le chiese di Roma. In questo studio si rivela una fonte preziosissima.

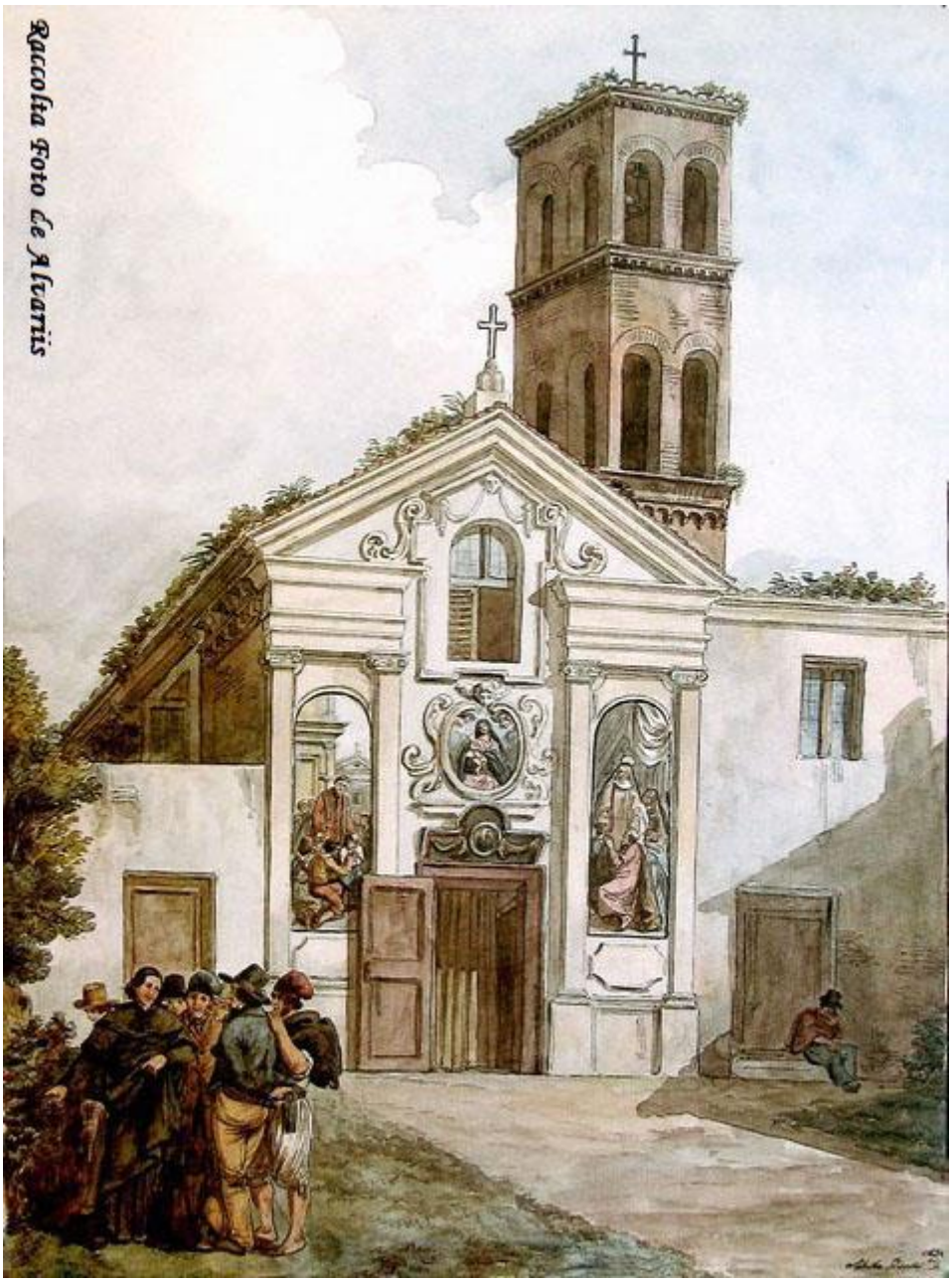


Fig. 38. Achille Pinelli, *Chiesa de Marinari S. Maria in Cappella in Trastevere*, 1834.

La chiesa allora si presentava in modo molto appariscente con una facciata barocca in netto contrasto con il campanile romanico e i paramenti murari esterni e laterali (uno se ne scorge a sinistra). L'unico elemento iconografico sopravvissuto, con un aspetto diverso e a seguito di numerosi rifacimenti, è la Madonna col Bambino posta al di sopra del portale d'ingresso[176]. Ai lati, a sinistra un affresco con S. Gregorio Magno che offre la carità ai poveri e a destra S. Francesca Romana nel medesimo gesto. Secondo Liliana Barroero l'autore di questi affreschi fu un giovane

[176] Qui è un affresco, successivamente sarà sostituita da un (falso?) mosaico con la Madonna col Bambino circondata da due pini (a memoria del toponimo originario *de pinea*) e infine da una scultura ancora oggi visibile, che ripete l'ultimo motivo iconografico conosciuto.

Bartolomeo Pinelli all'inizio della carriera[177]. Come spesso accadeva, le chiese non avevano sempre una regolare manutenzione e le erbacce cresciute sul tetto e sul campanile ne sono una prova, anche se è una caratteristica riscontrabile in molte altre chiese romane del tempo. A destra e a sinistra della chiesa spiccano due porticine, e oggi resta soltanto la destra (dal punto di vista dell'osservatore che entra nella piazzetta). Come nota conclusiva al commento su Pinelli, si noti la vivacità della scena, popolata da diversi personaggi, che si confà a molte incisioni, acquerelli e rappresentazioni relative alle chiese di Roma. Sicuramente i personaggi che si notano in basso a sinistra sono un gruppo di Marinari[178], che al tempo godevano della proprietà sulla chiesa di S. Maria in Cappella, ottenuta già nel 1797.

La rappresentazione quasi, si può dire, in presa diretta della chiesa può sembrare un miraggio per lo studioso che si accinge a studiare le fonti iconografiche relative all' edificio. L'unica notizia aggiuntiva (fig. 39) che si riesce a dare, dopo strenue ricerche, proviene da una pubblicazione di Livio Jannattoni (1916 – 1992), che raccolse, con commento allegato, tutti gli acquarelli noti di Ettore Roesler Franz (1845 – 1907). Quasi tutti datati, eccetto pochi esemplari che riportano solo la firma dell'artista senza giorno, mese ed anno. L'autore scrive che «Roesler Franz ci mette così al cospetto di una sponda anomala, poco romana, tutta a strapiombo sul fiume. Ma senza case che la bordano. Terra di nessuno? Tutt'altro. Corrispondiamo addirittura con il cuore di Trastevere. Ci sono alberi in secondo piano, un' olmata famosa, tuttavia esclusi dalla veduta i ponti, ed esclusa Ripa Grande, resta una sorta di anonimato paesaggistico, appena riscattato dal campanile di S. Cecilia, a sinistra della colonna di fumo, e da quello più piccolo di S. Maria in Cappella. Il primo schermo di edifici si affaccia al di là della Ripa. Su via della Scalaccia, via di S. Maria in Cappella, e ancora più in là in via dei Vascellari. E tutti si rispecchiano nel letto del Tevere, molto largo in questo tratto. Ci si ritrova sperduta anche la barca in primo piano, con i soliti pescatori affaccendati alle reti[179]».

«Come Roesler Franz raccontava, erano stati i lavori di sistemazione del Tevere che lo avevano spinto a porsi alla difficile impresa di conservare coll'opera del suo pennello quanto più poteva degli aspetti della Roma che spariva[180]. Si pensi infatti al Tevere e si vedrà che ha subito una trasformazione assolutamente radicale, tanto da assumere un aspetto del tutto nuovo. Chi ricorda le sponde coperte di case vecchie, che sporgevano sull'acqua coi loro balconi, colle terrazze, coi

[177] BARROERO 1990, p. 287.
[178] BARROERO 1990, p. 287.
[179] JANNATTONI 2006, pp. 72 – 73.
[180] Al pennello di Roesler Franz seguirà, come testimonianza ed invenzione importantissima del tempo, la fotografia. Gli scatti tardo ottocenteschi mettono in evidenza una Roma che cambia radicalmente: il lungo Medioevo lasciava spazio improvvisamente alla modernità, come ebbe a dire il Gregorovius riferendosi alla breccia di Porta Pia (20 settembre 1870: «Roma in un solo giorno da città medievale divenne città moderna».

giardini densi d'agrumi, chi rammenta gli avanzi di mura e di torri, sparsi qua e là, e le pusterle oscure ed i ciuffi d'alberi, dovrà senza dubbio consentire nel trovare molto utili e comodi i grandi muraglioni di travertino, ma proverà come un rimpianto per quel quadro così suggestivo, pieno di ricordi e spesso così bello[181].»

«Senza trascurare che a Ripa Grande, già Ripa Romea, era il vero grande porto di Roma. Un porto con tanto di lanterna, scomparsa quando la costruzione dei Lungotevere, pur salvando finalmente la città dalle periodiche inondazioni, ridusse ad un corso d'acqua senza carattere il fiume del mito e della storia. Proprio in questo quadrante trasteverino di sud – ovest si ritrovava una zona paciosa di chiese, che riuscivano a convivere con la vita di tutti. S. Giovanni dei Genovesi, dal magnifico chiostro, rifugio delle genti liguri che arrivavano qui per mare. S. Cecilia, con tutte le sue religiose glorie, e l'affresco nascosto del Cavallini (e nascosto rimasto), meraviglia della pittura di tutti i tempi. S. Maria dell'Orto, consacrata ad alcune Università di Arti e Mestieri, oggi stretta d'assedio da terrificanti costruzioni. E la piccola S. Maria in Cappella, scampata per miracolo alla falcidia dei Lungotevere[182]».

[181] JANNATTONI 2006, p. 73.
[182] JANNATTONI 2006, p. 128.

Fig. 39. Ettore Roesler Franz, Sponda destra del Tevere a monte di Ripa Grande, 1885. Il campanile più a sinistra di tutti è certamente quello di S. Maria in Cappella.

Una frase lapidaria, quella relativa alla “sopravvivenza” di S. Maria in Cappella. Ma allo stesso tempo può fornire molte riflessioni, perché il romano o il turista del XXI secolo avrebbe potuto benissimo non conoscerla mai se, per una deliberata decisione o per tragico errore, la chiesa fosse stata distrutta come molte altre chiese di Trastevere e di Roma in generale (distruzioni verificatesi tra la fine dell’Ottocento e il ventennio fascista, molto spesso ingiustificate e immotivate realisticamente).

CAPITOLO III

FONTI DIRETTE O ARCHEOLOGICHE E LA CULTURA MATERIALE DELLA CHIESA DI S. MARIA IN CAPPELLA

3.1 Descrizione della facciata, del campanile e dell'interno

La chiesa occupa il lato Nord del giardino di Olimpia Maidalchini Pamphilj con un'inclinazione di circa 12° rispetto al portico circondante il giardino[183]. La piazza antistante si configura come uno spazio chiuso, cui si accede dal cancello che prospetta il vicolo di S. Maria in Cappella; questa sensazione ottica è dovuta alle piccole dimensioni dell'edificio[184] e dagli alti muri che, per contrasto, lo delimitano[185]. Inoltre, si nota una lieve pendenza verso destra poiché le facciate delle navate laterali non sono perfettamente in linea con la centrale. In prossimità del cancello d'ingresso, addossato al muro di cinta, si presenta una struttura piuttosto piccola ad un piano che, si presume, dovette aver la funzione di portineria, o forse di archivio. Oggi è un'abitazione civile[186]. Ora si intendono descrivere tutte le componenti della chiesa. La facciata (fig. 40) è piuttosto ridotta nelle dimensioni, ma assieme al campanile gioca un ruolo importante nel contesto della piazza. La parte terminale si conclude con un timpano in cotto, la cui cornice inferiore è interrotta per dar posto ad una grande finestra ad arco, forse relativa ai restauri che hanno condizionato l'impianto originario in tempi recenti[187], la porta è sormontata da un'edicola in mattoni ad arco dove è alloggiata una Madonna col Bambino tra due pini piuttosto recente[188]. La facciata racconta con evidenza i rimaneggiamenti che ha subito nel corso del tempo: per esempio il coronamento delle facciate delle due navate laterali, che non si legano bene con il timpano della centrale.

---

[183] DOCCI 1979, p. 19.

[184] FILIZZOLA, SESSA 1995, pp. 25 – 26: è, certamente, la chiesa più piccola di Roma a detta degli autori. Con l'intento di proporre un itinerario delle chiese trasteverine ad uso pratico, in quegli anni non poterono svolgervi sopralluoghi poiché chiusa per restauri. La riapertura risale a diciassette anni fa.

[185] DOCCI 1979, p. 19.

[186] È stato possibile appurarlo grazie ad una piacevole conversazione con il residente. Questo a dimostrazione del fatto che anche le fonti orali, apparentemente atipiche, possono costituire una pagina fondamentale negli studi archeologici.

[187] Questo il pensiero di Docci. Tuttavia, l'acquerello di Pinelli ne mostra una molto simile, il che farebbe pensare ad una finestra originale somigliante a quella che si vede ancora oggi.

[188] È una piccola scultura, ovvero una falsa lunetta che imita i più antichi modelli cosmateschi. Una fotografia del 1966, opera di Max Hutzel, è l'ultima fonte fotografica del mosaico precedente, raffigurante la Madonna col Bambino in posizione frontale attorniati da due pini, per ricordare l'antico toponimo S. Maria *ad pineam*. In sostanza, il tema iconografico non è mutato.

Fig. 40. Dettaglio della facciata (foto Autore).

Le analisi condotte negli anni 2007 – 2008 ad opera degli architetti del corso di Laurea Specialistica in Architettura hanno messo in luce tutte le caratteristiche dei materiali che compongono la facciata e gli interni, nonché tutti i caratteri stilistici principali dell'edificio (figg. 41 – 42). Nelle schede apposite, inserite nell'apparato schedografico, si mostreranno tutte le analisi svolte dagli architetti che hanno permesso di individuare materiali, stato di conservazione e degrado (cenni nel capitolo quarto).

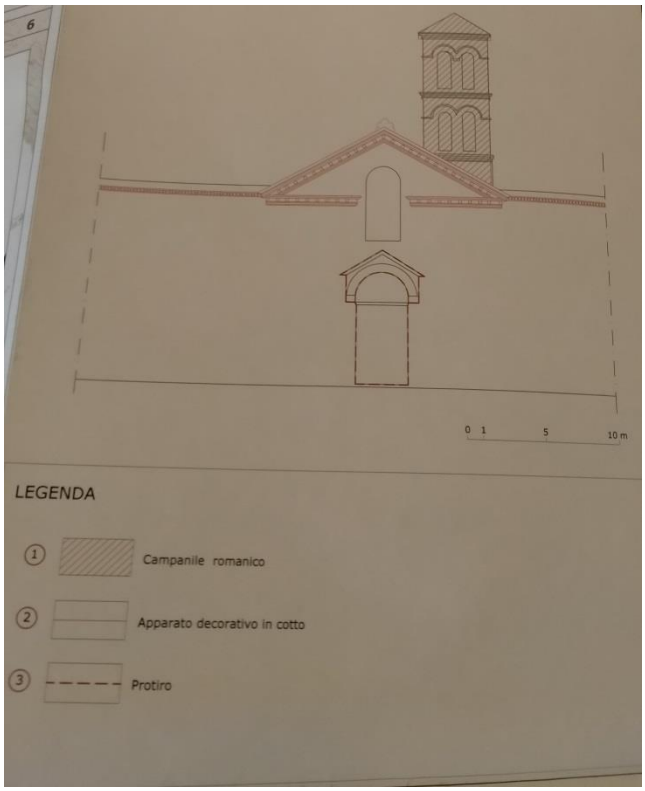


Fig. 41. I caratteri stilistici della facciata.

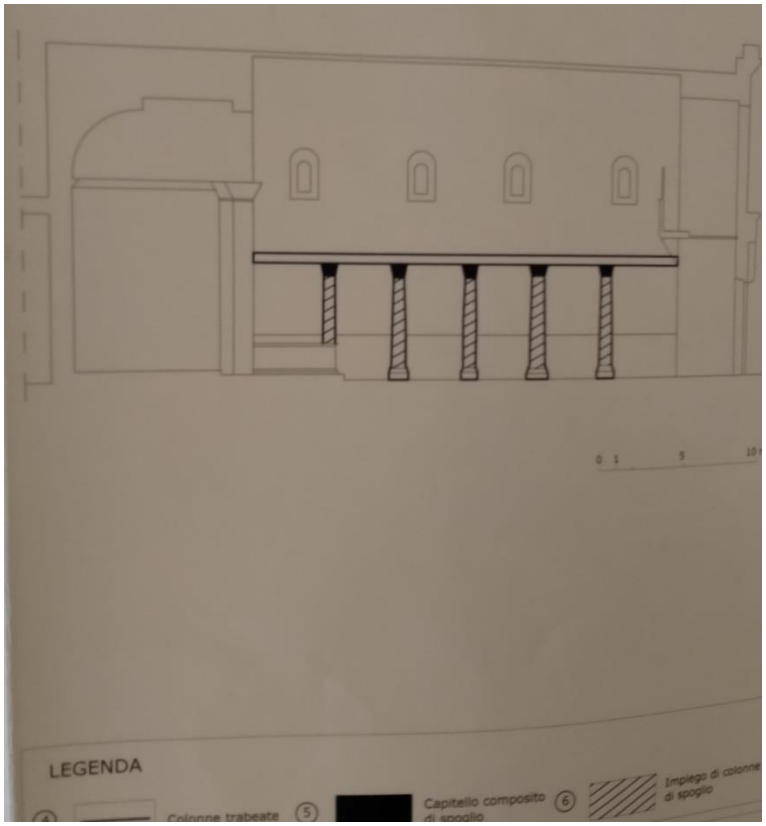


Fig. 42. I caratteri stilistici dell'interno.

Sul lato destro della facciata si erge un piccolo campanile in cotto, a due piani, con due bifore per ordine, allineato con essa e costituente un corpo unico. Il campanile (fig. 43) è originale e non ha subito pesanti interventi di restauro[189]. Lo storico dell'arte medievale Emilio Lavagnino sostiene che il campanile sia uno dei più antichi di Roma, ancora prima dei campanili edificati nel XII secolo, come ad esempio S. Crisogono a Trastevere (1123 circa)[190].

Fig. 43. Dettaglio del campanile (foto Autore).

[189] Affermare che il campanile sia originale, tuttavia, non implica necessariamente che si accetti la datazione dell' XI secolo poiché la chiesa potrebbe essere stata ristrutturata già nei secoli medievali, sebbene manchino fonti del tempo riferentesi a restauri o ristrutturazioni. Chi scrive lo ritiene originale, poiché molto austero, poco ornato e di conseguenza in linea con la tradizione più arcaica. Quasi tutti i campanili romanici delle chiese di Roma, invece, sono decorati con pietre preziose, più imponenti e in linea con un modo di costruire successivo.
[190] LAVAGNINO 1949, p. 265.

Il Serafini ne fornisce un'adeguata descrizione nelle *Torri campanarie di Roma e del Lazio nel Medioevo*, sottolineando che si tratta di un campanile che segue la tradizione arcaica[191], ovvero con poca ornamentazione. I due cornicioni che scandiscono i due piani sono uguali nella forma e nella dimensione, sono costituiti da una sottocornice in una fila di mattoni, da una serie di dentelli a sega a destra e a sinistra e infine da una sopracornice di due filari di mattoni[192]. Le due bifore sono divise da un pilastrino a mattoni, una semplice cornice evidenzia l'imposta degli archetti e risvolta sull'estradosso dei medesimi. L'andamento dei mattoni degli archetti evidenzia la presenza originaria di un capitello che ora si vede soltanto sui tre lati. Però, se esternamente il campanile sembra spartito in due ordini, internamente il vano è unico. Il campanile è stato studiato recentemente in occasione dei rilievi svolti da architetti, negli anni 2007 – 2008, ma lo stato delle conoscenze resta quasi lo stesso del secolo scorso (fig. 44).

[191] RICCI 1927, pp. VIII – IX. Sembra utile fornire alcune informazioni che Corrado Ricci fornì nell'introduzione all'opera del Serafini sulle origini delle campane (prima) e dei campanili (dopo). Fino all'VIII secolo era consuetudine la pratica della *convocatio*, ovvero il richiamo orale che il diacono rivolgeva a tutti i fedeli. Successivamente, con la nascita della salmodia e la relativa organizzazione liturgica quotidiana fu necessario dotarsi di uno strumento in più, la campana, presso le chiese cattedrali e i grandi monasteri. Nel IX secolo l'uso della campana fu quasi una moda e servì nelle competizioni che contrapponevano abati e vescovi per il controllo sui fedeli (era detto *jus signi*). L'avvento della prima torre campanaria nella storia di Roma è documentato dal *Liber Pontificalis* e datato a metà VIII secolo, ubicata presso la basilica di S. Pietro in Vaticano. Una delle funzioni principali che si associavano al campanile era quella di richiamare il pellegrino smarrito, ma anche evidenziare il prestigio della chiesa o dell'ospizio, quindi un forte valore politico e istituzionale.

[192] DOCCI 1979, p. 22.

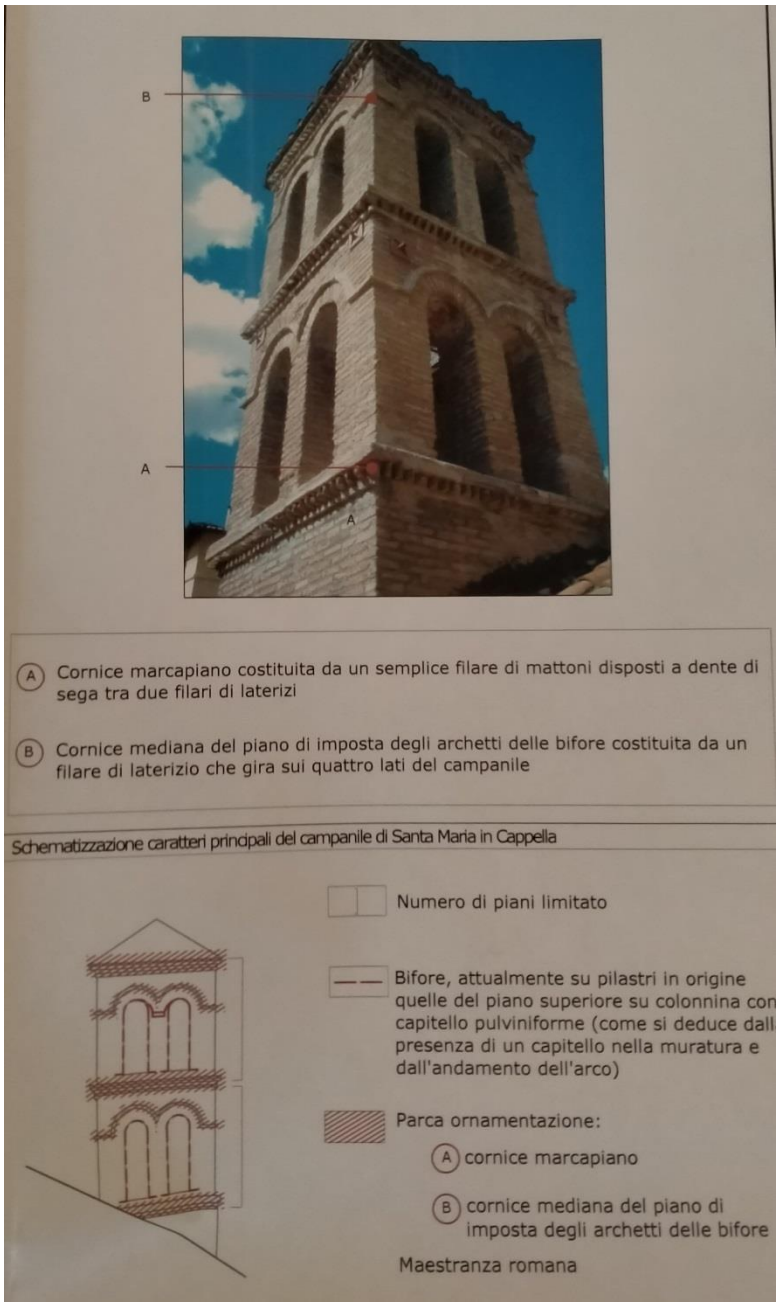


Fig. 44. Analisi e schematizzazione del campanile.

Serafini sostiene che la maestranza sia romana, ma di derivazione lombarda[193] per via di alcune analogie, per esempio con il campanile di S. Abbondio a Rignano Flaminio e il campanile di S. Marciano[194]. Chi scrive osserva delle analogie anche con i resti del piccolo campanile romanico presso l'*insula* dell'*Ara Coeli*, dove nell'XI secolo sorse la chiesa di S. Biagio *de mercato* o *de*

[193] SERAFINI 1927, p. 96.
[194] SERAFINI 1927, tav. XVIII e tav. IX. Chi scrive ritiene che vi siano somiglianze con i campanili romanici delle chiese di S. Benedetto in Piscinula, S. Lorenzo *de piscibus*, S. Salvatore delle Coppelle e S. Maria in Trastevere.

mercatello[195]. Serafini mette in dubbio che il campanile e, di fatto, l'edificio intero risalgano alla data riportata nell'epigrafe di consacrazione (1090) e posticipa, senza entrare nel dettaglio, la cronologia; lo studioso afferma che questo fenomeno era molto diffuso e le consacrazioni e dedicazioni solenni potevano avvenire in tempi successivi[196]. Secondo il Proia il campanile originariamente era diverso e «a poca distanza dai Vascellari, l'antichissima chiesa di S. Maria *de pinea*, con grazioso campanile. Quello antico aveva le bifore a colonnine e non a pilastrino mediano come attualmente[197]». Secondo Emile Male «questo ritorno dell'architrave, cioè in forme greche e pure romane, è evidente già nel 1090 nella piccola chiesa di S. Maria in Cappella, a Trastevere, del tempo di Urbano II, il grande papa della Prima Crociata[198]. La cappella è una piccola basilica dell' XI secolo, restaurata abbastanza bene ai nostri giorni».

La stessa iscrizione, si sottolinea, parla di dedica e non di edificazione. Altra considerazione importante riguarda l'ipotesi di un preesistente luogo di culto «l'iscrizione dice che la chiesa è chiamata *que appella(tur) ad pinea(m)*. Ora com'è possibile che la chiesa nel 1090 fosse già localizzata con un titolo o un nomignolo, se già essa non fosse esistita da qualche tempo?». Al momento, com'è noto, non è stato ritrovato nessun edificio di culto anteriore che Serafini immagina intitolato al Ss. Salvatore, ma col senno di poi si può confutare questa considerazione e spiegarla con la confusione legata all'ospedale del Ss. Salvatore edificato dalla famiglia Ponziani e confuso ancora prima dal Nibby.

Le lesioni verticali di distacco confermano le manomissioni subite dalla facciata. Si veda, ad esempio, la porticina (fig. 45) che si apre sul lato destro e l'assenza di una simile sul lato sinistro (si veda l'acquerello di Pinelli nel capitolo precedente), che un tempo però esisteva (si veda la cartografia storica illustrata nel capitolo precedente). Questa porta non conduce alla navata destra, ma ad un vano che entra in comunicazione con il portico del giardino[199].

---

[195] Attestata al tempo di Cencio Camerario (1192), è attribuibile alla famiglia Boccabella della quale si conservano ancora *in situ* delle iscrizioni di XI secolo. Potrebbe essere coeva alla fondazione di S. Maria in Cappella e il campaniletto romanico segue perfettamente la tradizione arcaica e poco ornamentale dei campanili di XI secolo.
[196] SERAFINI 1927, p. 97, n. 134.
[197] PROIA, ROMANO 1935, p. 42.
[198] MÀLE s.d., p. 196, p. 217, p. 597.
[199] DOCCI 1979, p. 23.

Fig. 45. Dettaglio della porticina a destra (foto Autore).

Passando l'ingresso principale si entra in uno spazio ridotto, per via dell'inserimento del campanile nella navata centrale e della scala a chiocciola che porta al coro soprastante[200]. È uno spazio che funge anche da atrio. La navata centrale (figg. 46 – 47) è un vano di circa 13 x 23 m, è coperta da un tetto a capriate in legno e divisa dalle navate laterali di larghezza ridotta (7,5 m circa). La lettura della pianta (fig. 46) della chiesa mette in luce le numerose trasformazioni avvenute nel corso dei secoli. La navata centrale presenta poche manomissioni, ma le colonne pongono problemi di datazione[201]. Come afferma Ricci, l'interno corrisponde a circa 250 mq[202].

[200] DOCCI 1979, p. 23.
[201] DOCCI 1979, p. 27.
[202] RICCI 2007, p. 7.

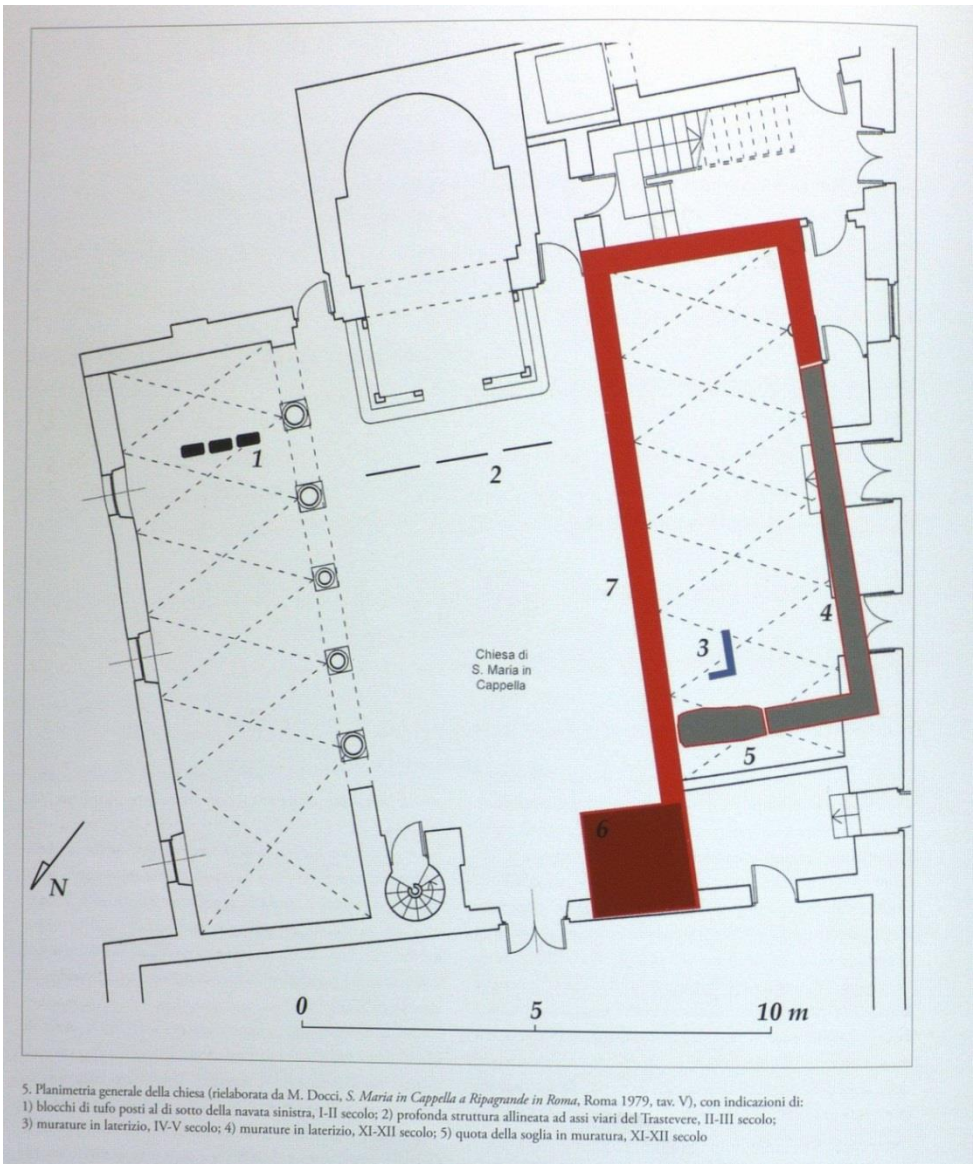


Fig. 46. Planimetria generale del contesto topografico (Docci 1979).

Le due file di colonne (e le due pareti laterali) della navata centrale sono divaricate verso l'abside e la larghezza della navata risulta di 12, 50 m in corrispondenza dell'ingresso e di 13, 50 m in corrispondenza dell'abside[203]. Le colonne sono di granito e marmo e sono sormontate da capitelli compositi di epoca romana, quindi di spoglio; i capitelli, e questo è un elemento assai caratterizzante, sono sormontati da una trabeazione. Questo indica la presenza di un'architettura più unica che rara nella Roma posteriore all' anno 1000; infatti la soluzione delle navate trabeate (figg. 58 – 59) si trovò nell'Urbe al tempo di S. Maria Maggiore (fig. 56), consacrata da Sisto III (432 – 440), S. Sabina all'Aventino (fig. 57) consacrata da Pietro d'Illiria (422 – 432) e, successivamente, S. Maria in Trastevere (nella fase di VI – VIII secolo). Questa scelta insolita rientrerebbe, in realtà, nella lunga tradizione classica che non si è mai del tutto spenta nella Città Eterna, e un voluto

[203] DOCCI 1979, p. 27.

richiamo agli impianti basilicali dell'architettura paleocristiana[204]. Questo concetto è espresso chiaramente da Righetti Tosti Croce nella voce «Roma» del decimo volume dell'Enciclopedia dell'Arte Medievale: «edificio di transizione dell'XI secolo, ma presago dei caratteri del XII. La soluzione delle navate trabeate sarà ripresa, in seguito a S. Crisogono e a S. Maria in Trastevere»[205].

Dunque, molte chiese romane possono esser state, direttamente o indirettamente, un modello architettonico e planimetrico per S. Maria in Cappella, per esempio S. Vitale, S. Clemente, S. Sabina, S. Lorenzo f.l.m. (fase pelagiana, alla fine del VI secolo), S. Martino ai Monti[206]. L'uso di *spolia* nella Roma medievale era un importante indicatore di prestigio politico, ma poteva assumere altre funzioni e significati, per esempio la necessità economica e pratica che spingeva a spogliare monumenti romani in rovina; ma anche la volontà di sottolineare la fatica e il dispendio richiesti per realizzare l'opera, la qualità e il pregio dei materiali, il valore estetico dei monumenti classici ai quali si attingeva o, in caso di policromia dei marmi, la bellezza dei colori combinati[207]. Visto il carattere atipico della pianta della chiesa e la scelta di pezzi di reimpiego per i colonnati, si può pensare ad una scelta oculata proprio per sottolineare da una parte il valore estetico di capitelli e colonne d'età classica, dall'altra anche la necessità di materiali che a Roma abbondavano in gran quantità[208]. Tuttavia, il luogo di provenienza di questi materiali non è stato identificato in nessun modo, anche se, come noto, la chiesa sorse su preesistenti strutture romane e l'ipotesi di un recupero (anche) *in loco* non si può escludere del tutto, sebbene non si possa andare oltre semplici ipotesi.

Il già citato Lavagnino ha riconosciuto in questa insolita architettura un'eco dell'edilizia del tempo di Pasquale I (817 – 824), e soprattutto un legame con la tradizione classica rivisitata con una logica chiara e convincente, sottolineando in particolar modo il ritmo chiuso e serrato dell'architettura. Dunque, lo studioso riconobbe un certo valore a questa piccola chiesa, definita «a navate spartite da colonnati, sui quali si impostano semplici trabeazioni»[209].

---

[204] Si tratta di una tendenza dell'arte riformata a Roma tra XI – XII secolo, nel periodo della Riforma Gregoriana e nei decenni successivi.
[205] RIGHETTI TOSTI CROCE 1999, p. 85.
[206] Planimetrie consultate in CECCHELLI 2001, p. 102.
[207] CHAVARRIA ARNAU 2009, pp. 107 – 109.
[208] Ipotesi di chi scrive. La tutela del patrimonio monumentale della Roma classica fu una prerogativa degli imperatori tardo antichi, che nell'Alto Medioevo lasciò spazio ad una situazione meno controllata. Ma la Roma medievale, in special modo il potere laico e poi comunale, dava grande valore ai monumenti e ai resti più antichi dell'Urbe, come un decreto approvato dal Senato Romano nel 1192 volto ad impedire la spoliazione, il danno o eventuali atti vandalici ai danni della Colonna Traiana. Il tema del reimpiego finora non è stato molto trattato in relazione alla chiesa di S. Maria in Cappella.
[209] LAVAGNINO 1949, pp. 263 – 264.

Fig. 47. Navata centrale e abside (foto Autore).

Le cinque colonne della navata destra poggiano su basi antiche sagomate in maniera diversa. La trabeazione soprastante è stuccata esteriormente a imitazione del marmo, alta circa 20 cm, sagomata alla stessa maniera in tutta la sua lunghezza; ma mentre le prime due campate passando per la porta centrale mostrano un certo profilo, le altre quattro ne presentano uno diverso, forse in relazione ai restauri ottocenteschi[210]. Non si può dire, allo stato attuale delle conoscenze, se sotto queste modanature vi sia una più antica trabeazione in pietra. Invece sulla sinistra l'intercolunnio si presenta quasi del tutto restaurato, come dimostrano le basi sagomate allo stesso modo di tutte le colonne. Consistono in un dado sormontato da un semplice toro, con diametro variabile tra i 38 e i 47 cm. Vale lo stesso discorso riguardo allo stucco, e il restauro è stato svolto con tale perizia da farla sembrare autentica, come ha osservato Docci. Sempre Docci ipotizza due possibili alternative per spiegare il diverso profilo della trabeazione[211]:

1) La necessità di racchiudere un precedente architrave in pietra molto deteriorato?
2) Un artificio del restauratore per mantenere il carattere di spoglio della chiesa?

[210] DOCCI 1979, p. 30.
[211] DOCCI 1979 p. 31.

Un epigrafe a sinistra del portale d'ingresso, risalente al 1892 (fig. 48), ricorda gli ampliamenti della chiesa ma non è chiaro del tutto cosa sia stato restaurato integralmente e cosa invece sia di ripristino a causa di un crollo o del disuso.

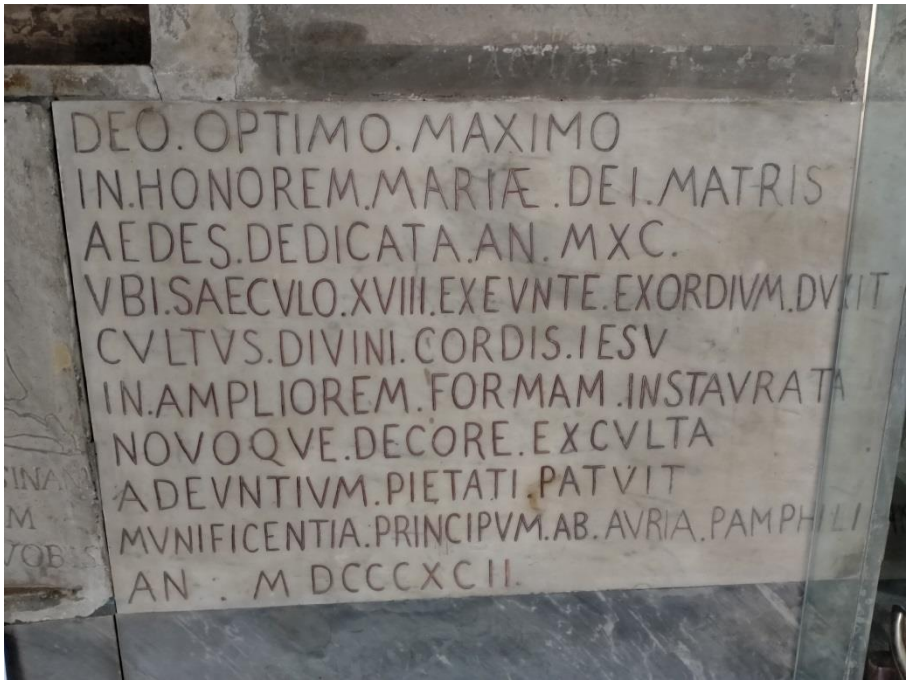


Fig. 48. Dettaglio dell'epigrafe del 1892 (foto Autore).

Dunque: l'intercolunnio di destra si presenta integro e si può attribuire all'impianto originario della chiesa; il lato sinistro invece è stato pesantemente restaurato e gli unici elementi primitivi sono le colonne. La trabeazione, seppur del tutto restaurata all' esterno, si può attribuire alla chiesa primitiva. Secondo Docci, se l'impianto basilicale originario a tre navate è ipotesi corretta, difficilmente poteva essere sormontato da archi, perché l'interasse tra le colonne è molto piccolo (circa 1,70 m). Quindi l' autore pensa alla possibilità di una chiesa primitiva a navata unica alla quale, in epoche diverse, hanno aggiunto le navate laterali. La navata sinistra (fig. 55), si tenga presente, potrebbe essere stata demolita prima del restauro e ricostruita come oggi la vediamo[212]. La navata centrale termina con un'abside molto profonda, ritoccata notevolmente nel corso del tempo[213]. L'attuale decorazione dipinta, in falso mosaico[214], del catino absidale (figg. 49 – 50) risale

[212] DOCCI 1979 p. 34.

[213] Massimiliano Floridi sostiene che gli affreschi duecenteschi e trecenteschi della scuola di Pietro Cavallini potrebbero aver decorato l'abside della chiesa in epoca bassomedievale. Chi scrive ritiene che si possa accettare quest'idea, ma non esiste (che si sappia), purtroppo, una descrizione o un affresco o qualsiasi altra fonte iconografica che attesti o raffiguri la decorazione del catino nella fase medievale. Dei due affreschi staccati e perduti si sa soltanto che fino al 1925 erano conservati in un granaio del Palazzo Doria – Pamphilj, poi furono ceduti al collezionista romano Ugo Iandolo e dopo una vendita presso un'asta americana del 1933 se ne sono perse le tracce. Ad oggi restano solo delle fotografie in bianco e nero scattate da Busuioceanu nel 1925. Uno scritto della Superiora di S. Maria in Cappella (senza data o altri riferimenti) afferma: «sulla parete laterale a sinistra, un residuo di affresco, da alcuni attribuito al romano Pietro Cavallini (1250 – 1330), sarebbe stato ritoccato da Bartolomeo Pinelli sui primi dell'Ottocento». Mentre Van Marle

alla fine dell'Ottocento, è opera di Annibale Angelini[215] e riprende, quasi "incollandoli", diversi temi e motivi iconografici d'origine bizantina e ravennate. Partendo dal registro più basso, dietro la statua marmorea della *Virgo Potens* che regge un globo crucifero[216], spicca uno sfondo verde scuro con motivi vegetali e floreali ripetuti alternativamente in modo geometrico, molto consumato in basso e in pessimo stato di conservazione. Il registro medio presenta sullo sfondo delle palme e, posti in maniera quasi speculare, due angeli reggenti ognuno un cartiglio. L'angelo a sinistra (dal punto di vista dell'osservatore che si pone frontalmente all'abside) regge un cartiglio con scritto: *sine labe concepta* (concepita senza il Peccato Originale); l'angelo a destra ne regge un altro con scritto: *Dei Mater Alma* (nobile Madre di Dio). Chi scrive ritiene che la decorazione ottocentesca e di gusto neo – medievale del catino absidale, in base al contenuto dei cartigli, sia un richiamo preciso al Dogma dell'Immacolata Concezione proclamato nel 1854 da Pio IX con la bolla *Ineffabilis Deus*. Il catino, infine, presenta un'iconografia tradizionale e inedita allo stesso tempo: sotto la colomba, simbolo dello Spirito Santo, spicca una Croce avvolta da un folto cespo d'acanto, che ricorda il cespo d'acanto di S. Clemente (XII secolo, fig. 52) e una nicchia di S. Maria *in Cosmedin* con il tema dell' *Agnus Dei* rifatta alla fine dell'Ottocento (fig. 51). In basso alla croce si nota un cartiglio con scritto: *timor Domini*. Tra i racemi spiccano altri cartigli con scritti i doni dello Spirito Santo: a sinistra (dall'alto) *sapientia, consilium* e *scientia*; a destra (dall'alto) *intellectus, fortitudo* e *pietas*. La Croce e il cartiglio sormontano il Monte del Paradiso dal quale scorrono i quattro fiumi Geone, Fisone, Tigri ed Eufrate e sei pecorelle dedite a bere le acque, simboli degli Apostoli. Il catino è incorniciato da un arco azzurro con scritto *Virgo Potens ora pro nobis,* e la volta a botte antistante presenta la decorazione di un azzurro cielo stellato, molto simile al mausoleo di Galla Placidia. I confronti possibili sono molteplici: la Croce, a detta di chi scrive, può ricordare le numerose miniature irlandesi e anglosassoni di VII – VIII secolo, ma anche la preziosa Croce gemmata dell'Evangeliario di Teodolinda (603 circa) conservata nel Museo del Tesoro del Duomo di Monza, o la Croce della Cattedrale di Oviedo (908 circa). Altri confronti possibili sono le croci

---

scriveva: «Adesso mi piacerebbe menzionare un importante affresco della scuola di Cavallini, il cui interesse principale risiede nel fatto che è così vicino a S. Cecilia che il legame tra il grande pittore e l'abile artista che ha lavorato qui può essere prontamente immaginato. Decora la piccola chiesa di S. Maria in Cappella e rappresenta la Madonna seduta su un trono decorato, reggente il piccolo Gesù; è circondata da un santo anziano in vesti sacerdotali (S. Pietro?) e da un santo vescovo. Le condizioni di quest'opera, tuttavia, ad oggi sono troppo deteriorate per permetterci di capire in quale stile fosse stata realizzata originariamente.»

[214] Si ringrazia Massimiliano Floridi per questa delucidazione. Chi scrive ha ritenuto, a torto, che si trattasse di un mosaico ma in un sopralluogo l'osservazione ravvicinata ha permesso questa correzione.

[215] MERCANTINI 2015, p. 41. Annibale Angelini (1812 – 1884) dal 1838 ha servito il principe Doria – Pamphilj come pittore e decoratore di fiducia. La sua fama in tutta Italia dimostra la sua grande perizia e conversando con Massimiliano Floridi in un sopralluogo è emerso il dubbio che il decoratore delle lunette poste nelle navate laterali non vada identificato con Angelini, ma un altro artista non meglio noto. Ad occhio, la mano che ha decorato l'abside manifesta un'abilità maggiore. Al momento la questione resta aperta, come risulta ignoto l'autore della *Virgo Potens*, forse postuma alla realizzazione della decorazione absidale.

[216] Non si conosce, al momento, lo scultore che ha realizzato l'opera. Si può escludere nell'immediato l'idea che sia stato Angelini, poiché esercitava come pittore e decoratore.

preziose, dorate e gemmate, dei catini absidali delle chiese ravennati: il mausoleo di Galla Placidia (V secolo), la chiesa S. Apollinare in Classe e di S. Apollinare Nuovo (VI secolo). Ma anche i catini absidali delle chiese romane, per esempio S. Pudenziana (390 circa) e S. Clemente (XII secolo).

Fig. 49. Abside e catino mosaicato, fine XIX secolo (foto Autore).

Fig. 50. Dettaglio del catino (foto Autore).

Fig. 51. S. Maria in Cosmedin – *Agnus Dei* e cespo d'acanto, fine XIX secolo (foto Autore).

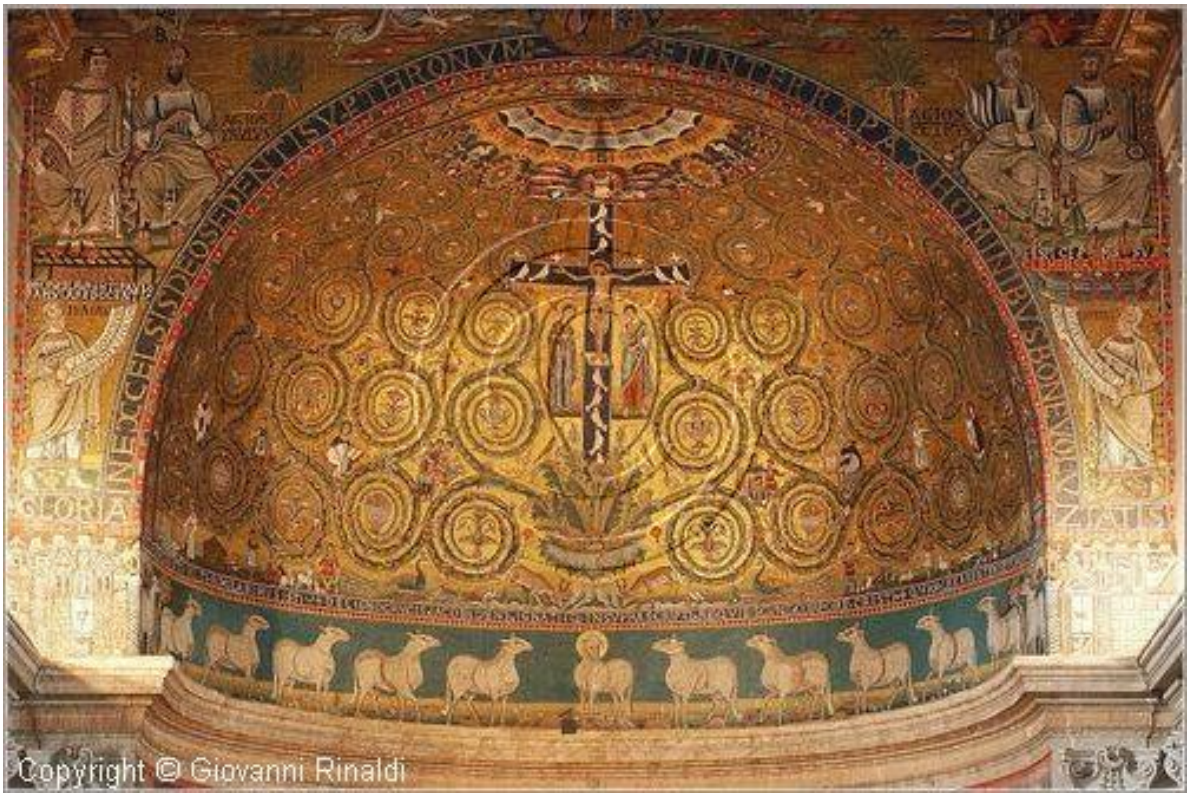


Fig. 52. S. Clemente, XII secolo – Crocifissione e cespo d'acanto molto folto.

La navata destra, oltre ai numerosi interventi succedutisi nel tempo, presenta una colonna incastrata nel muro perimetrale prossimo all'altare. L'accesso attuale è proprio dalla navata destra, mediante un'apertura che la collega con il portico antistante il giardino[217]. La navata è bassa e coperta da volte a crociera ribassate dipinte in falso mosaico con il tema del cielo stellato tipicamente ravennate (figg. 53 – 54). Dall'innesto della volta, sulla parete che la divide da quella mediana, è noto che si tratta di un intervento posteriore al primitivo impianto. Sotto le volte sono presenti delle lunette con figure umane (profeti?) illeggibili a causa del pessimo stato di conservazione, mentre nella lunetta più grande, in fondo, si riconosce con chiarezza il tema della Gerusalemme Celeste. La navata sinistra si presenta più regolare, rifatta recentemente, con tre finestre che si aprono dal muro perimetrale. In fondo è presente un trittico con figure di santi, vescovi e vergini che circondano la Vergine Maria in preghiera con il corpo martoriato di Cristo sulle ginocchia, e sono allestiti due letti che ricordano, presumibilmente, la tradizione assistenziale dell'edificio a partire dalla fine del XIV

[217] Ancora oggi si passa attraverso un piccolo ponticello che collega l'accesso laterale esterno (dal giardino della Casa di riposo) con la chiesa, giungendo così alla navata centrale.

secolo. Sopra il trittico spicca una lunetta raffigurante la Sacra Famiglia e una scritta in latino che ricorda il Mistero dell'Incarnazione (*sum caro factum*)[218]. Al centro è posto un confessionale, e in fondo, quasi all'altezza dell'altare centrale, un altare moderno sul quale sono appoggiati candelabri; sulla parete è appeso un quadro raffigurante Gesù crocifisso e vegliato da Maria e Giovanni. La navata centrale prende luce da otto finestrelle, quattro per lato, certamente posteriori all'impianto primitivo[219]. La sezione mette in luce il rapporto tra finestre e cornicione originale, e infatti per incastonare le finestre hanno dovuto interrompere il cornicione su più punti.

Fig. 53. Volta a crociera della navata destra – cielo azzurro stellato (foto Autore).

[218] L'assenza di fotografie delle lunette affrescate è dovuta alla scarsa illuminazione dell'edificio e, nella maggior parte degli esemplari, ad un pessimo stato di conservazione.
[219] DOCCI 1979 p. 35.

Fig. 54. Volta con cielo stellato, croce gemmata e i simboli degli Evangelisti – mausoleo di Galla Placidia, V secolo.

Fig. 55. Dettaglio navata sinistra (foto Autore).

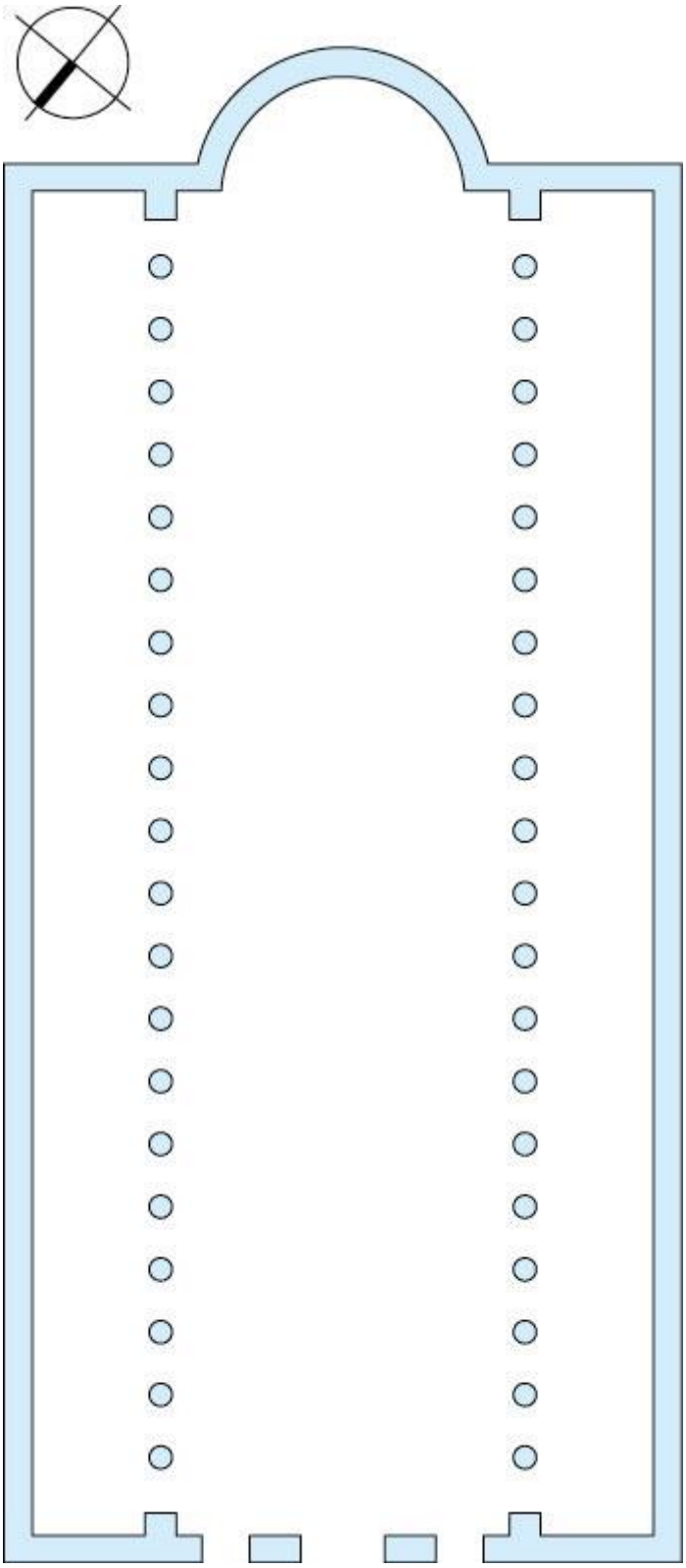


Fig. 56. Planimetria S. Maria Maggiore, 432 – 440 (Da Cricco – Di Teodoro).

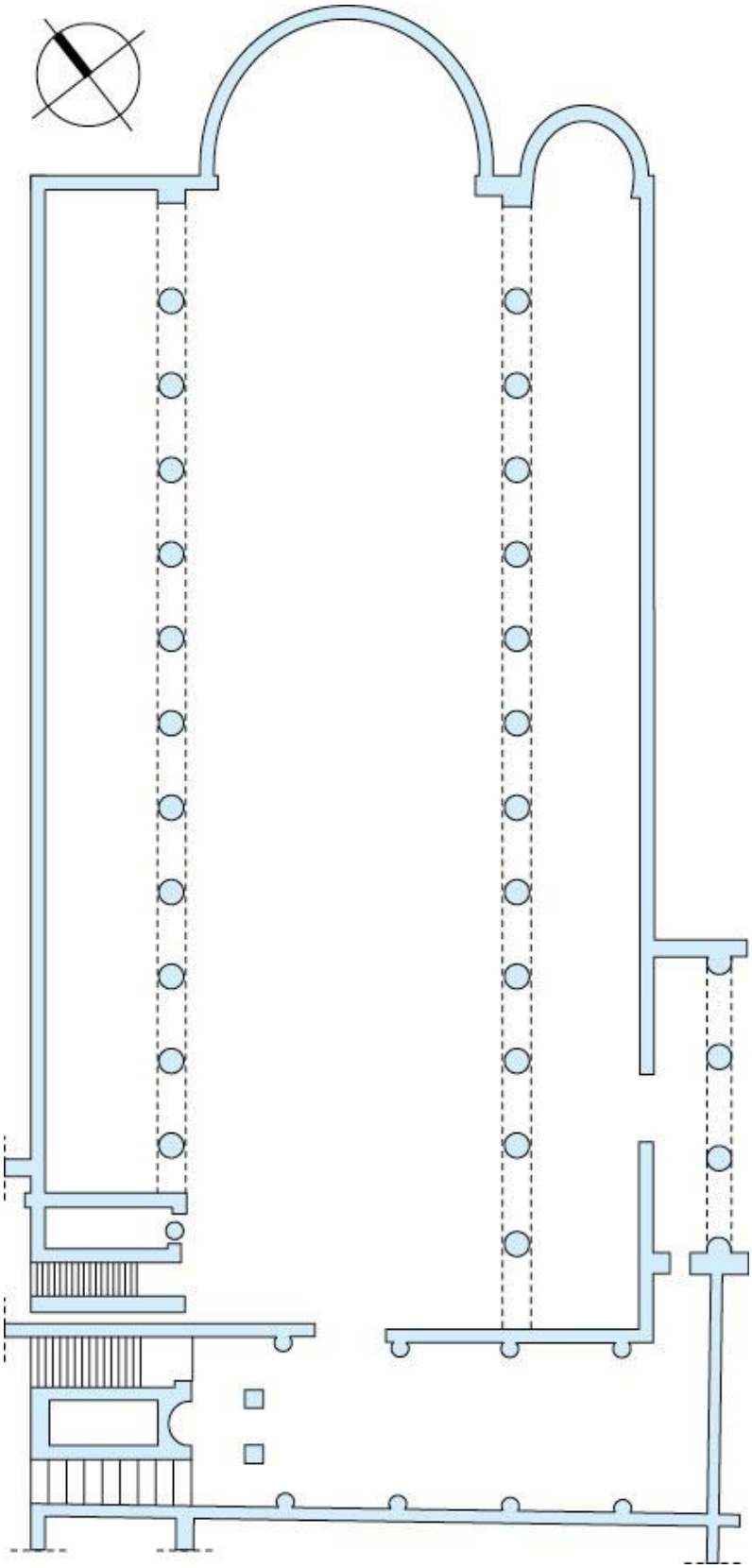


Fig. 57. Planimetria S. Sabina all' Aventino, 422 – 432 (da Cricco – Di Teodoro).

Fig. 58. Navate trabeate a S. Maria Maggiore (foto Autore).

Fig. 59. Navata trabeata a S. Sabina (foto Autore).

In conclusione, la chiesa si presenta a tre navate, con proporzioni *ad quadratum* ed unica entrata assiale. Il campanile è a pianta quadrata, incluso nell'impianto della chiesa. Il posizionamento delle colonne è prospettico e l'abside è circolare, all'interno del perimetro. Mancano, significativamente, transetto e porticato. Il presbiterio è a livello e l'abside circolare non estradossato.

3.2 Confronti e analogie con altri contesti romani

La pubblicazione *Versus Mare*, anche in questo caso, si presenta come fonte preziosa di informazioni e le indagini condotte dall'archeologo Mengarelli hanno messo in evidenza molte analogie con altri contesti romani coevi, dei quali si intende trattare in questo paragrafo.

Tenendo sempre presente la mancata documentazione degli sterri, ci si deve affidare a quanto emerge nella navata destra: un lacerto murario posto cronologicamente tra la fase romana e medievale (IV – V secolo circa) trova molti confronti e analogie con murature in laterizio documentate a Roma tra il IV – V secolo[220]. Un esempio è rappresentato dalla cortina in opera laterizia della chiesa di S. Agata dei Goti[221] (fine IV – seconda metà del V secolo), oppure dalle cortine in opera laterizia della chiesa di S. Cecilia a Trastevere[222] e dei Ss. Giovanni e Paolo al Celio[223].

Riguardo alla fase medievale delle murature è presente un'estesa porzione di muratura ubicata presso il fianco meridionale della chiesa, ovvero la prima fase costruttiva dell' edificio[224]. La muratura si presenta come opera laterizia a filari regolari, con una caratteristica stilatura dei letti di malta, caratterizzata da un'alta percentuale di grumi di pozzolana rossa. A detta di Mengarelli caratteristiche e modulo costruttivo possono ricondurre la cronologia al 1090, ovvero si tratta di un apparecchio murario in opera laterizia riscontrabile a Roma tra la fine dell'XI secolo e gli inizi del successivo. La muratura di XII secolo è ben visibile nell'area del cleristorio meridionale, con una scansione a piattabande quasi rettilinee che si impostano su frammenti di architravi marmorei continui, confrontabili con le strutture dell'Abbazia delle Tre Fontane, con il portico della basilica dei Ss. Giovanni e Paolo al Celio e con la Torre de' Grassi presso il Portico d'Ottavia (figg. 60 –

[220] MENGARELLI 2015, p. 24.
[221] CECCHELLI 2001, p. 206.
[222] CECCHELLI 2001, p. 226.
[223] CECCHELLI 2001, pp. 269 – 270.
[224] MENGARELLI 2015, pp. 24 – 25.

62). Con quest'ultima condivide la medesima spaziatura della piattabanda stessa[225]. L'unica finestra originaria, nell'area del cleristorio meridionale e oggi tamponata, è una monofora sormontata da un archetto in laterizi, lunga circa 47 cm. Il confronto più vicino riconduce alle monofore della chiesa di S. Bartolomeo all'Isola Tiberina (fig. 63), databile alla seconda metà del XII secolo. Mengarelli ipotizza che il frammento di transenna in marmo rinvenuto negli sterri del secolo scorso derivi proprio da questa monofora[226]. Questo accadde quando le finestre originarie vennero chiuse per favorire la sistemazione attuale, e il frammento gettato nell'interro moderno delle navate. Dunque, la stilatura che caratterizza queste murature non compare più dopo il XII secolo, il che permette di ancorare con certezza la cronologia dell'edificio tra l' XI – XII secolo. La seconda epigrafe di consacrazione (8 marzo 1113), seppur perduta, può essere la spia di una ripresa di interventi costruttivi, probabilmente interrotti nei due decenni prima a causa degli scontri avvenuti a Roma[227] tra la fazione dell'antipapa Clemente III (1080 – 1100) e di Urbano II (1088 – 1099), i quali risiedevano rispettivamente nel Palazzo Lateranense e nell'Isola Tiberina, arroccati e ben difesi in una Roma oramai divisa e frazionata tra le famiglie baronali.

[225] I confronti proposti sono tutti estrapolati da Cristiano Mengarelli, negli articoli pubblicati su *Versus Mare* nel 2015.
[226] Perché le misure si adattano all'incasso con molta precisione.
[227] MENGARELLI 2015, pp. 26 – 27.

Fig. 60. Abbazia delle Tre Fontane a Roma, XII secolo.

Fig. 61. Ss. Giovanni e Paolo al Celio, XII secolo.

Fig. 62. Torre de' Grassi al Portico d'Ottavia, XII secolo.

Fig. 63. S. Bartolomeo *in insula*, XII secolo.

3.3 La cultura materiale rinvenuta negli ultimi due secoli[228]

3.3.1 Altare

In questo paragrafo si intende descrivere e analizzare la cultura materiale rinvenuta già negli sterri del XX secolo, non documentati, e le acquisizioni più recenti. Tuttavia, ancora oggi, lo stato delle conoscenze non può dirsi completo. La pubblicazione *Versus Mare* si presenta nuovamente come la fonte principale di informazioni, preceduta soltanto dal contributo di Ottavio Bucarelli e di Peter Cornelius Claussen[229].

Il primo pezzo del catalogo[230] è l'altare a blocco unico (fig. 64), in marmo bianco e forse lunense venato, composto da quattro facce quadrangolari separate da colonnine d'angolo con capitelli a doppia voluta sorgente da foglie triangolari con un elemento floreale stilizzato al centro. Nella parte superiore, in posizione centrale, è presente un'apertura di 21, 8 cm x 27,8 cm profonda 15 cm funzionale ad ospitare il reliquiario. Anteriormente l'altare presenta un *Agnus Dei* crucifero, con croce greca astile dietro la figura; il tutto è incorniciato da un motivo circolare a corda, a sua volta inquadrato in una cornice sagomata. Il lato posteriore invece presenta una croce greca patente, con al centro un motivo circolare e terminazione dei bracci ad angoli leggermente rigonfiati.

La tipologia dell'altare negli studi è detta "a dado" o "a cippo" perché si presenta come un unico blocco di forma quadrangolare, generalmente o in muratura o in marmo. Si tratta di una tipologia d'origine tardoantica ripresa nei secoli centrali del Medioevo. L'unica differenza strutturale sta nell'ubicazione dell'apertura del reliquiario, che negli esemplari tardo antichi è frontale, nei secoli medievali ricavata dal ripiano superiore. Iconograficamente l' *Agnus Dei* dell'altare di S. Maria in Cappella è un *unicum* nella Roma di fine XI – inizio XII secolo e al momento non sembra avere nessun gemello coevo. Tuttavia, come tema iconografico non è certo una novità visti i numerosi precedenti nei catini absidali delle più antiche chiese di Roma, come l'antica facciata della S. Pietro costantiniana in Vaticano (V secolo) che rappresentava l'*Agnus Dei* all'interno di un clipeo

[228] Ad eccezione dell'epigrafe di consacrazione e dell'altare, il resto dei pezzi esposti fu accatastato nel giardino prospiciente la Casa di Riposo negli anni Novanta. Solo in tempi recentissimi si è curato l'allestimento. Le teche esposte, conservanti le olle – reliquiario e le numerose ceramiche sono anch'esse una sistemazione recente. Si deve un ringraziamento agli operai che hanno recuperato ingente quantità di materiale a inizio anni Duemila, dopo l'infelice intervento degli anni Novanta.

[229] Bucarelli nel 2010 ha studiato la cultura materiale conservata nella chiesa in modo generale, corredando il proprio scritto con fotografie assai valide. Claussen si è soffermato sull'altare, ispirandosi senza dubbio al contributo di Bucarelli che per la prima volta nella storia degli studi attirava l'attenzione sull'altare. A ragione Claussen definì l'altare come un'opera poco nota e poco indagata, ma anche un *unicum* di grande valore.

[230] Le pagine a seguire sono tratte dal catalogo di *Versus Mare*, pp. 58 – 81. Chi scrive ritiene che in questa sede si possa sorvolare la cultura materiale moderna, come calici e patere ottocenteschi, e dedicare l'attenzione ai pezzi antichi, tardo antichi, alto e bassomedievali.

venerato dai 24 vegliardi dell'Apocalisse[231]. O ancora le basiliche dei Ss. Cosma e Damiano (VI secolo, 526 – 530 circa), S. Cecilia (IX secolo), S. Maria in Trastevere (XII secolo). Il tema di ritrova anche nei sarcofagi di V – VI secolo, per esempio quello della basilica Eufrasiana di Parenzo (VI secolo), o nella chiave di volta della basilica di S. Paragorio di Noli. A Roma un esemplare molto simile, ma non figurato, è conservato nell'abside di S. Nicola de' Calcarario presso l'area sacra di Largo Argentina, risalente al 1132 (fig. 65). Un altro esemplare analogo, ma privo di soggetti iconografici, si trova a S. Galla: è un altare a cippo d'età flavia un tempo ubicato a S. Maria in Portico riutilizzato nell'XI secolo; tuttavia, l'unico *stipes* d'altare con *Agnus Dei* in clipeo conservatosi a Roma si trova a S. Maria del Priorato[232].

Fig. 64. Altare a cippo con *Agnus Dei* crucifero, abside, h 96 cm, la. 91 cm, lu. 56 cm. (foto Autore).

[231] Si tenga presente, però, che i romani dell'XI secolo dovevano conoscere questo mosaico. Forse fu uno dei modelli preso da esempio per l'altare di S. Maria in Cappella.
[232] I confronti qui proposti sono tratti dall'articolo del Claussen.

Dal punto di vista cronologico è difficile stabilire la data esatta. Si potrebbe pensare alla consacrazione del 25 marzo 1090[233], stando all'epigrafe conservata *in situ*. Ma la tendenza più seguita dagli studi recenti predilige l'inizio del XII secolo[234], quando l' 8 marzo 1113 si consacrò un altare a nome di quattro vescovi sotto il pontificato di Pasquale II (1099 – 1118). L'epigrafe del 1113, nota solo alla tradizione manoscritta, fa riferimento ad un altare e non sarebbe illogico pensare che sia il nostro. In assenza di dati assolutamente certi, chi scrive opta per una forbice cronologica compresa tra la fine dell' XI e l'inizio del XII secolo (1090 – 1113). Si può notare, tuttavia, che l'arte del tempo di Pasquale II tese ad una tradizione aniconica che l'altare di S. Maria in Cappella esclude evidentemente. I modelli paleocristiani e il gusto antichizzante e arcaizzante invece sembrano un elemento tipico dell'arte dei marmorari romani dell'XI secolo[235].

Fig. 65. Altare a cippo presso S. Nicola de' Calcarario (1132) presso il tempio A dell'area sacra di Largo Argentina.

[233] CLAUSSEN 2014, p. 61. Lo studioso sostiene che si debba datare alla fine dell'XI secolo per il collegamento che lo scultore bassomedievale volle instaurare con le forme paleocristiane anche nel rilievo. Ritiene, inoltre, che sia uno dei pochi o forse l'unico arredo liturgico del tempo che valga come manifesto ideologico *pro riforma*, ovvero dalla parte della Riforma Gregoriana promossa da Urbano II sulla scia del suo predecessore Gregorio VII, contro l'antipapa Clemente III.

[234] MENGARELLI 2015, p. 58. Lo studioso non esclude la datazione proposta dal Claussen, ma propone una forbice cronologica leggermente più ampia e che arriva all'inizio del XII secolo. Di sicuro l'altare, ancora oggi conservato e utilizzato, o si deve attribuire all'età di Urbano II (1090) coincidente con la consacrazione dell'edificio, o in alternativa all'età di Pasquale II (1113).

[235] Si veda sempre l'articolo di Claussen e le riflessioni proposte.

3.3.2 Epigrafe

L'epigrafe (fig. 66) di S. Maria in Cappella fa riferimento ad una consacrazione avvenuta il 25 marzo dell'anno 1090, come recita il testo. È composta da un'iscrizione disposta su sette righe, con il testo allineato a sinistra e lettere in capitale maiuscola[236]. La consacrazione ricorda tuttavia un toponimo più antico, *ad pineam*, al tempo di papa Urbano II (1088 – 1099) per mano dei vescovi Ubaldo della diocesi di Sabina e Giovanni della diocesi di Tuscolo per volontà di Damaso, personaggio del quale non si sa nulla. In assenza di notizie, si è pensato al finanziatore dell'impresa, allo scioglimento di un voto, ad un lascito testamentario oppure (Barbier de Montault) al rettore della chiesa se non l'esecutore materiale del testo. Adinolfi ha suggerito che il misterioso Damaso potrebbe averla fatta restaurare, anziché edificare[237]. Al momento non è possibile sapere altro sul conto di Damaso. Il nome Damaso ricorda il vescovo di Roma in carica alla fine del IV secolo (366 – 384). È noto per gli epigrammi che si accompagnarono alle monumentalizzazioni delle tombe martiriali e vescovili presso le catacombe romane, da lui commissionate[238]; per la trascrizione dei suoi epigrammi si avvalse del calligrafo Furio Dionisio Filocalo. Tuttavia, sotto il nome di Damaso nel corso dei secoli furono ascritti diversi componimenti che, per ovvie ragioni cronologiche, non gli si potrebbero attribuire in nessun modo. L'archeologo De Rossi si è soffermato molto sulla questione, ricordando che il nome *Damasus* ricorre più volte nel Medioevo. Tra i vari esempi, anche a S. Maria *ad pineam* nel 1090[239]. Si potrebbe accettare l'idea di un Damaso finanziatore dell'opera il quale, partecipando economicamente per prestigio sociale e desiderando una ricompensa nell'aldilà, si affida testualmente a Cristo nella speranza di ricevere il dono della vita eterna[240]. Chi scrive ha ritenuto, imbattendosi nel nome Damaso leggendo per la prima volta l'iscrizione *in situ*, che tale nome potesse valere come omaggio al vescovo di IV secolo, ma il De

[236] Mengarelli fa riferimento allo studio specifico sulle epigrafi delle chiese romane comprese tra i secoli XI – XIII pubblicato da Anna Holst Blennow nel 2011.
[237] ADINOLFI 1981, p. 83. L'autore non approfondisce questo aspetto, ma è evidente il legame con la corrente di studi, seguita anche recentemente, che sostiene l'esistenza di un luogo di culto anteriore all'XI secolo.
[238] Damaso è considerato uno dei primi archeologi della Roma cristiana, oltre ad essere stato un fine ed elegante autore di epigrammi. Chi scrive usa il termine archeologo con una certa esagerazione, ben sapendo che una embrionale archeologia cristiana nasca solo a partire dal XVI secolo, assai legata all'antiquaria e alle collezioni di antichità. Tra l'Ottocento e il Novecento la disciplina ha acquisito più rigore scientifico, divenendo vera e propria archeologia.
[239] BACR 1884 – 1885, p. 17.
[240] CHAVARRÌA ARNAU 2009, p. 100. Questo aspetto è molto importante, come ha sottolineato l'autrice. Il concetto di investimento nella costruzione delle chiese e degli arredi liturgici medievali ha origine dall'evergetismo civico romano. E la partecipazione economica del finanziatore non si limitava solamente all'aspetto prosaico, serviva anche a livello di immagine e di prestigio sociale (dimensione pubblica) e nella speranza di ottenere la vita eterna (dimensione intima e spirituale).

Rossi conferma l'uso del nome nei secoli medievali; come il vescovo portuense Damaso, poi papa Formoso (891 – 896)[241]. O anche un Damaso canonista ed espositore di decretali nel secolo decimoquarto[242]. La preghiera poetica che il Damaso di S. Maria in Cappella rivolge a Cristo, si tenga presente, non ha a che vedere con la monumentalità dei carmi damasiani di IV secolo, e non può riferirsi a nessun verseggiatore omonimo.

Tornando all'epigrafe, la prima riga presenta una mano diversa rispetto al resto del testo. Infatti le prime undici lettere presentano una qualità grafica maggiore rispetto alle successive e di certo sono cronologicamente anteriori. La formula utilizzata è molto simile a quelle degli ultimi decenni dell'XI secolo, distinguibili dalle successive risalenti ai primi decenni del XII secolo. A destra dell'ultima riga si nota un elemento curioso: il segno si compone di una successione di piccoli triangoli posti in cerchio che richiama un motivo decorativo ricorrente nel vasellame d'area bizantina (XI secolo) e dell'arco tirrenico settentrionale. Holst Blennow, sfortunatamente, non poté visitare la chiesa per restauri in corso d'opera e non vide l'iscrizione. Nonostante ciò, le è stato possibile studiarla grazie alle testimonianze pregresse. È documentata per la prima volta da Alveri, a metà del XVII secolo, che la vide sul muro vicino all'entrata della sagrestia. Forcella alla fine del XIX secolo, seguito da Barbier de Montault, Hulsen, Borromeo e Gigli la videro dove tutt'ora si trova, presso il muro destro, appena varcato l'ingresso. Kuhn – Forte negli anni Novanta del secolo scorso confermò l'ubicazione, anche se per i restauri la dovettero spostare temporaneamente in un altro punto della chiesa, non ben precisato. La lastra utilizzata per incidere l'iscrizione è di marmo. Il testo, in una colonna, presenta undici margini destri ineguali. La categoria tipologica dello scritto coincide con il Primo Romanico. Le proporzioni delle lettere sono molto classiche, con larghezza corrispondente ai 2/3 dell'altezza, e sono piuttosto strette. Si riscontra una punteggiatura tonda e triangolare[243], ricorrono l'onciale D e M e la A presenta una forma inusuale senza spaziatura con il tratto curvo e distaccato nelle linee 2 e 5. Ricorrono le forme quadrate e medievali delle lettere C e Q con la coda interna. In occasione della Sacra Visita Apostolica del 1824 fu realizzata una trascrizione, conservata nell'Archivio Doria – Pamphilj[244]. I numerosi autori che si sono occupati dello studio in questione hanno riportato delle varianti: Armellini riporta nel testo III al posto di XIII; Montault scrive *ippellatur* e aggiunge *sic pour appellatur*; Borromeo *Ubaldum Ludouicum*; Barbier de Montault *Ubaldum*; di 4 reliquie, 2 omesse in Alveri; Armellini riporta *sancti Petri*; Alveri aggiunge *et Pauli*; Alveri, Martinelli, Armellini, Barbier de Montault, Borromeo *Anastasii*,

[241] BACR 1884 – 1885, p. 18. Ma l'archeologo De Rossi non è convinto di questa identificazione. In questa sede non serve approfondire la questione, ma solo ragionare su un nome che ricorre in vari scritti e che non deve necessariamente far pensare al vescovo Damaso vissuto alla fine del IV secolo.
[242] BACR 1884 – 1885, p. 18.
[243] HOLST BLENNOW 2011, p. 35.
[244] HOLST BLENNOW 2011, p. 36.

Armellini *Felix*; Alveri *Mardemiae*[245]. La studiosa fornisce anche preziose informazioni sul conto dei vescovi ricordati nelle due epigrafi: Ubaldo della diocesi di Sabina ha consacrato altari anche a Montecassino il 1° ottobre 1071 e a S. Cecilia in Trastevere nel 1073. Fu menzionato per l'ultima volta nel 1094. Giovanni della diocesi di Tuscolo prese parte a Montecassino nel 1071 (insieme ad Ubaldo) e nuovamente a Montecassino nel 1090. Fu menzionato per l'ultima volta nel 1094. Invece l'epigrafe dell'8 marzo 1113, perduta, fu vista nel 1761 da Galletti su un muro della chiesa e, per motivi ignoti, Forcella asserì che Galletti la vide probabilmente a sinistra dell'altare centrale. Crescenzo di Sabina, si suppone romano, fu eletto cardinal vescovo al più tardi nel 1100. Ha sottoscritto il concilio Laterano nel 1112, e fu menzionato fra gli elettori di Gelasio II nel 1118. Ha consacrato altari a S. Tommaso ai Cenci nel 1114 (vedi l'iscrizione numero 10) e a S. Cecilia in Campo nel 1123 (vedi l'iscrizione numero 15), ed è chiamato Cencio in entrambe le occasioni. Ha sottoscritto per l'ultima volta nel giugno 1226. Conone di Palestrina fu d'origine tedesca. Era tra i fondatori dell'ordine di Arrouaise[246] nel 1090 ed ha consacrato una chiesa anche nel 1106. Ha viaggiato a Roma nel 1107, e fu eletto cardinal vescovo da Pasquale II nel 1109. Ha viaggiato come legato in Terrasanta nell'autunno del 1110, dove tenne un concilio a Gerusalemme nel 1111. Ha sottoscritto il decreto Laterano nel 1112 ed ha viaggiato come legato in Francia e in Germania nel 1114 – 1115. Nel gennaio 1116 ha consacrato un altare a S. Agapito a Palestrina. È stato nuovamente legato in Francia e Germania nel 1118, presente sul letto di morte di Gelasio II a Cluny nel gennaio 1119 e all'incoronazione di Callisto II a Vienne. È morto a Palestrina il 9 agosto 1122. L'identità del vescovo di Ascoli non è nota. Manfredo di Tivoli è menzionato come consacratore di S. Romano a Subiaco nel 1110 e ha preso parte alla consacrazione di S. Agapito nel 1117[247].

Il canone 83 del concilio di Cartagine (401) stabiliva, senza assumere necessariamente un valore universale, l'obbligatorietà della presenza di reliquie in un altare per consacrare una chiesa[248]; e visto il gran numero di reliquie conservate a S. Maria in Cappella, questa considerazione sembra appropriata da parte di chi scrive. A tal proposito è opportuno ricordare che la presenza di corpi santi all'interno di una chiesa garantiva il prestigio della chiesa stessa e dei fondatori[249] e se l'ignoto Damaso ha avuto il ruolo di fondatore potrebbe aver compiuto (o delegato ad altri) ricerche nelle catacombe romane per ottenere reliquie, forse dai cimiteri ipogei della via Aurelia (cimitero di

[245] HOLST BLENNOW 2011, p. 37.
[246] Un ramo dell'ordine agostiniano.
[247] HOLST BLENNOW 2011, p. 54.
[248] CHAVARRIA ARNAU 2009, p. 118, n. 20.
[249] CHAVARRIA ARNAU 2009, p. 118.

Calepodio?)[250]. Il discorso può ricordare quanto riferito da Lanciani (vedi il capitolo secondo, in particolare le fonti scritte), secondo il quale i pontefici avrebbero fatto fare delle ricerche nell'area della catacomba di S. Callisto e nella cripta di Lucina, indirettamente accennate nell'epigrafe di consacrazione della chiesa.

Le reliquie menzionate nell'epigrafe hanno trovato conferma in seguito alla recente apertura del reliquiario. Tuttavia, la prima in lista, ovvero un frammento della veste della Vergine Maria, non è stata rinvenuta. Mengarelli ha notato che la combinazione di reliquie qui presenti (Maria Vergine[251], l'apostolo Pietro, i santi vescovi Callisto[252], Cornelio[253] e Felice[254], i santi martiri Melix, Marmenia, Anastasio e Ippolito) si ritrova in altre chiese dei secoli centrali del Medioevo, talvolta coeve a S. Maria in Cappella. Le reliquie della Vergine (*ex vestimentis*) erano già presenti a Roma, presso S. Maria Maggiore (432 – 440), consacrata da Sisto III, manifesto ideologico del Concilio di Efeso (431) che attribuiva alla Vergine il titolo di *Teotokos*[255] e S. Biagio *de cantu secuta* in via Giulia (1072), combinate alle reliquie di Callisto e dei Quaranta Martiri. Cornelio e Callisto erano già venerati a S. Maria in Trastevere, Melix al cimitero portuense di Ponziano e a S. Salvatore in corte[256]. Melix era già noto alla *Notitia ecclesiarum Urbis Romae* di VII secolo, sebbene nel testo sia detto «Milix». È interessante una considerazione di Adinolfi, secondo il quale il nome Melix sarebbe in realtà *militis*[257], ma il testo dell'epigrafe riporta chiaramente Melix, e il confronto con altri contesti non può far dubitare. Una reliquia di Marmenia invece è attestata a S. Maria in

---

[250] L'ipotesi dello scrivente, purtroppo, al momento non può avere riscontro.

[251] Il legame che unisce Maria alla Riforma Gregoriana è molto forte, ma ha radici piuttosto antiche. Già nell'antichità Maria – *Ecclesia* era legata alla dottrina della salvezza e alla regalità e grandezza del Cristo, nonché *sponsa Christi* come evidenziarono Origene (*In Cant. Cantic., Prologus,* 2, 46) e Ambrogio (*In Isaiam,* 2, 7). All'inizio del XII secolo si riprese un testo attribuito ad Agostino (*De assumptione B. M. Virginis*, PL, XL) riferentesi all'assunzione di Maria in corpo e in anima. Questo principio sarà ripreso nella dogmatica contemporanea, nella bolla di Pio IX *Ineffabilis Deus* del 1854 e nella costituzione apostolica *Munificentissimus Deus* del 1950. Nell'XI – XII secolo la figura di Maria si correlò al ritorno della chiesa delle origini e ad un'immagine forte del potere sovrano, conferendole un valore importante anche dal punto di vista iconografico.

[252] *Dies natalis*: 14 ottobre 222.

[253] *Dies natalis*: 16 settembre 253.

[254] *Dies natalis*: 30 dicembre 274.

[255] Madre di Dio, secondo la cristologia alta che tendeva a far prevalere la natura divina del Cristo su quella umana. Definire Maria "Genitrice di Dio" implicava teologicamente che non aveva dato alla luce un uomo comune, ma Dio come uomo, approvando così la dottrina di Cirillo e respingendo quella di Nestorio, che definiva Maria *Cristotokos*, Madre di Cristo concepito come uomo secondo una cristologia bassa. Il legame tra il concilio di Efeso e il concilio di Costantinopoli (553: verginità perpetua di Maria prima, durante e dopo il parto) con le successive fondazioni di chiese intitolate alla Vergine dimostra l'importanza del culto mariano nell'Urbe, propagatosi dalla Tarda Antichità al pieno Medioevo. Questo aspetto riguarda anche S. Maria in Cappella poiché nel 1854 la bolla *Ineffabilis Deus* promulgata da Pio IX stabilì il dogma dell'Immacolata Concezione, secondo il quale Maria fu concepita senza peccato originale. Il restauro di fine Ottocento e la nuova decorazione absidale mostrano un programma iconografico perfettamente in linea con il dogma.

[256] BACR 1891, p. 149: *hic requiescit s. Melix martyr Christi*, insieme a *Pollione* e *Pigmenius*. Non sono mai state rintracciate notizie sulla traslazione delle reliquie di Melix a S. Salvatore in Corte. Lo stesso discorso vale per S. Maria in Cappella.

[257] ADINOLFI 1981, p. 83, n. 2.

Cosmedin, nel 1123. Marmenia era la matrona romana convertita alla fede cristiana che donò un proprio terreno per ospitare la sepoltura del vescovo Urbano I (222 – 230), al quale Urbano II era molto devoto. Inoltre, al di sopra dell'epigrafe si trova una preziosa croce a mosaico attribuita ad un giovanissimo Francesco Borromini, quando lavorava come scalpellino presso la Fabbrica di S. Pietro. Probabilmente è la sua prima opera, scarto della Porta Santa fatta costruire da papa Urbano VIII Barberini nel 1625 in occasione del Giubileo; si notino le api araldiche, simbolo dei Barberini. Papa Innocenzo X Pamphilj fece demolire questa porta e donò la croce a Donna Olimpia Maidalchini Pamphilj.

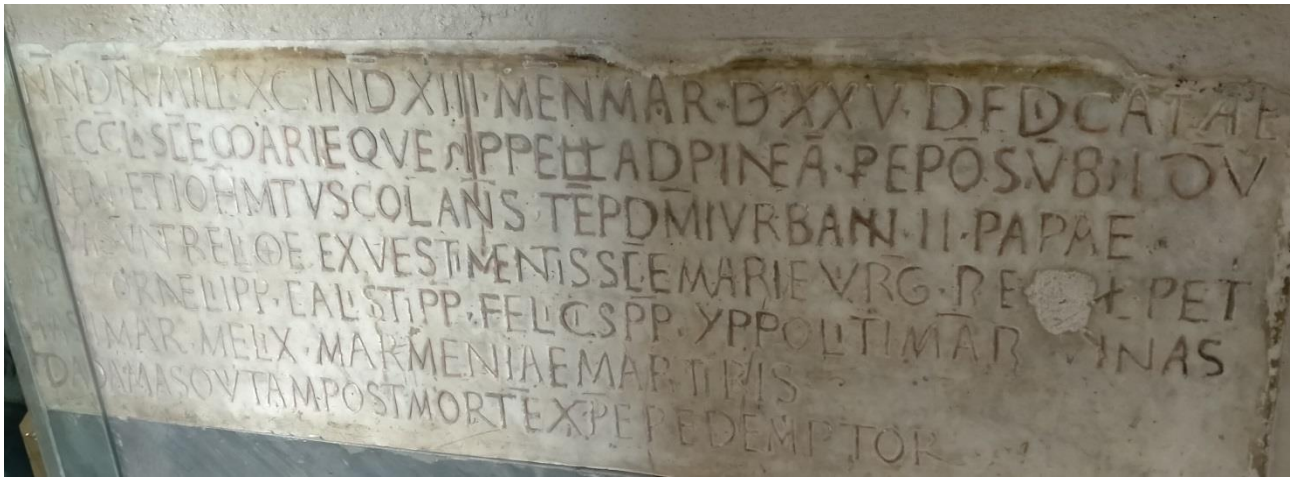


Fig. 66. Epigrafe di consacrazione del 25 marzo 1090, navata destra, h. 36,5 cm, la. 111,4 cm, sp. 3,5 cm (foto Autore).

3.3.3 Reliquiario

La cassetta in piombo (fig. 67) aperta recentemente ha messo in luce due olle di piccole dimensioni di ceramica depurata rivestita di vetrina piombifera, con tappi ricavati da una placca in piombo graffiti con i nomi dei santi ripetuti, con grafie diverse, nelle placchette in lega di piombo dette *pittacia*, contenute nei due vasetti. Nella prima sono posti i nomi di papa Cornelio, di Pietro Apostolo e dei martiri Anastasio e Melix; nella seconda i martiri Ippolito e Marmenia. È stata rinvenuta anche una ciotola in maiolica policroma, numerosissimi frammenti vitrei e lignei di varia forma e dimensione (alcuni piccolissimi, a centinaia), un elemento in lega di rame (forse un gancio collegato alla tavoletta di legno) e un sigillo cardinalizio risalente all'ultima ricognizione svoltasi nel 1892. I frammenti in vetro forse sono pertinenti ad un bicchiere o calice con funzione di reliquiario. I frammenti ceramici hanno forma simile, corpo ovoidale, fondo piano leggermente concavo al centro e orlo appena aggettante e rigonfiato. Un vaso è rivestito da vetrina piombifera di colore verde oliva, l'altro ha la vetrina più corposa di colore giallo ocra e una decorazione consistente in una pennellata a onde distribuita su tutto il corpo del vaso. Un esemplare analogo è

conservato nel tesoro del *Sancta Sanctorum* a S. Giovanni in Laterano, e in esemplari prodotti in area siciliana tra il X – XI secolo. La ciotola – reliquiario in maiolica policroma decorata esternamente con una teoria di sfingi e arpie, intervallate da motivi floreali e di riempimento, è una produzione umbro – marchigiana di XVI – XVII secolo e va ricondotta alla prima ricognizione finalizzata a controllare le condizioni dei contenitori, nel Seicento.

Fig. 67. Teca con reliquiario (foto Autore).

3.3.4 Transenna in marmo/ alzata di sarcofago

Rinvenuta in occasione degli sterri ottocenteschi (fig. 68), è un frammento di bassorilievo con delfino fluttuante nelle onde con coda divaricata, circoscritto da due listelli che riconducono ad un primo utilizzo a guisa di sarcofago a copertura piana decorato con animali marini in sequenza. La produzione rimanda ad un periodo compreso tra II – IV secolo, con un esempio analogo al Palazzo dei Conservatori a Roma (II secolo); o ancora uno simile nella galleria lapidaria dei Musei Vaticani sempre del II secolo, o un altro dal colombario di Vigna Codini a Roma del III secolo. La parte piana dell'alzata, in un secondo momento, fu forata per realizzare una transenna da finestra, con una serie di aperture di forma rettangolare a terminazione arcuata. L'unica superstite misura 14 cm circa di altezza e poco meno di 11 cm di larghezza. La fronte con delfino è rimasta tale per agevolare l'incasso della finestra nella muratura. Certamente questo secondo utilizzo si data tra la fine dell' XI e l'inizio del XII secolo.

Fig. 68. Transenna di marmo/alzata di sarcofago, h. 16 cm, la. 49 cm, lu. 35 cm (foto Autore).

3.3.5 Trapezoforo

Negli sterri del XX secolo fu rinvenuto anche un frammento di trapezoforo (fig. 69) in marmo bianco venato, sagomato con figura di felino alato in atteggiamento digrignante, corpo sinuoso e ali piumate. Sul mento e dietro le orecchie appuntite si scorge del pelame, la bocca è spalancata rivelando una dentatura ben cesellata. Resta solo l'occhio sinistro per intero, e in origine dovevano esser dotati di un intarsio colorato in corrispondenza della pupilla. Degli arti si conserva solo la parte superiore delle zampe fino all'attaccatura dello stinco. Il trapezoforo termina con una cornice aggettante sui lati ed originariamente sagomata con una teoria di dentelli, ove si appoggiava la lastra rettangolare di legno o pietra. Il confronto più lampante rimanda ai trapezofori della cattedra episcopale di S. Sabina a Roma. La cronologia dei trapezofori rimanda al tardo II secolo – inizio III secolo, dunque si tratta di pezzi di reimpiego selezionati in epoca medievale.

Fig. 69. Trapezoforo a protome leonina, h. 63 cm, la. 35 cm, sp. 12 cm.

3.3.6 Colonna tortile in marmo

Si presenta con un fusto scanalato a spirale continua (fig. 70), in marmo bianco venato, forata all'estremità dell'imo e *summo capo*. Integra, con il fusto rastremato verso l'alto, non ha tracce di riutilizzo o lavorazioni successive. Originariamente doveva sostenere un elemento decorativo, forse pertinente un'edicola sacra. Non si conosce il contesto di rinvenimento, ma di certo è una produzione imperiale di II – III secolo. Tradizionalmente questa tipologia di colonnine fu riutilizzata spesso in età moderna per altari o arredi sacri.

Fig. 70. Colonna tortile in marmo, h. 116,5 cm, diam. 12 – 18 cm (foto Autore).

3.3.7 Capitello in marmo

Proveniente dagli sterri sopracitati, è frammentario (fig. 71), in marmo bianco con decorazione di tipo corinzio composito con foglie lisce e dosso mediano con leggero spigolo. È un modello ampiamente diffuso ad Ostia e in area romana tra la fine del IV secolo e la metà del V d.C.. Si ritrova molto anche nei sarcofagi paleocristiani, per esempio Pietro degli Onesti a Ravenna a S. Maria *in Porto fuori* e nel sarcofago di Isacio presso il *Sancta Sanctorum* della chiesa di S. Vitale a

Ravenna, entrambi della prima metà del V secolo. Il capitello è stato reimpiegato come parte della muratura, come anche il nastro bisolcato probabilmente. Questo aspetto è importante perché indica che questi resti tardo – antichi e altomedievale (la lastra con decorazione a nastro carolingia, unico pezzo altomedievale) non facessero necessariamente parte un presunto edificio anteriore alla chiesa dell'XI secolo.

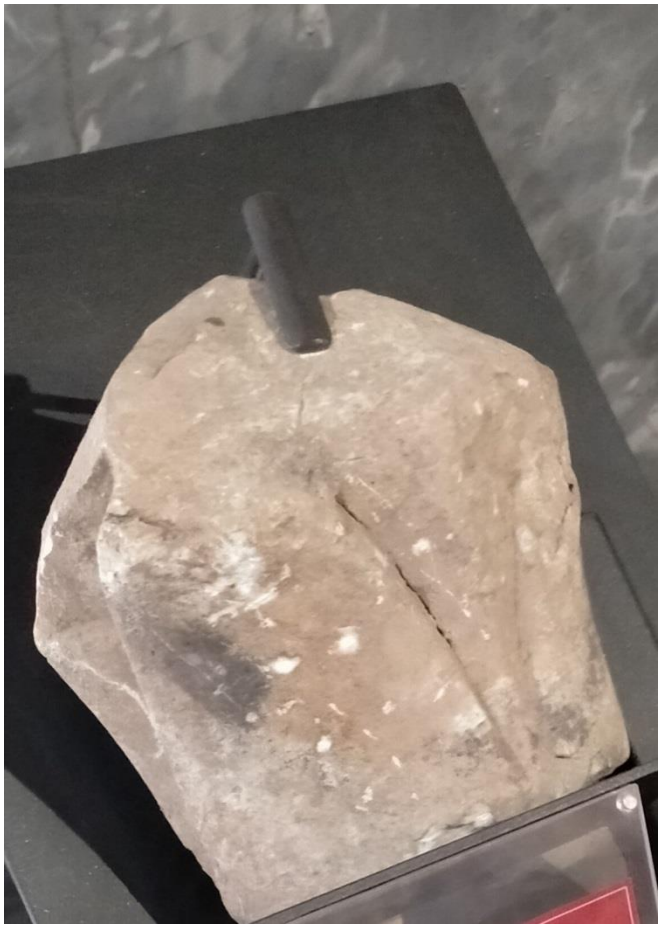


Fig. 71. Capitello in marmo, h. 27 cm, la. 28 cm (foto Autore).

3.3.8 Lastra marmorea lavorata

Frammento di rilievo marmoreo bianco (fig. 72) di forma rettangolare lavorato su un lato con motivo a nastro bisolcato intrecciato, con nodo sciolto nella parte inferiore e sormontato da un nastro. È una tipologia decorativa variamente impiegata come elemento a se stante o come motivo decorativo integrativo, come un esemplare conservato nel Museo dell'Alto Medioevo a Roma, datato al secondo quarto del IX secolo; un altro esemplare simile è stato rinvenuto nell'area dei Mercati di Traiano a Roma e datato al IX secolo.

Fig. 72. Lastra marmorea lavorata, h. 6,5 cm, la. 17,8 cm, lu. 36,5 cm (foto Autore).

3.3.9 Frammento di lastra marmorea con decorazione cosmatesca

È una lastra in marmo (fig. 73) di forma quadrangolare decorata su un lato da cinque cerchi che si intersecano tra loro, di cui quattro disposti in forma radiale attorno ad un cerchio di forma leggermente maggiore (diam. 22 cm) rispetto agli altri (17 cm) che formano il motivo iconografico "a quadrifoglio" ovvero *quincunx* decorato in origine da tessere musive policrome scomparse, legate da malta composta principalmente di calce. La cornice sui quattro lati indica che probabilmente era parte di una recinzione presbiteriale ovvero una lastra d'altare o ambone. Un esempio analogo a Roma lo si trova a S. Andrea *in flumine*, della metà del XII secolo.

Fig. 73. Frammento di lastra marmorea con decorazione cosmatesca, riutilizzata come lastra pavimentale in età moderna, h. 98 cm, la. 79 cm, sp. 6 cm (foto Autore).

3.3.10 Statuina in marmo

È una statuina acefala (fig. 74) in marmo bianco raffigurante il tema iconografico della Madonna con Bambino del tipo noto come “Madonna di Trapani”. È stata rinvenuta negli sterri del tardo Ottocento. Le tracce di due fori nella terminazione inferiore fanno pensare alla collocazione dell’oggetto su un apposito supporto. Il prototipo più antico è una statuetta conservata nella chiesa della Santissima Annunziata di Trapani del 1370 circa, attribuita alla famiglia Pisano, ma oggi ritenuta ancora anonima. Un esemplare simile e coevo si trova a Monte S. Giusto nelle Marche. Si trattava di statuine commissionate privatamente prodotte in serie, a scopo devozionale legato al mare e ai marinai con finalità protettive.

Fig. 74. Statuina acefala in marmo, h. 34,5 cm, la. 15,8 cm, sp. 8,5 cm (foto Autore).

3.3.11 Gruppo con acquasantiera, capitello e leone stiloforo

Posto al limite compreso tra navata centrale e navata destra, è un pezzo composito (fig. 75) di tre parti diverse: una vasca, un capitello e un leone stiloforo che funge da base. Furono portati a Roma separatamente dalle proprietà dei Doria – Pamphilj della zona di Melfi. L'acquasantiera e la colonnina sono decorate a mosaico similmente all'opera dei cosmateschi di XII – XIII secolo, ma il cemento che li unisce è molto simile a quello impiegato in un mosaico del XX secolo a Villa Torlonia. Il leone stiloforo si data al XIII secolo e proviene dall'area campana, come dimostra la somiglianza con i leoni stilofori dell'ambone della cattedrale di S. Pietro a Sessa Aurunca. Stilisticamente sembra, dunque, l'opera di un artista di scuola pugliese che lavorò in Campania a ridosso del XIII secolo. Il capitello con tronco piramidale ricorda le figure del bestiario medievale,

come nel chiostro di Monreale della fine del XII secolo. La vasca utilizzata come acquasantiera rimanda a prototipi del XII – XIII secolo con una fascia decorativa formata da quattro differenti registri, dal basso all'alto: figure zoomorfe e fantastiche, vegetali trapanati in modo schematico; un cordoncino, decorazione vegetale e nella parte superiore un mosaico cosmatesco. Si denota una certa carnosità, senso del volume, naturalismo e realismo. Ricordano molto i capitelli, i timpani, gli architravi, gli amboni e le cattedre di fine XII – inizio XIII secolo. La vasca si data certamente alla fine del XII secolo, ma il maestro utilizza schemi decorativi del centro – sud come il drago che si morde la coda somigliante a quello della chiesa romanica di S. Benedetto a Brindisi.

Fig. 75. Gruppo con acquasantiera, capitello e leone stiloforo, h. 160 cm, la. 70 cm (foto Autore).

CAPITOLO IV

LO STATO ATTUALE DI CONSERVAZIONE DELL'EDIFICIO E LE CONCLUSIONI[258]

4.1 Lo stato attuale di conservazione

Nell'introduzione e nei capitoli precedenti ho avuto modo di accennare, molto brevemente e per sommi capi, la situazione attuale e lo stato di conservazione dell'edificio. I sopralluoghi che ho svolto da luglio mi hanno dato l'idea di mettere nero su bianco non soltanto un'analisi storico – topografica e archeologica, ma anche una riflessione sul tema dell'abbandono e dell'incuria che purtroppo si riscontra in molti contesti monumentali e chiesastici di Roma. In questa sede ci si occuperà di S. Maria in Cappella, ma spero che si dedichino attenzioni anche ad altri contesti bisognosi di cura e adeguati interventi.

Abbandonare e trascurare un edificio non è certamente una novità, e la storia di S. Maria in Cappella lo ha messo in chiara luce. Una chiesa che definirei in parte sfortunata, poiché già nel pieno Medioevo tra la consacrazione (1090) e la prima attestazione nel Catalogo di Cencio Camerario (1192) sembra cadere nell'oblio dal momento che nessun'altra fonte o documento medievale ne parla. Per altri due secoli circa, tra il 1192 e il 1391, non se ne sa più nulla, eccetto le stringate notizie fornite dai cataloghi. In questo capitolo, tuttavia, non si intende ripetere nuovamente tutta la storia di recuperi e abbandoni che è già stata trattata, preferendo soffermarsi sull'attualità. Dopo la chiusura avvenuta nel 1982 e anni di restauro, negli ultimi tempi finalmente S. Maria in Cappella è stata restituita alla cerchia degli studiosi e degli archeologi e, in seguito, anche al più grande pubblico. Una fotografia pubblicata nel catalogo *Versus Mare*, con il particolare della navata sinistra, la fa sembrare un cantiere, con nastri rossi e bianchi, casse gialle piene di materiali e l'ambiente polveroso tipico di uno scavo archeologico (fig. 76). In quell'anno non troppo lontano, il 2015, l'archeologo Mengarelli si dedicava ad una paziente opera di classificazione e studio dei materiali che gli sterri condotti negli anni Novanta del secolo scorso hanno messo in luce, senza adeguata documentazione. Senza dubbio, una condizione ben diversa rispetto ai noti scatti fotografici eseguiti da Max Hutzel negli anni Sessanta del secolo scorso. Gli scatti in bianco e nero del fotografo tedesco mostrano una chiesa decorosa, elegante, antecedente ai danni e alla conseguente chiusura sopraggiunta nel 1982. Nella figura 77, per esempio, si nota ancora l'altare maggiore ottocentesco[259] inglobante il piccolo altare a dado medievale. Allora la navata destra non era stata ancora sterrata, e si nota di scorcio la presenza dell'altare. La trabeazione

[258] L'ultimo capitolo è scritto in prima persona, volendo spiegare le impressioni avute nel corso dei sopralluoghi svolti.
[259] È stato smantellato negli ultimissimi anni, e in seguito si è potuto studiare approfonditamente il piccolo altare medievale. Questo merito, com'è noto, è dello studioso Claussen.

era sormontata da quadri raffiguranti le stazioni della *Via Crucis*, presenti in ogni chiesa romana. In generale, il livello di decoro e di pulizia che queste fotografie documentano (figg. 77 – 82) può far riflettere sull'importanza di un intervento da parte delle autorità preposte. Attualmente le pareti sono scrostate, l'illuminazione scarsa, l'ambiente molto polveroso. Per lo studioso, il turista, il visitatore di passaggio o chiunque vi si avventuri risultano evidenti questi limiti e la chiesa stessa nella sua interezza suscita un senso di precarietà. Sempre negli anni Novanta fu necessario intervenire per consolidare la statica della chiesa, compromessa già da tempo: per questo smantellarono il pavimento ottocentesco[260] e posero dei sostegni coperti dall'attuale pavimento a travi di legno.

Fig. 76. S. Maria in Cappella nel 2015.

[260] Quel che resta del pavimento ottocentesco lo si può notare nella zona absidale. Attualmente le travi di legno non garantiscono, a mio parere, una sicura permanenza nell'edificio ad un ingente numero di persone. Camminando da solo ho notato più volte lo scricchiolio del legno, cosa certamente preoccupante.

Fig. 77. S. Maria in Cappella nel 1966.

Fig. 78. Dettaglio dell'altare e dell'abside.

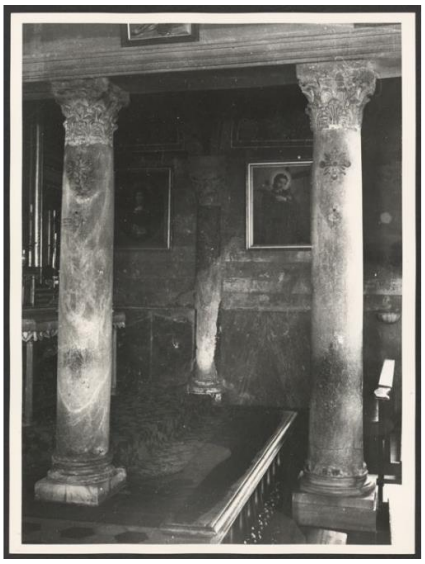


Fig. 79. Dettaglio dell'altare della navata destra.

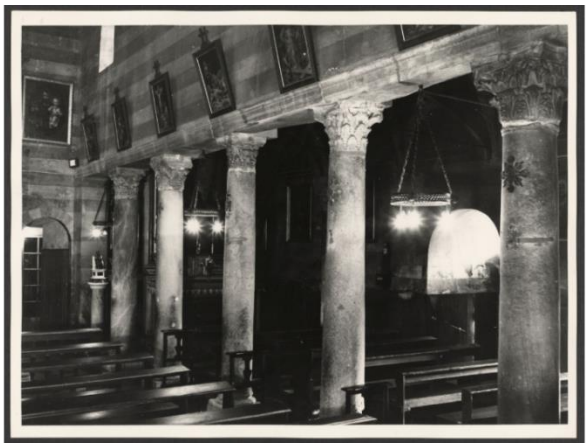


Fig. 80. Navata destra.

Fig. 81. Volta a crociera, lunette e quadri.

Fig. 82. Portale con lunetta pseudo – cosmatesca sostituita in seguito dall'attuale scultura in rilievo.

È evidente, in termini assolutamente generali senza entrare in questioni specifiche, che la chiesa prima della chiusura avesse un aspetto baroccheggiante al suo interno, come un tempo lo era esternamente. Infatti, richiamando un capitolo precedente, Achille Pinelli nel 1834 rappresentò l'elegante facciata barocca smantellata alla fine dell'Ottocento. Questo elemento, a mio avviso, è significativo poiché risponde alle mode e ai gusti del tempo che corre. Nell'Ottocento, dopo il secolo dei Lumi, gli ambienti colti ed intellettuali sono animati in maniera molto ricca e variegata e il criterio razionale non soddisfa a sufficienza. Si vuole guardare indietro per rintracciare dei modelli, e il Medioevo rientrò tra questi. I restauri ottocenteschi di Santa Maria in Cappella, condotti dall'architetto Andrea Busiri Vici su incarico della famiglia Doria – Pamphilj, parlano un linguaggio chiaramente tardo – medievale. La facciata barocca fu smantellata e ancora oggi vediamo l'esito di questo intervento, mettendo in luce una facciata ritoccata pesantemente ma in maggiore sintonia con il campanile romanico. Tuttavia, resta un Medioevo risemantizzato, reso artificioso, come si vede anche all'interno. Solo il campanile autentico, la facciata e la navata destra con le murature tardo – antiche e altomedievali, a mio avviso, insieme alla cultura materiale alto e basso medievale conservata conferiscono alla chiesa un venerando aspetto medievale. Sono frammenti di un Medioevo autentico all'interno di un'architettura (neo) – medievale posticcia. Con questo non intendo svalutare in maniera categorica i lavori e gli interventi eseguiti nell'Ottocento, ma sottolineare la necessità di distinguere, discernere ciò che è autentico da ciò che non lo è.

Questa lunga digressione mi porta a pensare anche al gusto neo – medievale degli ambienti interni, dei mosaici absidali e delle volte che citano direttamente il patrimonio musivo ravennate e, a mio avviso, romano[261]. E suscita preoccupazione vedere gli squarci che oggi si aprono nelle volte a crociera, deformanti e scolorenti il bellissimo cielo stellato, ma che già incominciavano a palesarsi negli anni Sessanta (si veda nuovamente la figura 81) e chi vive a contatto con la chiesa sa bene quanto sia penoso vedere un così bel contesto lasciato allo sfacelo[262] (figg. 83 – 84).

[261] Rimando al capitolo terzo, se si vuole recuperare il filo del discorso.
[262] Conversando con Massimiliano Floridi ho potuto condividere delle riflessioni analoghe.

Fig. 83. Il cielo stellato blu è visibilmente scrostato e crepato in più punti.

Fig. 84. Una situazione meno grave della fotografia precedente, ma comunque preoccupante.

Anche la parte terminale dell'abside presenta un aspetto rovinato, e la differenza con i decenni appena precedenti si coglie ad occhio, come ho potuto constatare nei sopralluoghi svolti (figg. 85 – 86).

Fig. 85. Parte terminale scrostata.

Fig. 86. La rovina incominciava a manifestarsi, ma ancora manteneva un aspetto rassicurante.

La statica dell'edificio, evidentemente compromessa, è stata messa in luce da alcuni provvedimenti della Soprintendenza dei beni ambientali e architettonici del Lazio negli anni Novanta. Per esempio, furono inserite due placche metalliche verticali bullonate in corrispondenza delle lesioni esterne in facciata, onde evitarne il distacco e il possibile ribaltamento[263]. Leggo in diversi contributi, che consistono per lo più in tesi di laurea e studi dei corsi di Architettura e Restauro tenuti dalla Sapienza tra gli anni Novanta e Duemila, che queste lesioni si trovano in diversi punti dell'edificio. Per esempio la navata sinistra presenta lesioni dovute ad un abbassamento delle fondazioni, già notate da Andrea Busiri Vici nel 1880[264]. Come soluzione furono inseriti dei puntelloni in tutta la navata sinistra. Da ricordare, oltre ai lavori di rinfianco della fondazione e della navata centrale del 1991, che interessarono anche il colonnato destro, degli interventi simili applicati nel 1952. Inoltre, sono state individuate le molteplici cause che hanno portato alla formazione dei dissesti. La chiesa, innanzitutto, sorge nella valle alluvionale del Tevere, situata a circa 30 m dai muraglioni fra l'ospedale di S. Michele e il Ponte Palatino. La stratigrafia del terreno ha messo in luce a 7 – 8 m

[263] RICCI 2007, p. 5.
[264] LUPINACCI 1992, p. 87.

circa di profondità riporti antichi con anfore, uno strato di limi giallastri, sotto i 20 m del limo argilloso grigiastro e sotto i 40 m ghiaie alluvionali. La valle del Tevere, come sua caratteristica, è sottoposta al fenomeno della subsidenza. Inoltre, il lavoro di scavo dei cassoni ha causato una decompressione che ha interessato gli edifici limitrofi e la parte absidale della chiesa con problemi di ammorsamento. La costruzione delle case popolari nel 1930 ha accentuato il cedimento della chiesa. Dunque, stando agli studi pregressi, le cause sono state esterne, non prevalentemente interne. La costruzione dei muraglioni del Tevere nel 1892 e la subsidenza per regressione generale della falda freatica, in aggiunta alle inondazioni dei secoli e alla veneranda età della chiesa hanno contribuito notevolmente. Le lesioni delle navate laterali sono state causate dal distacco delle pareti e dalle infiltrazioni d'acqua. A livello numerico, si contano due lesioni nell'abside, sei nella navata sinistra, otto nella destra, due in facciata.

Si tengano presente, oltre alle mie riflessioni, anche i grafici redatti in occasione di diversi studi dai colleghi di Architettura, per esempio una mappatura del degrado superficiale della facciata con le relative legende (fig. 87 – 90).

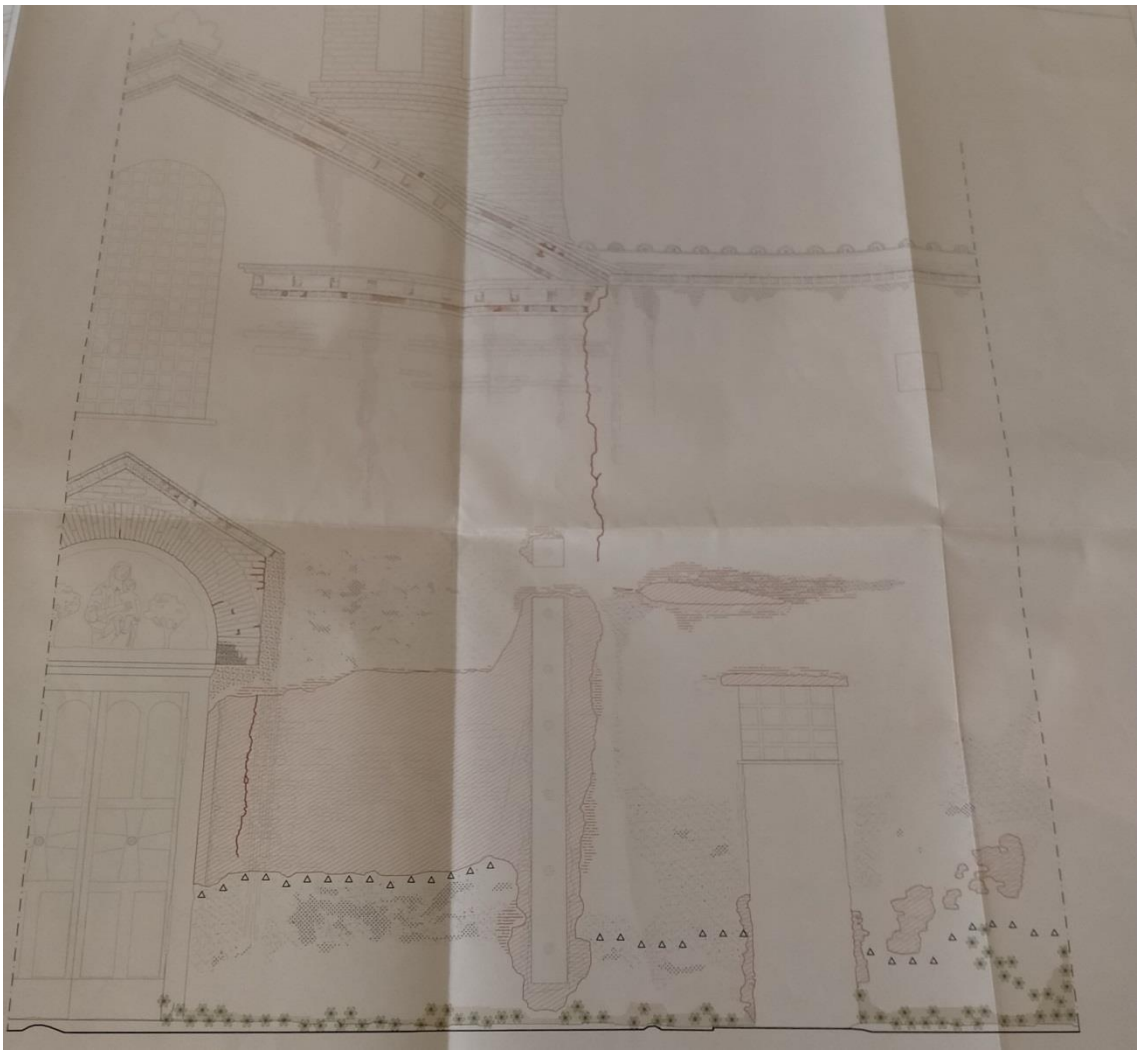


Fig. 87. Si individuano i punti sottoposti a degrado nella facciata.

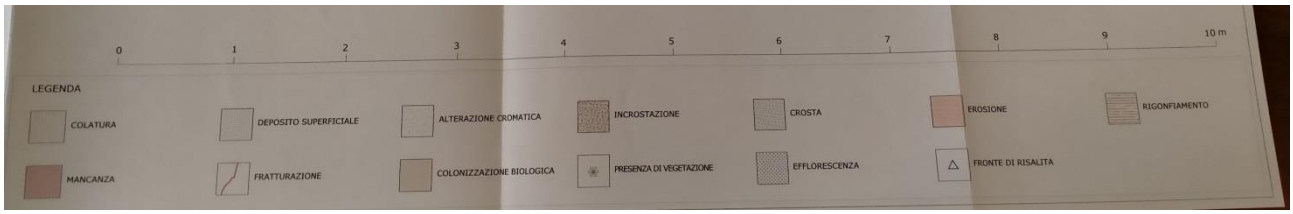


Fig. 88. Legende della mappatura.

L'analisi, che si vuole prendere da esempio tra i vari documenti consultati, è molto dettagliata e fornisce informazioni sui materiali danneggiati e sulle tipologie del danno. Per esempio, la colatura di parte dell'intonaco (fig. 89):

Fig. 89.

O il deposito superficiale di materiali estranei sul marmo (fig. 90):

Fig. 90.

Erosioni (fig. 92) e incrostazioni (fig. 91). Gli esempi potrebbero continuare. Al momento, che io sappia, non sono all'attivo studi e analisi di questo genere e non avendo potuto condurre interventi di questo tipo non resta che riporre la speranza negli studi futuri.

Qui finisce l'obiettivo che mi sono prefissato, ossia illustrare le condizioni attuali con degli esempi e delle fotografie che possano essere utili e di beneficio per chi, dopo di me, vorrà proseguire gli studi sulla chiesa di S. Maria in Cappella. Non sono un architetto, nemmeno un restauratore. Ma da studente universitario, perché è questo il mio ruolo nella società civile, mi sento in dovere di promuovere l'importanza di questo edificio dal punto di vista storico, topografico, archeologico e sociale. Perché chi studia archeologia non si perde nei ricordi di un passato nostalgico, ma si preoccupa di leggere e studiare le evidenze monumentali del presente in funzione del progresso culturale della società. Si spera di non rivedere più scenari come quello del 30 agosto 2018, quando crollò il tetto della chiesa di S. Giuseppe dei Falegnami a Roma, nelle adiacenze del Foro Romano, e spero vivamente che non accada nulla di simile alla chiesina di S. Maria in Cappella a Trastevere, dove pregano devotamente gli anziani ricoverati nella Casa di Riposo S. Francesca Romana e i residenti delle vie più vicine. Queste ultime considerazioni potranno apparire retoriche, forse melodrammatiche, ma ritengo che in una società sempre più fredda e distaccata come la nostra sia necessaria la passione, poiché per me S. Maria in Cappella, come tutte le chiese di Roma, è primariamente luogo di fede e di preghiera e non posso accettare che il Tempio di Cristo sia ridotto in tali condizioni.

Crosta:
modificazione dello strato superficiale del materiale lapideo.
La crosta è distinguibile dalle parti sottostanti per le caratteristiche morfologiche e per il colore.

Fig. 91.

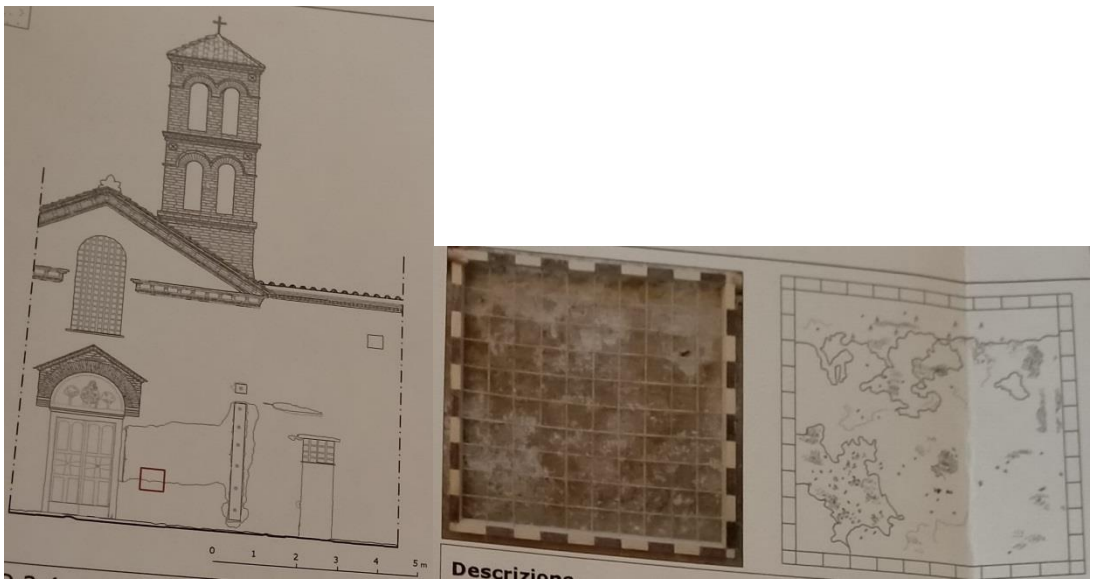
Erosione:
asportazione di materiale dalla superficie marmorea, che all'osservazione si presenza compatta

Fig. 92.

APPARATI SCHEDOGRAFICI

FACCIATA

Intonaco 1



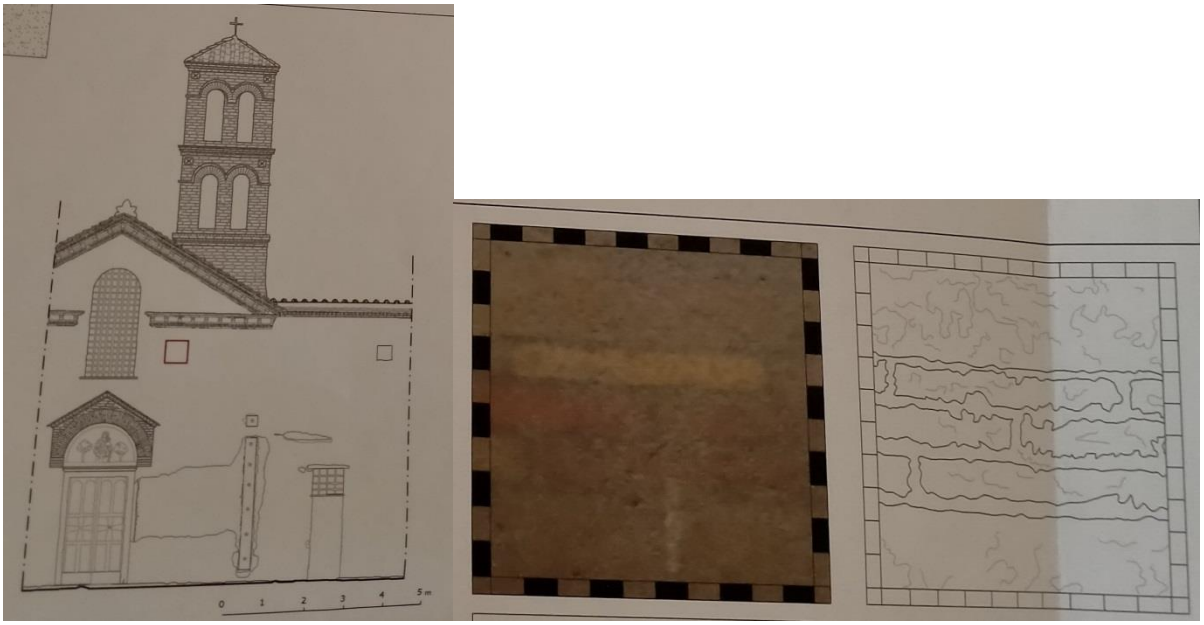
Descrizione: l'intonaco è costituito da tre strati: il primo strato è detto rinzaffo, a grana grossa (1,5 – 3 mm), usato per la regolarizzazione della superficie e come supporto per gli strati successivi. Il secondo strato è detto arriccio, è composto da aggregati medi (0,5 – 1,5 mm). Il terzo strato è detto intonachino, utile a rifinire la superficie e supportare la tinteggiatura.

Spessore: 2,5 – 3 cm.

Colore: grigio chiaro.

Osservazioni: lo strato di rifinitura presenta una pigmentazione rosso scuro.

Intonaco 2



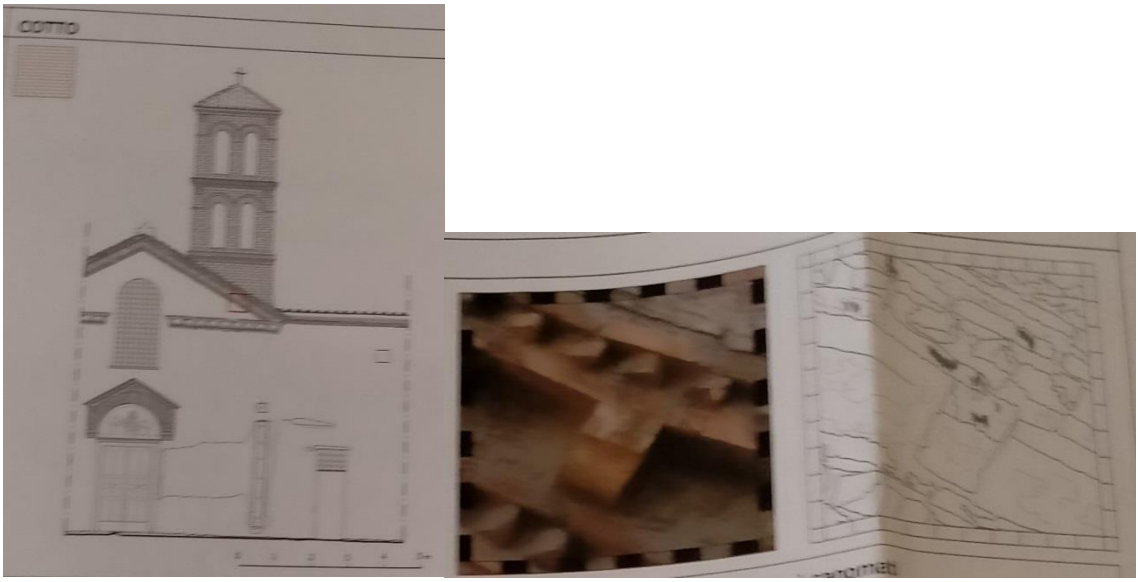
Descrizione: *idem* intonaco 1.

Spessore: *idem* intonaco 1.

Colore: *idem* intonaco 1.

Osservazioni: sullo strato di rifinitura è stata rappresentata una cortina laterizia, con l'alternanza del rosso e dell'ocra.

Cotto



Descrizione: mattoni sagomati.

Dimensioni laterizi: 1. 18 x 11,5 x 6 cm.

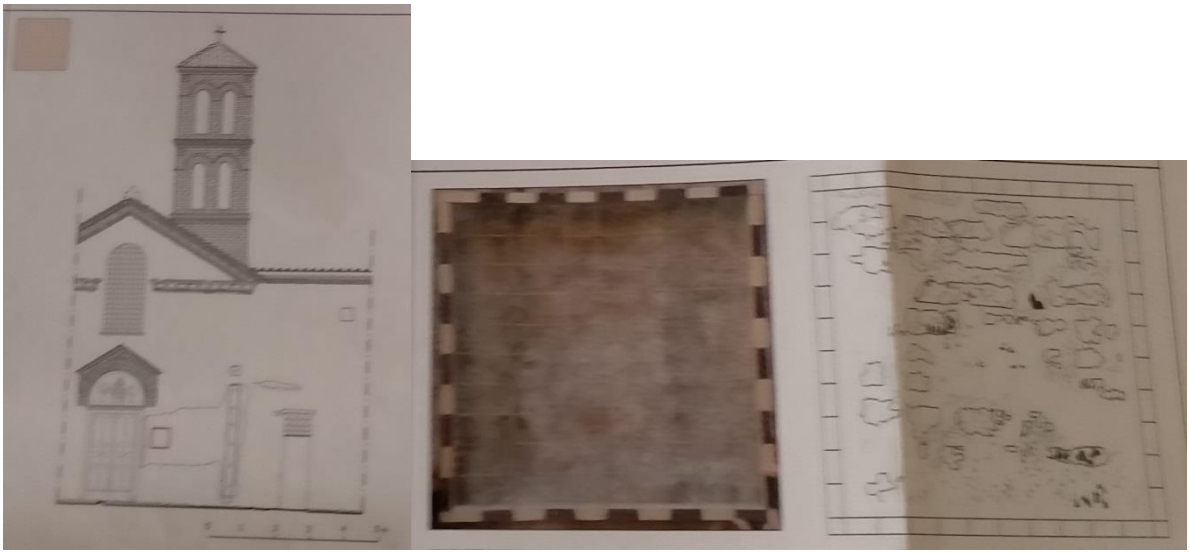
2. 20 x 4 x 7 cm.

3. 4 x 7,5 x 3,5 cm.

Colore: rosso – arancio – scuro.

Osservazioni: nell'architettura romanica questi elementi venivano ricavati scalpellando normali mattoni, rifiniti con la limatura della parte a vista. A differenza delle mensoline presenti nei lati obliqui del timpano della chiesa, che sono state realizzate in laterizio, quelle alla base del timpano stesso sono in marmo.

Muratura 1



Descrizione: muratura composta da laterizio e malta.

Altezza giunti malta: 2,5 cm.

Tipo di malta: calce e pozzolana.

Colore malta: grigio chiaro.

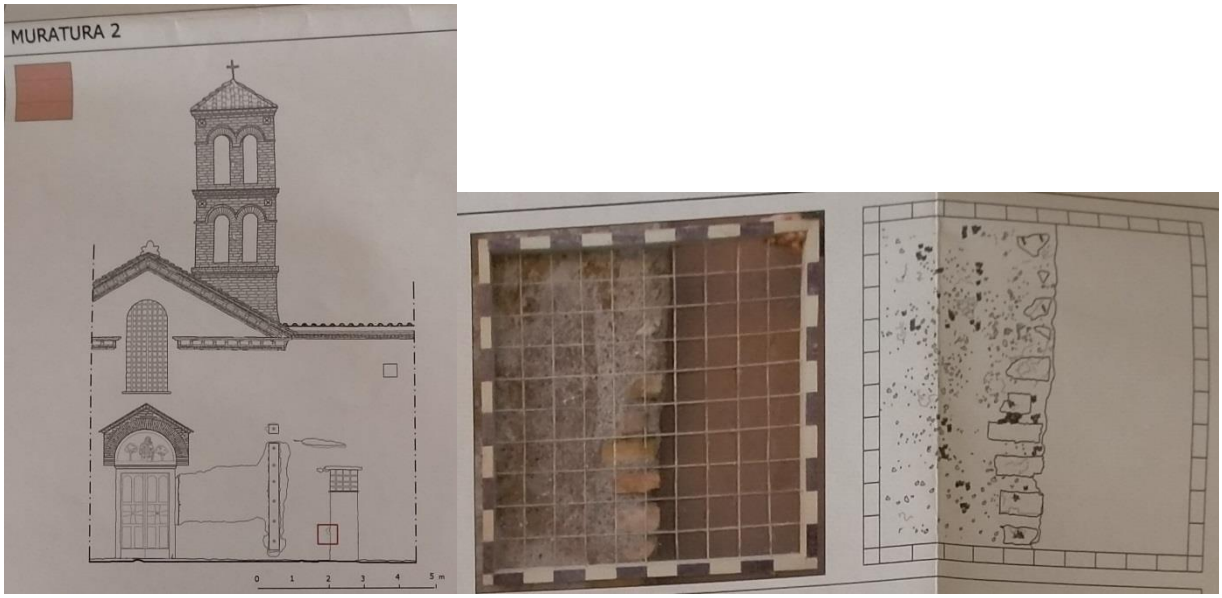
Granulometria legante: 1,5 – 3 mm.

Dimensioni laterizio: 16 x 4 x 7 cm.

Colore laterizio: giallo – ocra – rosso.

Osservazioni: il materiale analizzato presenta evidenti segni di sbocciardatura, tecnica usata per far aderire meglio l'intonaco all'apparato murario di fondo.

Muratura 2



Descrizione: muratura composta da laterizio e malta.

Altezza giunti malta: 4 cm.

Tipo malta: calce e pozzolana.

Colore malta: grigio chiaro.

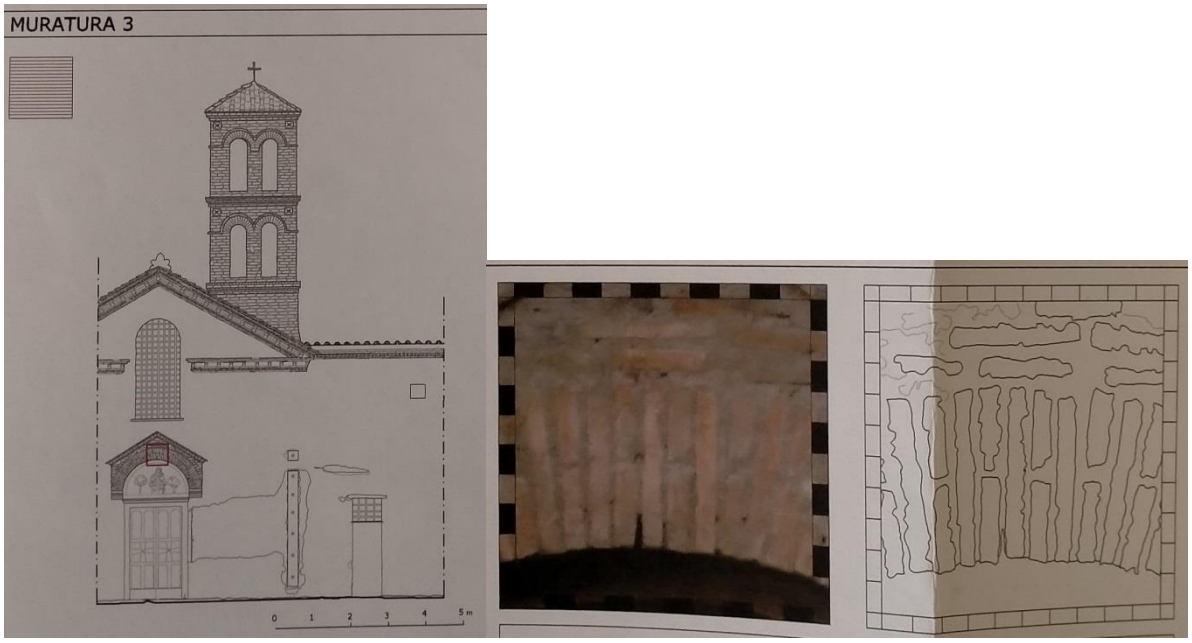
Granulometria legante: 1,5 – 3 mm.

Dimensioni laterizio: 16 x 4 x 8 cm.

Colore laterizio: giallo ocra.

Osservazioni: i laterizi presentano una superficie liscia non sbocciardata, essendo stati messi in opera nei primi anni del Novecento.

Muratura 3



Descrizione: muratura in laterizio e malta a facciavista.

Altezza giunti di malta: 1 – 1,5 cm.

Tipo malta: calce e pozzolana.

Colore malta: grigio chiaro.

Granulometria legante: 1 – 2 mm.

Dimensioni laterizio: 1. 16,5 x 3 x 8 cm.

2. 28 x 3 x 14 cm.

3. 14 x 3 x 14 cm.

Colore laterizio: giallo ocra e rosso.

Osservazioni: i laterizi del protiro sono di tre diverse dimensioni a seconda che compongano la ghiera d'arco o la parte superiore di coronamento.

Marmo

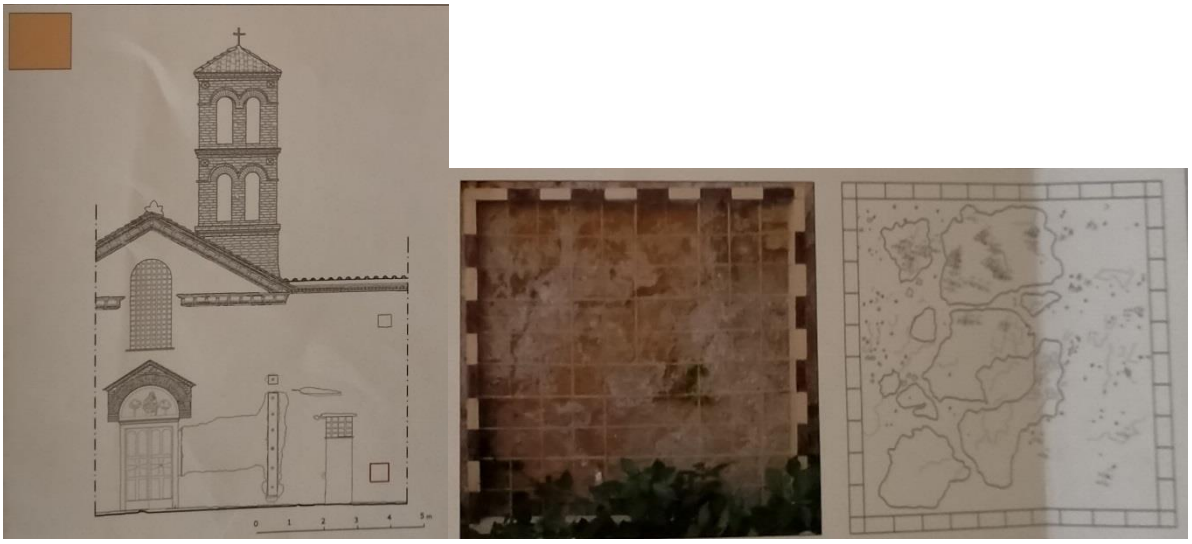
Descrizione: mensoline del protiro in marmo bianco del tipo P.

Dimensioni blocchi: 34 x 22,50 x 14 cm.

Colore: bianco.

Osservazioni: il marmo bianco di tipo P proviene dalla Toscana, in particolare dalla Garfagnana (Lucca). Questo materiale non presenta venature di colore più scuro, ma solo un bianco compatto e uniforme. Le mensoline del protiro sono state lavorate con una decorazione a fasce in aggetto.

Tufo



Descrizione: tufo giallo viterbese, roccia sedimentaria piroclastica di origine vulcanica.

Dimensioni blocchi (superficie visibile): 9,5 x 8,1 cm.

20,7 x 13,51 cm.

17 x 14 cm.

20 x 16, 80 cm.

11,55 x 19, 50 cm.

Colore: ocra – giallo scuro.

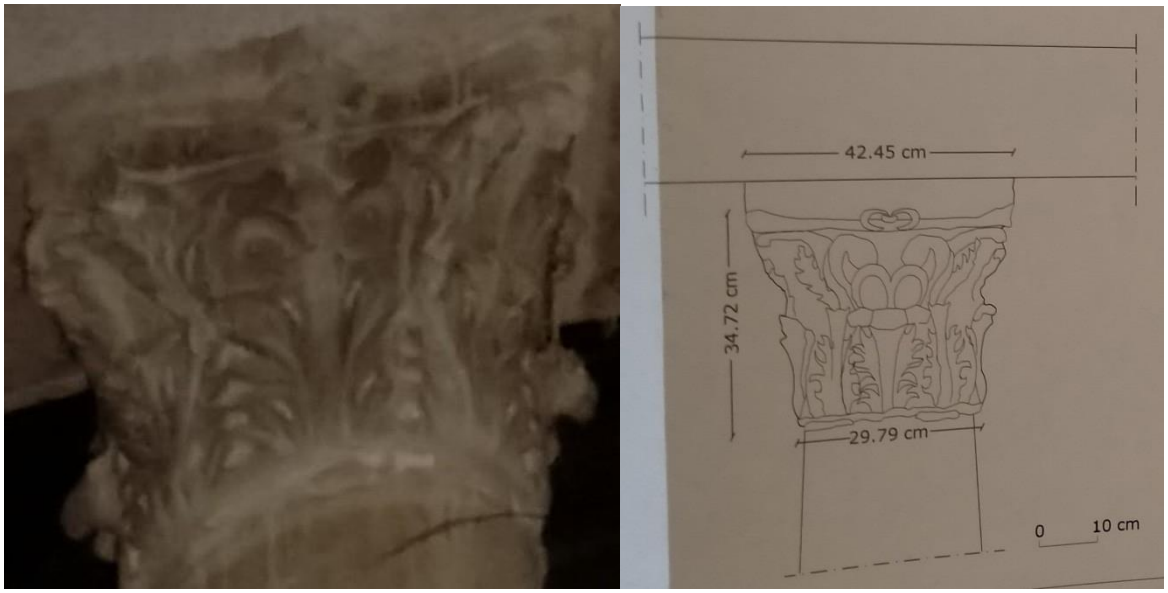
Osservazioni: i blocchi di tufo sono visibili nella parte destra della facciata e presentano una superficie poco lavorata. Ciò comporta che questo materiale sia un'ottima base per la stesura dell'intonaco.

TIMPANO

Decorazione in cotto costituita da:

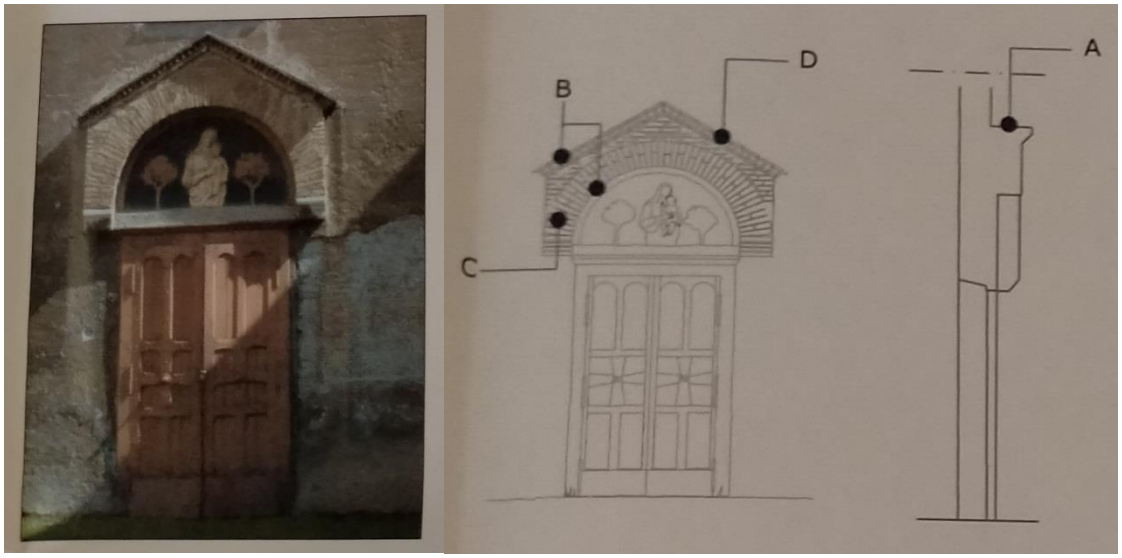
A) Una cornice di mensole in cotto e marmo;
B) Due cornici di dentelli in cotto tra due fasce di laterizi;

CAPITELLI COMPOSITI



I capitelli compositi di S. Maria in Cappella sono del tipo ad acanto spinoso. Busiri Vici nel XIX secolo ricostruendo la navata sinistra liberò le colonne originarie che erano state contenute all'interno della muratura; in seguito a questi interventi di liberazione i capitelli si presentavano mutili di alcune partiche vennero ricostruite in stucco.

PROTIRO



Caratteri principali:

A) Modesto aggetto del protiro rispetto alla muratura;
B) Profilo triangolare dell'estradosso e circolare dell'intradosso;
C) Materiale: laterizio a faccia vista e decorazione in cotto;
D) Semplice decorazione in cotto costituita da una cornice di dentelli tra due filari di laterizi;

INTERNO

Materiali delle colonne di spoglio

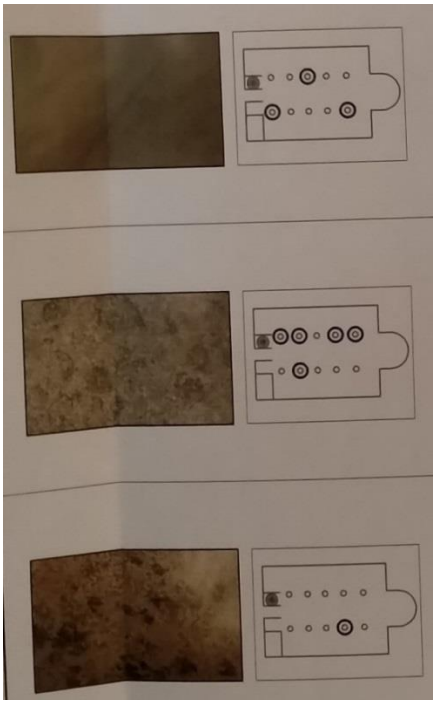


Figura in alto: marmo bardiglio.

Provenienza: Toscana.

Classificazione: marmo.

Colore: grigio chiaro.

Figura al centro: peperino grigio.

Provenienza: Lazio.

Classificazione: pietra.

Colore: grigio.

Figura in basso: peperino rosa.

Provenienza: Lazio.

Classificazione: pietra.

Colore: rosa.

Ceramica *et alia*

Fase romana

Fig. 120 – Esemplare di coppa in terra sigillata decorata (Drag. 29) (Roma, Museo Nazionale Romano).

Materiale: ceramica.

Oggetto: coppetta.

Datazione: fine I – inizi II secolo d.C..

Descrizione: coppetta emisferica con listello e orlo verticale in sigillata nord – italica.

Confronti: coppa in terra sigillata decorata al Museo Nazionale Romano.

Bibliografia: Guerrini, Mancini 2007 p. 229, fig. 120; Mengarelli 2015, p. 51.

Fig. 120 – Esemplare di coppa in terra sigillata decorata (Drag. 29) (Roma, Museo Nazionale Romano).

Materiale: ceramica.

Oggetto: frammento di un contenitore in ceramica.

Datazione: fine I – inizi II secolo d.C..

Descrizione: frammento di terra sigillata sud – gallica.

Confronti: coppa in terra sigillata decorata al Museo Nazionale Romano.

Bibliografia: Guerrini, Mancini 2007, p. 229, fig. 120; Mengarelli 2015, p. 51.

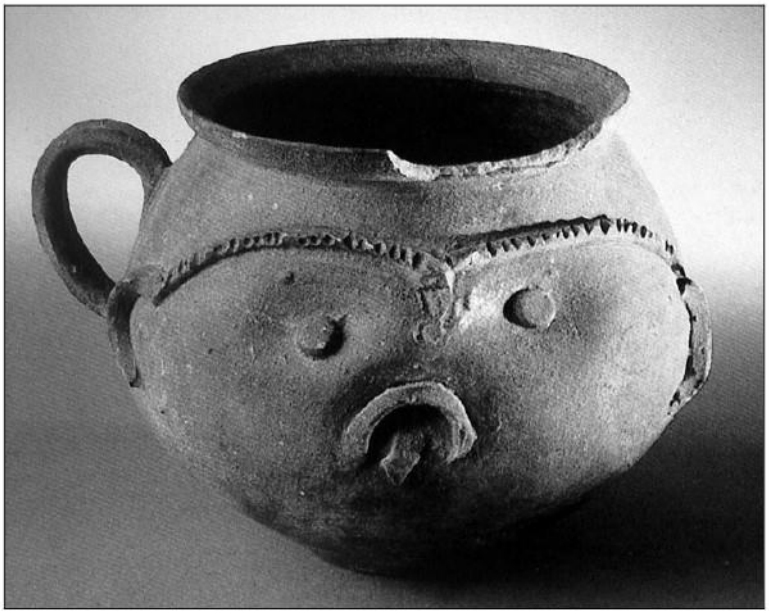


Fig. 122 – Boccalino monoansato a pareti sottili, da Pompei (Napoli, Museo Archeologico Nazionale).

Materiale: ceramica.

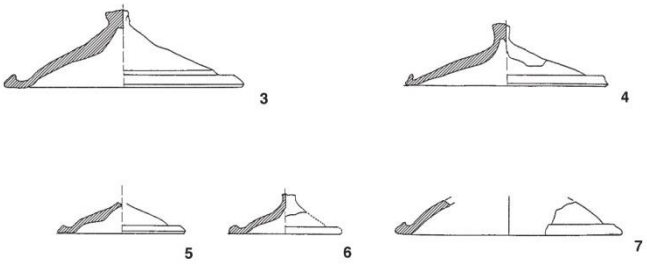
Oggetto: boccalino.

Datazione: fine I – inizi II secolo d.C..

Descrizione: frammento di boccalino in ceramica a pareti sottili.

Confronti: boccalino monoansato a pareti sottili dal Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

Bibliografia: Guerrini, Mancini 2007, p. 229, fig. 122; Mengarelli 2015, p. 52.



Materiale: ceramica.

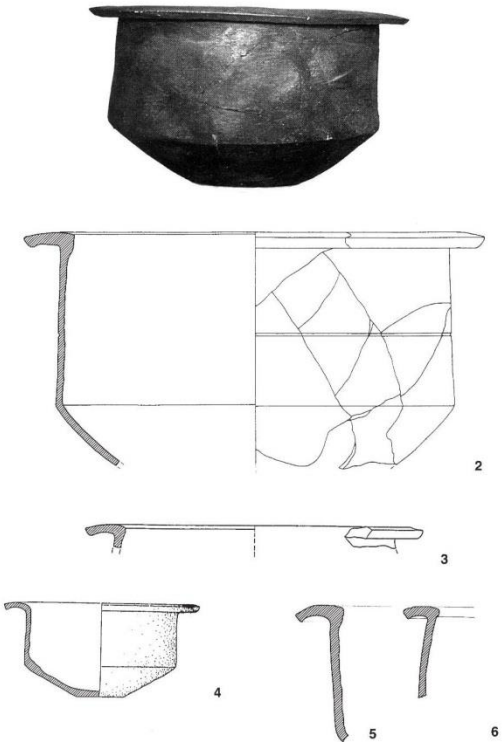
Oggetto: coperchietto.

Datazione: fine I – inizi II secolo d.C..

Descrizione: coperchio in ceramica d'uso comune depurata.

Confronti: coperchi rinvenuti a La Celsa e ad Ostia alla Taverna dell'Invidioso.

Bibliografia: Olcese 2003, p. 131, tav. XX; Mengarelli 2015, p. 52.



Materiale: ceramica.

Oggetto: pentola.

Datazione: fine I – II secolo d.C..

Descrizione: pentola in ceramica d'uso comune da fuoco.

Confronti: pentole dalle Terme di Nettuno e dalle Terme del Nuotatore ad Ostia, dalla *Curia senatus* di Roma, da Tivoli e da Celsa.

Bibliografia: Olcese 2003, p. 115, tav. IV; Mengarelli 2015, p. 52.

Fase tardoantica

Materiale: pietra.

Oggetto: peso litico.

Datazione: incerta, materiale di spoglio (da rivedere).

Descrizione: peso litico con incisioni in verticale, riutilizzato in epoca successiva.

Bibliografia: Mengarelli 2015, p. 55.

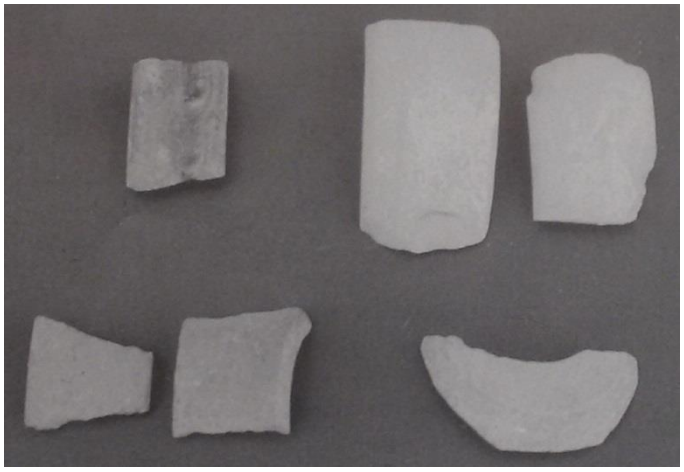
Materiale: marmo (?).

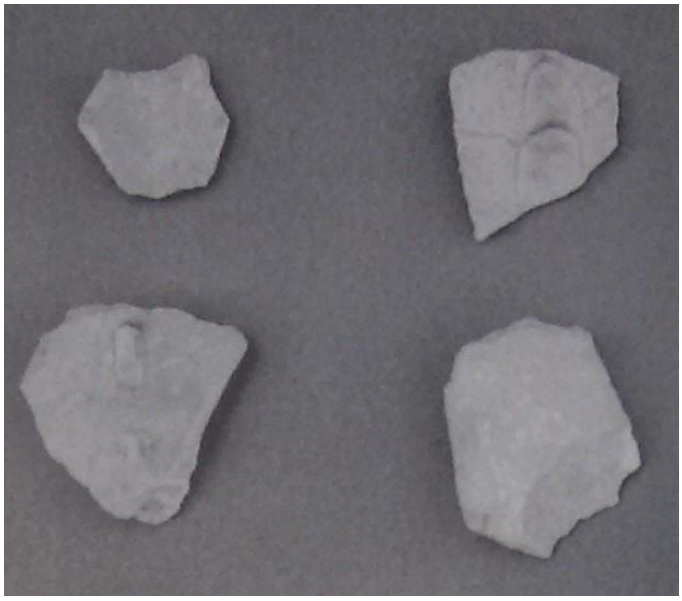
Oggetto: frammento di epigrafe.

Datazione: età tardoantica, con riutilizzo successivo.

Descrizione: frammento di epigrafe con iscrizione riutilizzata in epoca successiva.

Bibliografia: Mengarelli 2015, p. 55.





Materiale: ceramica.

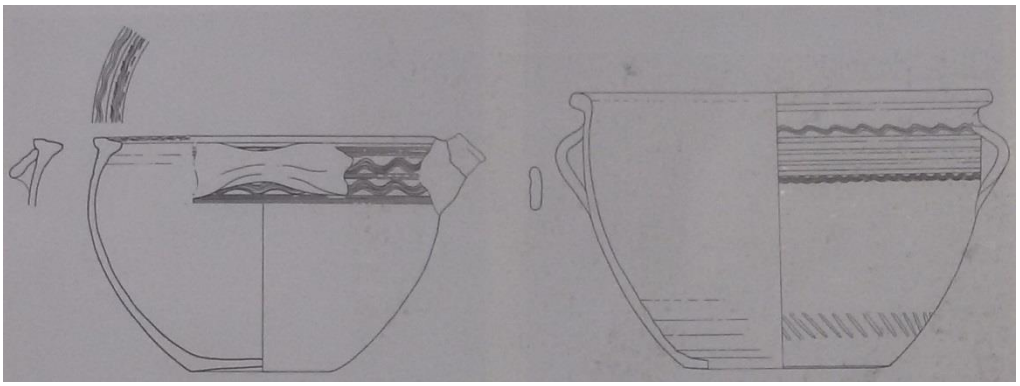
Oggetto: fondo di un recipiente.

Datazione: X secolo.

Descrizione: probabile fondo di brocca in vetrina pesante, con decorazione a scaglie.

Confronti: ceramica invetriata altomedievale dalla via Flaminia e materiali ceramici di X secolo da Feana.

Bibliografia: Camilli, Vitali Rosati 1993, p. 50, figg. 4 – 5; Mengarelli 2015, p. 25.



Materiale: ceramica.

Oggetto: anforetta.

Datazione: X secolo (da rivedere).

Descrizione: fondo di anforetta in ceramica depurata.

Confronti: ceramica depurata (catino) e ricostruzione ceramica depurata con catino biansato e decorazione a pettine.

Bibliografia: Ricci 1994, pp. 19 – 20, figg. 5 – 7; Mengarelli 2015, p. 25.

Materiale: pietra.

Oggetto: frammenti pavimentali.

Datazione: XII secolo.

Descrizione: frammenti di partizione decorativa pavimentale di tipo cosmatesco.

Bibliografia: Mengarelli 2015, p. 29.

Età moderna

Materiale: ceramica.

Oggetto: fiasca.

Datazione: XVI – XVII secolo.

Descrizione: frammenti di una fiasca in ceramica depurata.

Bibliografia: Mengarelli 2015, p. 57.

Materiale: ceramica.

Oggetto: pironi.

Datazione: da rivedere.

Descrizione: distanziatori a tre punte, detti pironi, che si usavano nella produzione della ceramica.

Bibliografia: Piccolpasso, 1857, p. 16, fig. 36; Mengarelli 2015, p. 56.

Materiale: ceramica.

Oggetto: catino e ciotole.

Datazione: XVIII secolo.

Descrizione: frammenti di catino e ciotole rinvenute tra gli scarti di produzione ceramica.

Bibliografia: Mengarelli 2015, p. 56.

Altare

Materiale: marmo.

Oggetto: arredo scultoreo.

Datazione: fine dell' XI – inizio del XII secolo.

Descrizione: altare in marmo bianco, probabilmente lunense venato, della tipologia detta a cippo o a dado, datato a cavallo tra l' XI e il XII secolo. È composto da quattro facce quadrangolari, separate da colonnine d'angolo con capitelli a doppia voluta sorgente da foglie triangolari con un elemento floreale stilizzato al centro. La faccia anteriore presenta un *Agnus Dei* crucifero.

Confronti: altare a cippo presso la chiesa di S. Nicola de Calcarario nell'Area Sacra di Largo Argentina, datato 1132.

Bibliografia: Holst Blennow 2011, pp. 96 – 100; Mengarelli 2015, pp. 58 – 59.

Epigrafe

Materiale: pietra.

Oggetto: epigrafe.

Datazione: fine dell'XI secolo (1090).

Descrizione: epigrafe di fondazione della chiesa di S. Maria in Cappella, con iscrizione disposta su sette righe, testo allineato a sinistra e lettere in capitale maiuscola.

Bibliografia: Holst Blennow 2011, pp. 35 – 39, pp. 53 – 54; Mengarelli 2015, pp. 60 – 61.

Reliquiario

Materiale: ceramica.

Oggetto: olle.

Datazione: fine XI – inizio XII secolo.

Descrizione: olle di piccole dimensioni in ceramica depurata rivestita di vetrina piombifera con relativi tappi ricavati da una placca in piombo con sopra graffiti i nomi dei santi ripetuti, con una grafia diversa, nelle placchette in lega di piombo contenute nei vasetti (*pittacia*). Nella prima sono conservati i resti di papa Cornelio, dell'apostolo Pietro e dei martiri Anastasio e Melix; nella seconda i resti dei martiri Ippolito e Marmenia.

Bibliografia: Mengarelli 2015, pp. 62 – 65.

Transenna in marmo/alzata di sarcofago

Materiale: marmo.

Oggetto: arredo scultoreo.

Datazione: II – IV secolo d.C..

Descrizione: frammento di bassorilievo con delfino fluttuante tra le onde. Il primo utilizzo fa pensare ad un'alzata, o lastra di chiusura, di sarcofago. In epoca successiva, l'alzata venne forata per realizzare una transenna da finestra, caratterizzata da aperture rettangolari con terminazione arcuata.

Confronti: rilievo conservato al Palazzo dei Conservatori, II – IV secolo d.C..

Bibliografia: Mengarelli 2015, pp. 66 – 67; Rumpf 1939, p. 128, figg. 168 e 170.

Trapezoforo

Materiale: marmo bianco venato.

Oggetto: trapezoforo.

Datazione: II – III secolo d.C..

Descrizione: frammento di trapezoforo a protome leonina in marmo bianco venato, riutilizzato in un secondo tempo come fianco di una cattedra episcopale, forse nel XII secolo.

Confronti: trapezofori a protome leonina montanti nella cattedra episcopale di S. Sabina a Roma, databili tra il II – III secolo d.C..

Bibliografia: Mengarelli 2015, pp. 68 – 69; Munoz 1938, pp. 38 – 39.

Colonna tortile in marmo

Materiale: marmo bianco venato.

Oggetto: colonna.

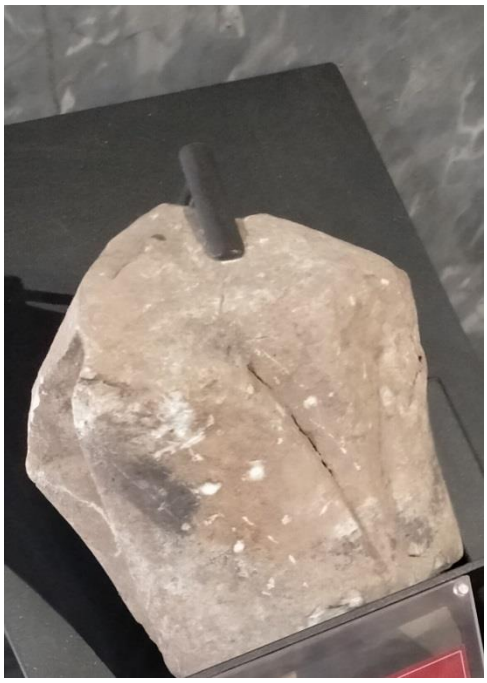
Datazione: II – III secolo d.C..

Descrizione: colonna con fusto scanalato a spirale continua, in marmo bianco venato, con tracce di foro all'estremità dell'imo e *summo capo*. Integra, col fusto scanalato verso l'alto. Appartiene ad una categoria di materiali spesso riutilizzati come sostegni di altari o arredi liturgici.

Confronti: colonna d'età antonina.

Bibliografia: Mengarelli 2015, pp. 70 – 71; Ambrogi 1984, p. 327.

Capitello in marmo



Materiale: marmo bianco.

Oggetto: frammento architettonico.

Datazione: fine IV – metà del V secolo d.C..

Descrizione: frammento di capitello in marmo bianco, con decorazione di tipo corinzio composito con foglie lisce e dosso mediano con leggero spigolo. Forse fu riutilizzato in epoca successiva come parte di una muratura, analogamente al nastro bisolcato.

Confronti: sarcofago paleocristiano di Pietro degli Onesti a S. Maria *in Porto fuori*, presso Ravenna, inizio V secolo d.C..

Bibliografia: Mengarelli 2015, pp. 72 – 73; Valentini – Zucchini 1968, pp. 31 – 33, figg. 12 – 13.

Lastra marmorea lavorata

Materiale: marmo bianco.

Oggetto: arredo scultoreo.

Datazione: fine VIII – prima metà IX secolo.

Descrizione: frammento di rilievo in marmo bianco di forma rettangolare lavorato su un lato con motivo a nastro bisolcato intrecciato, con nodo sciolto nella parte inferiore e sormontato da un nastro.

Confronti: lastra di pluteo in marmo bianco conservata nel Museo dei Mercati di Traiano a Roma, IX secolo.

Bibliografia: Pani Ermini 1974, p. 108, fig. 136, tav. XLIX; Mengarelli 2015, pp. 74 – 75.

Frammento di lastra marmorea con decorazione cosmatesca

Materiale: marmo bianco.

Oggetto: arredo scultoreo.

Datazione: inizio XII secolo.

Descrizione: lastra in marmo bianco di forma quadrangolare decorata su un lato da cinque cerchi che si intersecano tra loro, di cui quattro in forma radiale attorno ad un cerchio di forma leggermente maggiore. Il motivo iconografico è detto "a quadrifoglio" o *quincunx*, originariamente

decorato a tessere musive policrome ormai scomparse. Probabilmente fu parte di una recinzione presbiteriale, o lastra d'altare o d'ambone. In età moderna fu riutilizzata come lastra pavimentale.

Confronti: lastra di pluteo o ambone a S. Andrea *in* flumine, Roma, metà del XII secolo.

Bibliografia: Proietti 2007, p. 271; Mengarelli 2015, pp. 76 – 77.

Statuina in marmo

Materiale: marmo bianco.

Oggetto: frammento scultoreo.

Datazione: seconda metà XIV secolo.

Descrizione: statua in marmo acefala raffigurante il soggetto iconografico della Madonna col Bambino, riconducibile al tipo detto "Madonna di Trapani". La terminazione inferiore presenta la traccia di due fori funzionali alla collocazione dell'oggetto su un apposito supporto.

Confronti: statua conservata nella chiesa della Santissima Annunziata di Trapani, datata 1370 e attribuita alla famiglia Pisano.

Bibliografia: Moscowitz 2001, p. 160; Mengarelli 2015, pp. 78 – 79.

Gruppo con acquasantiera, capitello e leone stiloforo

Materiale: marmo.

Oggetto: arredo scultoreo.

Datazione: XII – XIII secolo.

Descrizione: acquasantiera e colonnina con decorazione a mosaico tipica dell'arte cosmatesca del XII – XIII secolo, assemblati ad un leone stiloforo con calce risalente al XIX secolo. Il leone stiloforo risale al XIII secolo e corrisponde ad esemplari coevi d'area campana. Il capitello troncopiramidale è decorato con figure del bestiario medievale, certamente del XII secolo. La vasca dell'acquasantiera rimanda a modelli databili tra il XII – XIII secolo, presenta una fascia decorativa formata da quattro differenti registri, con figure zoomorfiche, fantastiche e motivi vegetali.

Confronti: ambone della cattedrale di S. Pietro a Sessa Aurunca, chiostro di Monreale (fine del XII secolo) e S. Benedetto a Brindisi.

Bibliografia: D'Onofrio, Pace 1981, pp. 79 – 82; Salvini 1962, pp. 99 e 112; Belli D'Elia 1981, pp. 94 – 95; Mengarelli 2015, pp. 80 – 81.

BIBLIOGRAFIA FINALE

FONTI ANTICHE (anteriori al XIX secolo)

Bruzio, BAV, Vat. lat. 11889, fol. 308v–309r.

PANCIROLI 1625 = O. PANCIROLI, *Tesori nascosti dell'alma città di Roma*, Roma 1625.

MARTINELLI 1653 = F. MARTINELLI, *Roma ex ethnica sacra sanctorum Petri et Pauli apostolica praedicatione profuso sanguine* 1653.

VASI 1756 = G. VASI, *Monte Aventino e Vestigi del Ponte Sublicio* in *Delle magnificenze di Roma antica e moderna … Libro Quinto*, Roma, 1754.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ADINOLFI 1882 = P. ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo*, Roma 1882. Edizione a cura di E. Carreras, 1981.

ANGELI s.d. = D. ANGELI, *Le chiese di Roma. Guida storico – artistica delle basiliche, chiese e oratorii della città di Roma*, Roma, s.d.

ANNOSCIA 2010 = G. M. ANNOSCIA, *Case, strade e pozzi nel Trastevere medievale*, in (a cura di L. Ermini Pani e C. Travaglini) *Trastevere. Un'analisi di lungo periodo. Atti del convegno della Società Romana di Storia Patria*, I, Roma 13 – 14 marzo 2008, pp. 183 – 199.

ARMELLINI 1891 = M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, Roma 1891.

ASOLAN 2015 = P. ASOLAN, *Santa Maria in Cappella: una chiesa sulla via del pellegrinaggio*, in *Una chiesa sulla via del Mediterraneo. Santa Maria in Cappella da Urbano II ai Doria Pamphilj*, Silvana Editoriale, Roma 2015, pp. 23 – 30.

AZZENA 2010 = G. AZZENA, *Il Trastevere in età romana*, in (a cura di L. Ermini Pani e C. Travaglini) *Trastevere. Un'analisi di lungo periodo. Atti del convegno della Società Romana di Storia Patria*, I, Roma 13 – 14 marzo 2008, pp. 1 – 33.

BARROERO 1990 = L. BARROERO, *S. Maria in Cappella* in B. BRIZZI (a cura di) *Le chiese di Roma negli acquerelli di Achille Pinelli*, Roma 1990, p. 129, p. 287.

BECCHETTI 1989 = N. BECCHETTI, P. BECCHETTI, *Ripa Grande. Porto di Roma*, in *Ripa Grande: Porto di Roma*, Roma 1989, pp. 11 – 14.

BERTHEM – BONTOUX 1931 = BERTHEM – BONTOUX, *Sainte François Romaine et son temps (1384 – 1440)*, Parigi 1931.

BONELLI 1979 = R. BONELLI, *Presentazione* in DOCCI, *S. Maria in Cappella a Ripagrande in Roma. Rilievo ed analisi della chiesa e del suo intorno urbano*, Roma 1979, pp. 5 – 7.

BORROMEO 1955 = O. BORROMEO, *S. Maria in Cappella: origine della chiesa*, in *L'Urbe* 18 1955, 4, pp. 1 – 10 e 5, pp. 1 – 12.

BRIZZI 1985 = B. BRIZZI (a cura di), *Le chiese di Roma negli acquerelli di Achille Pinelli*, Roma 1985.

BUCARELLI 2010 = O. BUCARELLI, *Il Trastevere nel Medioevo: continuità e trasformazioni tra IX e XII secolo*, in (a cura di L. Ermini Pani e C. Travaglini) *Trastevere. Un'analisi di lungo periodo. Atti del convegno della Società Romana di Storia Patria*, I, Roma 13 – 14 marzo 2008, pp. 97 – 145.

BUSIRI VICI 1880 = A. BUSIRI VICI, *Atlante delle inondazioni del Tevere in Roma e relativi provvedimenti meccanici*, Roma s.l., s.d.

BUSIRI VICI 1890 = A. BUSIRI VICI, *Quarantatré anni di vita artistica. Memorie di un Architetto*, Roma 1890.

CALLARI s.d. = L. CALLARI, *I palazzi di Roma*, Roma, s.d.

CANETTI 2002 = L. CANETTI, *Frammenti di eternità: corpi e reliquie tra l'Antichità e il Medioevo*, Roma 2002.

CARAFA, PACCHIAROTTI 2012 = P. CARAFA, P. PACCHIAROTTI, *Regione XIV Transtiberim*, in A. CARANDINI, P. CARAFA (a cura di), *Atlante di Roma Antica*, Roma 2012, pp. 549 – 582, tavv. 247 e 250.

CARRERAS AMATO 1977 = E. CARRERAS AMATO, *S. Maria in Cappella*, in *Alma Roma* 18 1977, 5 – 6, pp. 58 – 65 e 174 – 187.

CECCHELLI 2001 = M. CECCHELLI (a cura di), *Materiali e tecniche dell'edilizia paleocristiana a Roma*, Roma 2001, pp. 205 – 208, pp. 224 – 231, pp. 268 – 271.

CERRINI 2000 = S. CERRINI, s.v. *Urbano II* in ENCICLOPEDIA DEI PAPI I, pp. 260 – 270.

CHAVARRIA ARNAU 2009 = A. CHAVARRIA ARNAU, *Archeologia delle chiese. Dalle origini all'anno Mille*, Roma 2009.

CHIOFFI 1999 = L. CHIOFFI, s.v. *Bona Dea*, in LUTR IV, p. 199.

CIL = Corpus Inscriptionum Latinarum VI, 31547 – 48, 31555.

CLAUSSEN 2014 = P. C. CLAUSSEN, *L'altare di S. Maria in Cappella a Trastevere: un'opera dell'XI secolo quasi sconosciuta o ignorata*, in (a cura di M. Gianandrea, F. Gangemi, C. Costantini) *Il potere dell'arte nel Medioevo. Studi in onore di Mario D'Onofrio*, Roma, 2014 pp. 53 – 61.

CLAUSSEN 2020 = P. C. CLAUSSEN, *S. Maria in Cappella*, in *Mondini, Daniela; Jäggi, Carola; Claussen, Peter Cornelius. Die Kirchen der Stadt Rom im Mittelalter 1050-1300*, Band 4: M-O (*Corpus Cosmatorum* II, 4). Stuttgart: Franz Steiner Verlag, 99-134.

DE MINICIS 1998 = E. DE MINICIS, *Ceramica e città: dalla produzione al butto. Riflessioni sull'incidenza delle produzioni ceramiche sull'organizzazione urbana tra Medioevo ed età moderna* in E. DE MINICIS (a cura di) *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna. Atti del terzo convegno*, Roma 1998, pp. 92 – 99.

DE ROSSI 1885 = G. B. DE ROSSI, *Come dobbiamo distinguere i carmi genuini di Damaso dai falsamente a lui attribuiti*, II, IV, Roma 1885, pp. 15 – 24.

DE ROSSI 1891 = G. B. DE ROSSI, *Epitaffio fornito di note cronologiche degli anni 350, 368, trovato nella chiesa di S. Maria ad pineam nel Trastevere*, in *Bullettino di Archeologia Cristiana*, II, V, Roma 1891, pp. 40 – 47 e pp. 149 – 154.

Notizie degli scavi di antichità, Roma 1888, p. 279.

DOCCI 1979 = M. DOCCI, *S. Maria in Cappella. Rilievo ed analisi della chiesa e del suo intorno urbano*, Roma, 1979.

FANCELLI, ERCOLINO, ABATE 2007 – 2008 = P. FANCELLI, M. G. ERCOLINO, M. T. D. ABATE (a cura di), *Progetto di restauro conservativo della chiesa di Santa Maria in Cappella a Trastevere in Roma*, Corso di Restauro dei Monumenti, Roma a.a. 2007 – 2008, fasc. 0, 1.1, 1.2, 1.3, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8.1, 8.2, 9, 9.1.

FASOLA 1991 = U. M. FASOLA, *Le origini cristiane a Trastevere*, Roma 1991.

FILIZZOLA, SESSA 1995 = R. FILIZZOLA, O. SESSA, *Trastevere. Una passeggiata alla scoperta del rione più caratteristico di Roma*, Roma Tascabile 29, Roma 1995.

FLORIDI 2015 = M. FLORIDI, *Versus Mare. S. Maria in Cappella da Urbano II ai Doria Pamphilj: le ragioni della mostra*, in *Versus Mare. Una chiesa sulla via del Mediterraneo. Santa Maria in Cappella da Urbano II ai Doria Pamphilj*, Silvana Editoriale, Roma 2015, pp. 11 – 16.

FORCELLA 1878 = V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese di Roma e d'altri edificii di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, vol. XI, Roma 1878.

FRUTAZ 1962 = P. A. FRUTAZ, *Le carte di Roma*, Roma 1962.

GALLETTI 1760 = P. L. GALLETTI, *Inscriptiones romanae infimi aevi romae extantes*, T. I, Cl. II, Roma 1760.

GNOLI 1939 = U. GNOLI, *Topografia e toponomastica di Roma medievale e moderna*, Roma 1939.

GIGLI 1977 = L. GIGLI, *Guide rionali di Roma, rione XIII: Trastevere, parte III*, Roma 1977, pp. 4 – 203.

GUERRINI 2010 = P. GUERRINI, *Il Trastevere nella Tarda Antichità e nell'Alto Medioevo*, in (a cura di L. Ermini Pani e C. Travaglini) *Trastevere. Un'analisi di lungo periodo. Atti del convegno della Società Romana di Storia Patria*, I, Roma 13 – 14 marzo 2008, pp. 35 – 96.

GUIDOBALDI 2014 = F. GUIDOBALDI, *Un estesissimo intervento urbanistico nella Roma dell' inizio del XII secolo e la parziale perdita della «memoria topografica» della città antica*, in *Mélanges de l'École française de Rome*, 126, 2, Roma 2014, pp. 575 – 614.

GULL 1998 = P. GULL, *Le botteghe dei vasai a Roma tra XV e XVI secolo*, in E. SILVESTRINI (a cura di) *Ceramica popolare del Lazio*, Roma 1982, pp. 44 – 45.

HOLST BLENNOW 2011 = A. HOLST BLENNOW, *The consecrative inscriptions in prose of churches and altars in Rome. 1046 – 1263*, Roma 2011.

HULS 1977 = R. HULS, *Kardinäle, Klerus und Kirchen Roms 1049-1130*, Tübingen 1977.

HULSEN 1927 = C. HULSEN, *Le chiese di Roma nel Medioevo. Cataloghi ed appunti*, Firenze 1927.

JANNATTONI 2006 = L. JANNATTONI, *Roma sparita negli acquerelli di Ettore Roesler Franz*, Roma 2006 (ristampa).

KRAUTHEIMER 1984 = R. KRAUTHEIMER, *Roma. Profilo di una città (312 – 1308)*, Roma 1984.

LANCIANI 1902 = R. A. LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità*, vol. I, Roma 1902.

LAVAGNINO 1936 = E. LAVAGNINO, *Storia dell'arte medioevale italiana*, Torino 1936.

LP = *Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire par l'abbé Duchesne*, Vol. II, Parigi 1886-1902, pp. 293 – 295.

LUGLI 2009 = G. LUGLI (ed. a cura di M. L. Garcia Barraco), *Archeologia di Trastevere. Isola Tiberina – Trastevere – Gianicolo – Ager Vaticanus – Mausoleo di Adriano* in *Guide archeologiche*, Roma 2009.

LUPINACCI 1992 = E. LUPINACCI, *S. Maria in Cappella*, Roma 1992.

MALE 1942 = E. MALE, *Rome et ses vieilles églises*, *Parigi 1942*.

MASTROIANNI 2015 = A. C. MASTROIANNI, *Il periodo neogotico in Italia: la famiglia Doria Pamphilj e S. Maria in Cappella*, in *Versus Mare*. *Una chiesa sulla via del Mediterraneo. Santa Maria in Cappella da Urbano II ai Doria Pamphilj*, Silvana Editoriale, Roma 2015, pp. 83 – 91.

MATTHIAE 1966 = G. MATTHIAE, *Pittura romana nel Medioevo*, Vol. II, Roma 1966.

MENGARELLI 2015 = C. MENGARELLI, *Santa Maria in Cappella. Dalla fondazione alla prima età moderna (XI – XVI sec.)* in *Versus Mare*. *Una chiesa sulla via del Mediterraneo. Santa Maria in Cappella da Urbano II ai Doria Pamphilj*, Silvana Editoriale, Roma 2015, pp. 23 – 30.

MENGARELLI 2015 = C. MENGARELLI, *S. Maria in Cappella: i precedenti d'età romana*, in *Versus Mare*. *Una chiesa sulla via del Mediterraneo. Santa Maria in Cappella da Urbano II ai Doria Pamphilj*, Silvana Editoriale, Roma 2015, pp. 51 – 53.

MENGARELLI 2015 = C. MENGARELLI, *S. Maria in Cappella: il contesto di età medievale*, in *Versus Mare. Una chiesa sulla via del Mediterraneo. Santa Maria in Cappella da Urbano II ai Doria Pamphilj*, Silvana Editoriale, Roma, 2015 pp. 54 – 55.

MENGARELLI 2015 = C. MENGARELLI, *S. Maria in Cappella: il contesto di età moderna. Le evidenze archeologiche dell'età dei vascellari (XVI – XVIII sec.)* in *Versus Mare. Una chiesa sulla via del Mediterraneo. Santa Maria in Cappella da Urbano II ai Doria Pamphilj*, Silvana Editoriale, Roma 2015, pp. 56 – 57.

MERCANTINI 2015 = A. MERCANTINI, *Dal giardino di Delizie di donna Olimpia Maidalchini Pamphilj alla Fondazione Santa Francesca Romana* in *Versus Mare. Una chiesa sulla via del Mediterraneo. Santa Maria in Cappella da Urbano II ai Doria Pamphilj*, Silvana Editoriale, Roma 2015, pp. 31 – 38.

MOCCHEGIANI CARPANO 1989 = C. MOCCHEGIANI CARPANO, *Il Porto fluviale di Roma*, in *Ripa Grande Porto di Roma*, Roma 1989, pp. 7 – 9.

NIBBY 1838 = A. NIBBY, *Roma nell'anno 1838,* Roma 1838.

Notizie dell'Opera Pia che a vantaggio spirituale dei Marinari si esercita in Roma nella Ven. Chiesa di S. Maria in Cappella dai Sacerdoti Secolari dell'Unione di S. Paolo Apostolo ed alcune divote preghiere e lodi proposte ai medesimi Marinari, Roma 1802.

PALOMBI – ULISSE 1992 = L. PALOMBI – A. ULISSE, *S. Maria in Cappella*, Roma 1992.

PEACOCK 1997 = P. S. D. PEACOCK, *La ceramica romana tra archeologia ed etnografia*, Bari 1997.

PROIA, ROMANO 1935 = A. PROIA, P. ROMANO, *Vecchio Trastevere*, Roma 1935.

RIGHETTI TOSTI CROCE 1999 = M. RIGHETTI TOSTI CROCE, s.v. *Roma – Storia, urbanistica, architettura (secoli XII – XIV)* in ENCICLOPEDIA DELL'ARTE MEDIEVALE X, p. 63 – 164.

RICCI 1927 = C. RICCI, *Introduzione* in SERAFINI, *Torri campanarie di Roma e del Lazio nel Medioevo*, Roma 1927, pp. XVIII – IX.

RICCI 2007 = M. RICCI, *Chiesa di S. Maria in Cappella a Trastevere*, Roma 2007.

SERAFINI 1927 = A. SERAFINI, *Torri campanarie di Roma e del Lazio nel Medioevo*, Roma 1927.

SGHERRI 2017 = D. SGHERRI, *La Madonna col Bambino tra i santi Francesco e Giovanni Evangelista già a S. Maria in Cappella* in G. BORDI (a cura di) *Corpus e Atlante della pittura medievale a Roma. Un modello possibile*, Roma 2018, p. 48.

SPERA 2010 = L. SPERA, "*Regiones divisit diaconibus. Il ruolo dei diaconi negli apparati amministrativi della Chiesa di Roma e la questione delle regioni ecclesiastiche*, in Atti del XXXVIII Incontro di studiosi dell'antichità cristiana su *"Diakonia, diaconiae, diaconato: semantica e stori*a" (Roma - Augustinianum, 7-9 maggio 2009), Roma 2010, pp. 453-488.

TRAVAINI 1997 = L. TRAVAINI, s.v. *Maria* in ENCICLOPEDIA DELL'ARTE MEDIEVALE VIII, pp. 205 – 236.

VALENTINI – ZUCCHETTI 1953 = R. VALENTINI – G. ZUCCHETTI, *Codice topografico della città di Roma. Roma medievale (Mirabilia)*, Vol. III, Roma 1953.